Il Parlamento soffocato dai problemi non risolti

UNA VACANZA DIFFICILE

di Luigi Anderlini

● Questo numero di *Astrolabio* resterà in edicola per tutto il mese di agosto: anche la nostra rivista va in vacanza per due settimane, come la maggioranza degli italiani. Clima ed abitudini rendono difficile restare fuor della atmosfera vacanziera. Come rivista francamente non vediamo la ragione di rinunciare alle nostre vacanze anche perché se lo volessimo resteremmo una modesta ed inascoltata « vox clamans in deserto ».

Diversa è la questione per il Parlamento ed il governo. Diversa è soprattutto la questione per la maggioranza che si è assunta la responsabilità di guidare le sorti del paese.

Come è capitato quasi sempre negli ultimi anni, tra la fine di luglio ed i primi di agosto si addensano in Parlamento i problemi non risolti, le questioni non rinviabili che per molti mesi sono rimaste a marcire tra le indecisioni e i contrasti della maggioranza. Premono sul Parlamento le spinte corporative che vogliono approvata la « loro » legge prima delle vacanze a scanso di possibili crisi di governo che rinvierebbero ogni cosa alle calende greche.

Quest'anno il tutto è ulteriormente complicato dall' impegno di Spadolini di presentare la legge finanziaria entro il 31 luglio e di collegare ad essa i pesanti provvedimenti di riequilibrio della finanza pubblica, alcuni dei quali non potranno avere altra forma che quella del decreto-legge.

Se gli uni e gli altri avranno il rilievo e l'incidenza necessaria a ridare credibilità ai nostri conti pubblici, varrebbe davvero la pena che il Parlamento rinunciasse una volta tanto alle sue vacanze per valutare seriamente come deve essere ripartito tra le classi sociali l'onere dei ventimila miliardi che — grosso modo — devono essere reperiti fra maggiori entrate e tagli alla spesa.

C'è da domandarsi però se è questo l'obiettivo che effettivamente Spadolini e il suo governo si propongono di perseguire o se invece non ci si trovi in presenza di una commedia degli equivoci, orchestrata più o meno bene, in base alla quale il governo « Spadolini secondo » così come è uscito dal voto di fiducia del Senato, debba trasformarsi in una sorta di governo balneare capace di coprire con una formula qualsiasi i due o tre mesi che ci stanno immediatamente davanti per rimettere poi tutto in discussione alla ripresa. Le indiscrezioni che sono trapelate sulla legge finanziaria (che dovrebbe consistere — incredibile — in una serie di deleghe legislative al governo), l'atteggiamento dilatorio assunto nei confronti del sindacato, la stessa atmosfera di « tregua estiva » che sembra essersi instaurata tra i partiti della maggioranza, fanno presumere che la ulteriore degradazione del governo Spadolini a modesto strumento di piccolo cabotaggio vacanziero sia in atto. La domanda è: può l'Italia permettersi il lusso di una ulteriore dilazione? Possiamo consentire che ancora una volta le vacanze siano adoperate per rendere permanente la politica del rinvio, del non decidere?

Non siamo però nemmeno in grado di escludere che Spadolini, con uno di quei colpi di coda ai quali ci ha abituato, metta Parlamento, paese, sindacati e l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto di decisioni impegnative. Se penso al diagramma delle forze che lo sostengono, alla componente di classe che lo influenza, arrivo alla ipotesi che si tratterà di provvedimenti molto discutibili, almeno per ciò che riguarda la ripartizione del carico tra le varie categorie, almeno per ciò che si riferisce al metro della « sua » austerità, ammesso che sia capace di suggerircene qualcuna.

Se la vicenda si svilupperà lungo questo binario il Parlamento avrà poche vacanze e l'estate politica sarà ancora più difficile. La maggioranza dovrà assicurare presenze sufficienti a non vedere respinti in Parlamento i provvedimenti del governo anche nelle settimane calde del Ferragosto. L'esperienza dice che è molto problematico che questo si verifichi.

Rischia dunque Spadolini anche lungo questo binario una ulteriore degradazione del livello politico del suo governo: l'intreccio tra i termini di scadenza degli eventuali decreti (1° agosto-1° ottobre) si scontra con la decisione già presa alla Camera dei Deputati di riconvocarsi solo per il 25 settembre, dopo la conclusione della sessione dell'Unione Interparlamentare. E bisognerà che la maggioranza sappia che se decreti e legge finanziaria vanno nella direzione antipopolare di cui è traccia in molte indiscrezioni, stavolta non ci sarà in Parlamento l'ostruzionismo distruttivo e inconcludente dei radicali, ma l'azione decisa e costruttiva (capace cioè di proporre alternative) della sinistra di opposizione.

Difficile dunque per il governo prendersi una vacanza tranquilla che del resto non è mai possibile di fronte ai problemi reali e drammatici del paese. Difficile perché un governo potrebbe andare serenamente in vacanza solo se per tutto il resto dell'anno avesse fatto per intero il suo dovere. E quando dico dovere non mi riferisco all'impegno quotidiano di lavoro dei ministri o degli altri membri del governo; mi riferisco al dovere che tutti dobbiamo considerare non eludibile di trovare le soluzioni politiche adeguate a sospingere il paese sulla via della sua crescita sociale, culturale, economica e morale ●

Quando Stato e Santa Sede giocano a "Monopoli"

UNA STORIA TUTTA DA SCRIVERE

Le implicazioni della vicenda IOR-Banco Ambrosiano. Finalmente Andreatta dichiara che la Banca vaticana deve assumere le proprie responsabilità. Un delicato problema nei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede.

di Alceste Santini

● La storia delle finanze vaticane, che è ancora tutta da scrivere, è costellata di scandali e di fatti poco chiari o rimasti oscuri. Così, se sul finire del secolo scorso il Vaticano non fu estraneo al fallimento della Banca Romana, in tempi più recenti abbiamo avuto, uno dopo l'altro, gli scandali di ben più vaste proporzioni legati ai nomi di Sindona e di Calvi con il coinvolgimento dell'Istituto Opere di Religione nel crak della Banca Privata, prima, e del Banco Ambrosiano, poi. Si può dire che sempre, e più ancora negli ultimi cento anni quando la S. Sede dopo la fine dello Stato pontificio ha intrecciato con i diversi Stati rapporti fondati su scambi di privilegi, le entrate e le attività finanziarie del Vaticano hanno costituito un intricatissimo groviglio nel quale neppure il Papa riesce a veder chiaro.

Lasciate di fatto alla discrezione di fidati amministratori che hanno difeso in ogni tempo i propri privilegi e la propria autonomia, le finanze vaticane sono rimaste una specie di rebus difficilmente decifrabile anche da parte di esperti abituati a ragionare su bilanci pubblici (e quelli vaticani non lo sono) e su movimenti controllabili di denaro. Poco, infatti, è cambiato nell'Istituto Opere di Religione, diretto da circa venti anni dal chiacchierato mons. Paul Marcinkus, rispetto ai tempi di Leone XIII quando le finanze erano affidate al non meno discusso card. Mocenni che ai suoi collaboratori soleva ripetere: « Se il denaro avesse una religione sarebbe israelita, ma fortunatamente non l'ha, di conseguenza può essere venerato da tutti ».

Per coordinare meglio la raccolta dei capitali e dei depositi delle varie congregazioni e degli istituti religiosi, Leone XIII fondò nel 1897 l'Amministrazione Opere di Religione. E' attorno a questo istituto che, nei successivi decenni, si sono costruite grosse fortune di coloro che, come uomini di fiducia, avevano ricevuto l'incarico di tenere contatti con le banche e le società italiane ed europee, con i partiti politici, con gli uomini di affari per compiere tutte quelle operazioni che si rendessero necessarie.

Ma nel 1942, quando la S. Sede era ormai convinta che l'andamento della guerra rendeva anche incerto il futuro del regime fascista, Pio XII pensò di poter ancora trarre ulteriori vantaggi dai Patti Lateranensi del 1929 che riservavano al Vaticano privilegi anche in materia di controllo finanziario. Fu così fondato con chirografo del 27 giugno 1942 l'Istituto Opere di Religione che, assorbendo quello di Leone XIII, ne allargava il campo d'azione. Ma, soprattutto, il nuovo istituto, avendo una personalità giuridica propria, veniva a svolgere, come ha svolto e svolge tuttora, una vera e propria funzione di una banca di Stato che opera in campo internazionale. E quando il ministro del Tesoro, Andreatta, dopo che la Banca d'Italia aveva accertato fin dal 1978 i rapporti di affari tra lo IOR ed il Banco Ambrosiano, ha affermato che la banca vaticana deve assumersi tutte le responsabilità, molti si sono chiesti con quali strumenti lo Stato italiano potrebbe eventualmente agire nei confronti del Vaticano nel caso che il suo istituto di credito dovesse concorrere a coprire l'enorme buco finanziario lasciato da Calvi. Infatti, non risulta con chiarezza l'esatto stato giuridico dello IOR in rapporto alla legislazione italiana. Su questo punto, anzi, si aprono problemi delicati nel quadro della revisione dei rapporti tra Stato italiano e S. Sede.

L'art. 2 del regolamento dello IOR, approvato il 1° luglio 1944, afferma: « Scopo dell'Istituto è di provvedere alla custodia e all'amministrazione dei capitali (in titoli e in contanti) e di immobili, gli uni e gli altri trasferiti od affidati all'Istituto medesimo da persone fisiche o giuridiche e destinati ad opere di religione e di cristiana pietà. Esso quindi non accetta beni che non abbiano la destinazione, almeno parziale o futura, di cui al precedente comma, fatta solo eccezione per il deposito di capitali dei Cardinali, dei Vescovi residenti in Curia, degli Ecclesiastici della stessa Curia e del Vicariato di Roma ».

Ciò vuol dire che le persone di cui al secondo comma possono fare operazioni senza vincoli per conto proprio e eventualmente per terzi. Ma l'art. 17 stabilisce che la commissione cardinalizia di vigilanza può a sua sola discrezione « prendere in esame le domande per l'accettazione di depositi », può « autorizzare l'accettazione di donazioni, legati, eredità ai fini dell'Istituto », può « autorizzare la concessione di mutui, stabilire le norme generali per il sicuro investimento e per l'eventuale reinvestimento dei capitali depositati in custodia o in amministrazione, nonché di parte dei depositi in conto corrente », può « determinare e variare la misura dell'interesse » e così via.

Si comprende, perciò, perché questo istituto negli ultimi quarant'anni ha finito per annoverare alcune migliaia di depositanti (solo gli istituti religiosi di tutto il mondo sono circa 6.000) tra enti e persone con un volume in denaro di oltre due miliardi di dollari tra depositi e vari conti interbancari. Un giro di affari enorme che è andato sempre più ingrossandosi ed allargan-

dosi in campo internazionale e ciò che colpisce è il carattere spregiudicato delle operazioni concluse.

Ma lo IOR è solo una parte, anche se la più importante per i frutti che produce, della macchina finanziaria vaticana che si compone di altre branche. La Prefettura degli Affari Economici si occupa dell'amministrazione del patrimonio della S. Sede, il Governatorato dello Stato Città del Vaticano provvede all'amministrazione di questa comunità, la Fabbrica di S. Pietro provvede alla Basilica, l'Obolo è l'istituto che amministra i fondi che giungono direttamente al Papa da ogni parte del mondo. L'unico bilancio che viene pubblicato, solo con i dati di entrata e di uscita, è quello della S. Sede da anni in deficit. Questo sarà nel 1982 di 37 miliardi di lire. Ma che cosa è questa somma di fronte ai proventi ricavati dallo IOR nel gestire oltre due miliardi di dollari attraverso investimenti diretti o in combinazione con altre società e banche di tutto il mondo? Solo dopo lo scandalo IOR-Banco Ambrosiano si sta scoprendo che le ramificazioni della banca vaticana sono infinite in Europa, negli Stati Uniti, nell'America Latina, nel Medio Oriente, in Africa. Lo IOR concede ai depositanti un interesse del 18% sul dollaro su cui non gravano tasse o imposte. Di qui l'attrazione che istituti religiosi e privati hanno per lo IOR. Viene, inoltre, osservato il massimo segreto dato che i bilanci dello IOR vengono presentati solo ad una commissione cardinalizia di vigilanza formata da cinque membri fra cui il Segretario di Stato che la presiede. Di qui l'iniziativa, di fronte allo scandalo, presa dal Segretario di Stato di nominare i tre esperti (Josef Brennan, Carlo Cerutti, Philippe de Wech) che dovranno rispondere solo a lui di quanto accerteranno esaminando i documenti, le carte dello IOR. In tal modo il card. Casaroli, abile diplomatico, ha voluto rassicurare, prima di tutto il governo italiano, le varie banche e società interessate e gli episcopati sul fatto che lo IOR non corre pericoli. Inoltre, il segretario di Stato ha voluto cautelarsi qualora le attività dello IOR fossero oggetto di un arbitrato. I tre esperti, in questa eventualità, potrebbero svolgere la funzione di periti di parte. D'altra parte, per quanto riguarda lo Stato italiano, diventa per esso difficile, per carenza legislativa in materia, poter stabilire se un vescovo italiano che ha fatto un versamento nello IOR (magari in valuta) per trasferirlo o investirlo all'estero ha compiuto un atto lecito o illecito.

La vicenda IOR-Banco Ambrosiano, già di per sé grave, ha diverse implicazioni che non possono non essere vagliate da diversi punti di vista. Resta, poi, l'aspetto morale. Le direttive di Paolo VI tuttora valide, miravano ad eliminare che gli investimenti dello IOR potessero contrastare con gli orientamenti generali della politica della S. Sede. Ebbene, c'è da chiedersi come possano armonizzarsi con l'impegno di pace di Giovanni Paolo II le partecipazioni di alcune società legate allo IOR ad alcune export-import impegnate nel commercio delle armi, come la stampa ha parlato largamente. Così ci si domanda come possano giustificarsi altre partecipazioni a case farmaceutiche che producono contraccettivi.

Dire, perciò, con rabbia come ha fatto *l'Osservatore Romano* del 20 luglio che da parte della stampa internazionale, su cui lo scandalo IOR-Banco Ambrosiano ha avuto una risonanza assai vasta, c'è stata « una volontà di strumentalizzazione diretta ad aggredire la Sede apostolica » è quanto meno poco persuasivo. La più critica, anzi, è stata la stampa cattolica, soprattutto tedesco-occidentale ed americana, tenendo conto che sono gli episcopati della RFT e degli USA a fare affluire alla S. Sede la più alta percentuale di valuta.

Quando nel novembre prossimo si riunirà l'assemblea plenaria dei cardinali, che sarà dedicata alle finanze vaticane, mons. Marcinkus non vivrà giorni tranquilli. Si vedrà in quella occasione se l'attuale pontefice vorrà ridare credibilità al prestigio della Chiesa assai scosso da questo *affaire* o se invece vorrà premiare l'uomo, Marcinkus, che oltre ad essere presidente dello IOR, è stato promosso da Papa Woytjla anche pro-presidente del Governatorato ed organizzatore dei suoi viaggi intercontinentali. Marcinkus era pure candidato alla porpora cardinalizia fino alla vigilia dello scandalo.

■

BANCO AMBROSIANO

ISPEZIONE DEL 1978: CHI SPENSE LA LUCE?

L'interpellanza della S.I. del Senato

Al Presidente del Consiglio dei Ministri
Al Ministro del Tesoro

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro del Tesoro per sapere:

1) Per quali ragioni l'ispezione promossa nel 1978 dalla Banca d'Italia nei confronti del Banco Ambrosiano non abbia portato ad interventi sanzionatori delle gravi irregolarità rilevate mentre portò alla incriminazione di chi quella ispezione aveva promosso; e se non ritengano di dovere oggi — alla luce dei successivi sviluppi — chiarire tutti i particolari di quella vicenda, ivi comprese le omissioni conseguenti al rapporto Padalino.

2) Quale sia attualmente l'effettiva situazione del Banco Ambrosiano e di tutte le società ad esso collegate e come sia stato possibile che crescesse sotto gli occhi delle competenti autorità un fenomeno come quello che ha portato all'accertamento di un deficit di circa 2.000 miliardi.

3) Quali siano state e siano le relazioni tra il Banco Ambrosiano e lo IOR che si ha l'impressione abbia coperto operazioni di assai dubbia regolarità finanziaria e valutaria del banchiere Calvi e quale giudizio politico esprimano sui discutibili rapporti — di cui si è più volte parlato nelle cronache giudiziarie e giornalistiche — che si sono venuti a creare tra istituzioni finanziarie dello Stato vaticano e il sistema finanziario italiano.

Sen. Luigi Anderlini - Sen. Mario Gozzini

Istituto Opere di Religione

Il fratello più furbo del Banco Ambrosiano

Il futuro del Banco Ambrosiano dipende dalla forza che il governo metterà per costringere l'IOR a pagare i debiti. Una lira pagata in più dall'IOR rappresenta una lira in meno di perdita per il Paese.

di Gianni Manghetti

● La verità è che dello Ior, l'Istituto per le Opere di Religione, ne sanno poco tutti: all'esterno della Città del Vaticano come all'interno. Non si sa nulla sull'importanza dei suoi fondi: quanto denaro raccoglie? Sulla loro qualità: da dove proviene il denaro? Da quali paesi e da quali soggetti? Si sa poco sull'importanza dei suoi impieghi: a quanto ammontano? Quale la loro natura? Dove sono effettuati?

All'esterno la ricostruzione della fotografia dell'Ior è stata finora effettuata mettendo assieme piccoli tasselli costituiti dalle presenze, nei consigli di amministrazione di società e banche, di uomini — i Mennini, gli Spada, ecc. — notoriamente considerati espressione degli interessi della Città del Vaticano. O meglio, per essere più precisi, considerati *espressione degli interessi degli uomini* che hanno guidato l'Ior. Una differenza non lieve: in effetti la nomina dei tre commissari da parte della Segreteria di Stato, allo scopo di accertare e conoscere i fatti, dimostra che al di fuori di Marcinkus ben pochi erano a conoscenza di ciò che avveniva nel « santuario ». C'è voluto uno scandalo di queste proporzioni affinché si introducesse qualche novità!

In ogni caso, al di là di ciò che si conosce sulla sua solidità finanziaria, l'Ior va chiamato a rispondere dei suoi impegni verso il Banco Ambrosiano. Deve essere chiaro che il futuro del Banco dipende sempre più dalla forza che il governo metterà nel costringere l'Ior a pagare i suoi debiti. Una lira pagata in più dall'Ior rappresenta una lira in meno di perdita per il Paese.

L'intera manovra Marcinkus-Calvi dell'annullamento delle lettere di *patronage* deve spingere ancor più a forzare i tempi e a tutelare gli interessi del Paese. Il ministro del Tesoro, per la verità, ha, alla Camera, impostato con nettezza l'intera questione quando ha definito l'Ior, comunque, « socio di fatto » del Banco Ambrosiano. Occorre ora proseguire senza ritardi incalzando l'Ior e i responsabili delle relative operazioni con le opportune iniziative. Dopotutto, in sede internazionale il comportamento dell'Ior è stato considerato un atto che ha sovvertito le tradizionali regole di comportamento della finanza internazionale, la quale deve fondare la sua attività su atti certi e non sui rapporti sottostanti agli atti.

Occorre anche riconsiderare l'attività complessiva dell'Istituto nei confronti della Repubblica.

E' un fatto che l'Ior si è trovato coinvolto nel dopoguerra in quasi tutti gli scandali finanziari del nostro Paese. Perché ciò è accaduto e può rischiare di accadere ancora? Perché la finanza vaticana solo in Italia trova lo spazio per dispiegare una attività finanziaria perversa, inquinata e inquinante?

La causa prima sembra essere politica: la classe dirigente che ha guidato fino ad oggi lo Stato ha assunto una posizione sostanzialmente subalterna agli interessi del Vaticano. E' il rapporto della DC con il mondo cattolico italiano, rapporto dispiegatosi di fatto in termini strumentali ai fini di potere — al di là delle dichiarazioni di laicità — che ha lasciato ampi spazi alle manovre e alle coperture anche di operazioni finanziarie inquinate. Spazi che poi di fatto sono stati utilizzati da personaggi del sottobosco politico-clericale italiano che non possono certamente essere accreditati di una sensibilità ai valori dello Stato e forse neppure della Chiesa.

Di fatto, al di là anche delle manovre perverse dei singoli uomini, uno spazio enorme è stato concesso all'Ior (e ai residenti della Città del Vaticano): quello di poter godere dello status di banca estera che utilizza anche conti in lire presso le banche italiane. La convenzione monetaria tra la Repubblica Italiana e la Città del Vaticano è stata lo strumento che ha agevolato le operazioni più discusse degli ultimi tempi tra Ior ed operatori economici italiani.

Che fare? Su questo terreno specifico occorre rinegoziare tale convenzione calibrandone i contenuti in relazione agli impegni verso la Repubblica Italiana e al calcolo dei benefici reciproci. La chiarezza dei rapporti finanziari e negoziali contribuirebbe alla impostazione di un rapporto altrettanto chiaro con la DC o con quei partiti che in modo strumentale aspirano a sostituirla nella politica dei favori: da un lato, ogni subalternità agli interessi vaticani non avrebbe più ragione d'essere; dall'altro, si eviterebbe anche la tentazione di riesumare anacronistici steccati. In tal modo si taglierebbe alla radice ogni legame con i santoni della finanza vaticana alla ricerca di coperture. Una conseguenza minore ma che contribuirebbe anch'essa a riportare un po' di aria fresca nei rapporti finanziari tra Repubblica e Stato della Città del Vaticano ●

Un articolo dell'on. Antonio Bellocchio
commissario nell'inchiesta parlamentare sulla «P2»

Le scatole cinesi di Gelli e soci

L'attendibilità degli elenchi del venerabile maestro e i « ridicoli dinieghi ». La Loggia è tuttora viva. Un sodalizio politico e affaristico. Il caso del « Nuovo Partito Popolare ». Stessi nomi, stessi protagonisti in molte oscure vicende. Il patto Sindona-Ortolani-Gelli. Il ruolo dell'avvocato Memmo. L'innegabile legame fra massoneria italiana e massonerie sudamericane e statunitensi. Dall'affare ENI-Petromin, alla Tradinvest, al Banco Andino, al conto « Protezione ». I traffici valutari del Vaticano e di San Marino, e le operazioni parallele di Calvi e dello IOR « col consenso del Commercio estero ».

Al punto in cui sono giunti i lavori della Commissione d'inchiesta per la Loggia P2, si possono già trarre certamente almeno due considerazioni importanti.

La prima: nonostante tutti i tentativi posti in essere da più parti per mettere in dubbio l'esistenza della Loggia, allo stato delle risultanze si può senza ombra di dubbio affermare che essa è esistita ed ha fortemente operato in varie e molteplici direzioni: nei confronti delle istituzioni, dei partiti (di alcuni), degli apparati militari, dei servizi segreti, della stampa e dei suoi organi d'informazione scritta e parlata, e soprattutto nei confronti del mondo economico, finanziario ed affaristico, con non sporadici collegamenti internazionali. Da ciò ne consegue che gli elenchi (per la quasi totalità dei nomi) non sono stati prefabbricati, ma essi sono stati costruiti e compilati mano a mano che aumentavano gli iscritti ed ovviamente aggiornati circa la loro posizione. Nonostante i « ridicoli dinieghi » di molti, vi sono agli atti della Commissione numerosi riscontri che al momento opportuno saranno fatti valere per « incastrare » coloro che hanno spudoratamente mentito.

La seconda: la Loggia è tuttora viva, e bisognerà rendere edotto il Parlamento che anche dopo le conclusioni dei lavori della Commissione, essa continuerà ad essere viva, tanto la vita italiana e con lei i suoi gangli vitali ne sono stati impregnati nel corso di questi anni a causa del sistema di potere (tuttora vigente) che ha visto lo Stato sostituito in tutti i suoi aspetti dalla DC e dai suoi alleati.

Su un particolare intendiamo richiamare l'attenzione e la riflessione dei lettori a conferma della nostra affermazione. Allorquando ci occupiamo di uno « spaccato » importante della P2, quello dell'intreccio chiaro ed inequivocabile sempre più stretto tra mondo degli affari e P2, ci si accorge che la P2, come « sodalizio » per condurre in porto in modo « illecito » la conclusione di « affari », affonda le sue radici in un'altra poco « chiara vicenda » della storia politica del nostro Paese. Ci riferiamo alla vicenda della costituzione del Nuovo Partito Popolare, ideato da Mario Foligni (che la Commissione non potrà non sentire) e che gli atti e il rapporto Maletti abbondantemente descrivono. Non è certamente un caso che risultino coinvolti uomini che troviamo iscritti come presunti piduisti nelle liste di Licio Gelli: *Bisignani, Cosentino, Diana, De Andreis, Einaudi, Falde, Favuzzi, Ferrari, Graziani, Giudice, Miceli, Ortolani, Poggi, Siracusano, Trisolini* (defunto) oltre s'intende il venerabile *Gelli.* Per rispetto del segreto cui siamo vincolati i riferimenti non potranno che essere vaghi, ma basterà dire che già nel 1975 vi furono contatti fra l'ENI ed un ministro sudamericano; fra Gelli, Giudice ed il suo braccio destro Trisolini per puntualizzare alcuni « programmi »; fra Giudice ed imprecisati esponenti della Loggia; fra Giudice, Spagnoli, Cosentino, Gelli e Trisolini; fra Giudice ed il consigliere Gallucci; fra Ortolani e Foligni; fra il gen. Viglione e Mons. Bonadeo; fra Mons. Ilari e Foligni ecc.

Se ci occupiamo « dello spaccato » degli affari è perché da esso emerge il

chiaro « inquinamento » che ne è venuto alla vita politica del nostro Paese da personaggi « illustri » che disattendendo all'obbligo di fedeltà assunto con il giuramento alla Costituzione, hanno tramato, per fini personali e non, sulle sorti della giovane democrazia italiana. Non a caso negli elenchi di Gelli figurano 12 tra Presidenti, Direttori, membri di Consigli di Amministrazione di Società pubbliche (Finsider, Condotte, Eni, Selenia, Italimpianti, Iri, ecc.); 26 fra Direttori e Funzionari di grossi istituti di credito (BNL, Sicilia, Roma, Napoli, Banca Toscana, Comit, Banca d'Italia); 10 Presidenti di Banche (Ambrosiano, Monte dei Paschi, ICCREA, Interbanca, Banca del Monte); 10 Direttori Generali (Banco Sicilia, BNL, Monte dei Paschi, Banca Toscana, Roma, ICCREA, ecc.), nonché numerosi « grands commis » di Stato (dalla Presidenza della Repubblica a vari Ministeri). Emerge cioè il carattere « associativo » dell'adesione che « spiega » o dà la chiave di lettura di alcune operazioni finanziarie avvenute.

Com'è a tutti noto, la Commissione Sindona si è fermata per motivi istituzionali dal proseguire in certe indagini, ma credo sia dovere della Commissione per la P2 riuscire a fare emergere i rapporti fra Sindona ed il suo entourage da una parte e Gelli dall'altra. Abbiamo appreso che Gelli, Calvi, Ortolani non solo sono attivi nel tentativo di « salvare » Sindona e la BPI, ma che i rapporti fra Sindona e Calvi sono precedenti alla bancarotta delle banche sindoniane; ed in questo periodo la Centrale passa sotto il controllo del Presidente dell'Ambrosiano.

Gli affari tra Sindona e Calvi s'intrecciano a tal punto che Sindona parlerà di « *società di fatto* ». C'è un momento, e siamo nel 1977, che si adombrò un intervento di Calvi e dell'Ambrosiano per la sistemazione della BPI. Ed è di questo periodo l'intervento di Gelli, Ortolani e di altri membri della P2 (Memmo, Corbi) per indurre Calvi a portare avanti il progetto di sistemazione della BPI e della Soc. Gen. Imm.re.

E' Licio Gelli che agisce in questo periodo in due direzioni: fa da intermediario per la sistemazione dell'Immobiliare e della BPI con Calvi e si adopera successivamente a favore del progetto « legale » di salvataggio. C'è nella vicenda un ruolo del Banco Ambrosiano da approfondire, in quanto essendovi affari non chiari e probabilmente occulti, non si può escludere che vi fosse un intreccio di affari, tale da permettere a Sindona poi di ricattare Calvi.

E' certo che vi fu un intervento pacificatore di Gelli. Che cosa poi avvenne in effetti per giungere a ciò? Che intreccio di affari c'era? Quali sono stati i rapporti fra la FINEX (società di Sindona) e la FINREX che dal 1977 al 1978 è stata di Calvi ed Ortolani attraverso la Universal Traiding di Panama (legata a Calvi) e la PINATEX di Panama che fa capo ad Ortolani tramite lo studio di un avvocato ginevrino che figura o ha figurato nel consiglio d'amministrazione della FINEX? Quali sono i rapporti fra Banco Ambrosiano e mondo finanziario americano e sudamericano? Qual è il ruolo svolto in tutti gli affari dall'avv. Memmo? Egli è un uomo potente: ha costruito il porto di Montecarlo (il comitato esecutivo massonico ha come si sa sede a Montecarlo) e una città nel Venezuela. Perché Memmo si iscrive alla P2? Si adombra essere un agente dei servizi segreti, della CIA; è un uomo certamente legato alla mafia. E' Memmo che chiama Gelli ed Ortolani « *quelli di via Condotti* » con riferimento sia alla sede dello studio di Ortolani che al centro studi di Gelli. E' sempre Memmo che è in rapporto con Miceli-Crimi; è Memmo che ha legami con gli uomini della Comunità italo-americana (Rodino-Merfis-Dominici-Rao) a cui fanno capo le Associazioni per l'Italia democratica. Gli incontri fra Federici (defunto), Gelli e l'avv. Guzzi avvengono a casa Memmo, e non a caso, per la presenza di Federici, emerge il ruolo del Banco di Roma « *che si presta ai giochi di Sindona* ». E' Memmo (legato anche in affari al ministro Connoly) che ha un' attività economica ed affaristica nel Texas con il Federici. E' in casa Memmo che Gelli, Federici e Guzzi decidono di provocare l'incontro tra l'on. Andreotti e Calvi. E' Memmo che è in relazione con Calvi, è Memmo che fa da tramite tra la Centrale ed un gruppo americano. E' Memmo che investe del salvataggio di Sindona il dr. Spagnuolo e il dr. Pone (entrambi nelle liste di Gelli); a casa Memmo Licio Gelli convoca il gen. Floriani per proporgli la nomina a comandante generale dei Carabinieri. Da quanto siamo venuti dicendo emerge a chiare lettere un legame tra massoneria italiana e massoneria americana e sudamericana.

LA MAFIA COME GRANDE MADRE DEI BANCHIERI

Occorre quindi rispondere alla domanda del perché del dilagare della Massoneria nel Sud America e del perché nella P2 troviamo personaggi della massoneria sudamericana, al punto che i viaggi del generale Massera sono preparati da Gelli ed a cui anche Peron s'inchina. Occorre capire meglio che tipo di legame internazionale si è realizzato fra P2 e mondo economico massonico d'oltre oceano al punto che Pier Giorgio Carpi (difensore di Gelli) nel libro in sua difesa, parla di « *influenza sulle nostre vicende della massoneria americana* ». Non è certamente azzardato che durante il soggiorno « clandestino » di Sindona a Palermo, dove il medico Miceli-Crimi gli procura e cura una ferita per simulare l'autorapimento, Sindona diventi « *protetto, clandestino, intoccabile* » in quanto gli amici della P2 palermitana vigilano sulla sua « sicurezza ». Intendo dire la Mafia cioè più potente della CIA, più sicura dell'Intelligence Service; la Mafia come Grande Madre di banchieri internazionali. E non a caso ieri Sindona e poi Calvi avevano, in questa holding mafiosa, un ruolo preciso, quello di amministrare, di investire, di moltiplicare il capitale.

Ieri Sindona tentava la scalata ai gruppi economici-finanziari italiani, come il gruppo Bonomi; compra l'undicesima banca degli S.U., la Franklin, specula in grande stile sui mercati delle materie prime, raggiunge posizioni di tale prestigio che gli consentono l'accesso alle centrali del potere. Oggi, e fino a qualche giorno fa, Calvi succede a Sindona, unitamente ad Ortolani, alle iniziative di Sindona. Di qui il collegamento con la P2, perché una democrazia che decide secondo gli interessi della collettività è un ostacolo. Le istituzioni diventano obiettivi da conquistare perché decidano difformemente dall'interesse collettivo e dalle leggi, o da combattere.

Restando nel campo economico, il punto centrale da approfondire è quello del Banco Ambrosiano e delle sue

consociate estere. Non intendo qui ritornare sulla vicenda ENI-Petromin, per la quale esistono un contratto ed un diario (quello di Stammati), ma solo dire che la vicenda ha messo in luce una mancanza di trasparenza di rapporti all'interno dell'ENI, fra l'ENI ed i ministri economici, tra ENI e Presidenza del Consiglio, fra questa ed i singoli ministri. Occorre aggiungere che per un affare economico (approvvigionamento energetico), affari privati si sono inseriti in affari pubblici e questi ultimi sono stati mischiati con questioni di tangenti, di arricchimenti, con intenzioni di finanziamenti di gruppi editoriali e politici. Ma non solo. Occorre anche sapere se un pagamento di 120 miliardi (la tangente) avesse una oggettiva giustificazione, oppure non fosse una spesa senza causa, senza titolo. Certo, interesse fondamentale è conoscere i reali percettori della tangente: nelle carte sequestrate si parla di una cifra sdoppiata in due parti nel rapporto di 2,70 e 4,30. Occorre fare piena luce su un fatto che riguarda la moralizzazione dell'economia del nostro Paese, specie quando l'atto corruttore è compiuto da un ente pubblico, e ciò anche per evitare l'immagine dello Stato italiano come Stato corruttore. E' necessaria una nuova rogatoria ponendo i seguenti quesiti:

a) individuazione del titolare del conto e identificazione della parte debitrice emergente dalla unità contabile bancaria, previo accertamento della sua autenticità, nonché di eventuali beneficiari della somma indicata nella stessa nota contabile;

b) movimentazione del conto corrente con indicazione specifica delle varie operazioni risultanti dalla rispettiva scheda di conto, allegando ogni documentazione contabile relativa a detti movimenti;

c) identificazione di persone o enti e società che hanno trattenuto rapporti contabili, anche in via fidejussoria, con l'intestatario del conto suddetto, cioè il conto *Protezione*, e ciò in applicazione della convenzione europea del 20-4-1959 di assistenza giudiziaria in materia penale, ratificata dalla Confederazione Elvetica il 27-9-1966.

Ma l'aspetto principale è dato dai rapporti tra Tradinvest e Banco Andino, cioè in pratica tra ENI e Ambrosiano. Come i lettori sanno, nel novembre 1980 la Tradinvest-società estera dell'ENI si impegnò a sottoscrivere 50 cambiali del Banco Andino, consociata peruviana del Banco Ambrosiano. Le cambiali erano da un milione di dollari e con scadenza quinquennale. Furono emesse effettivamente il 9-12-1980. Prima domanda: perché si invertono le parti? Calvi si fa finanziere per 50 milioni di dollari dall'ENI, invece di prestare lui i denari. Si risponde: la Tradinvest era libera di collocare dove meglio credeva la liquidità eccedente. Però, perché proprio il Banco Andino che non ha mai goduto di prestigio sul mercato finanziario internazionale? Perché l'ENI scelse proprio la banca del Perù per investire i quattrini? Perché si accontentò di un interesse superiore di appena un quarto di punto al cosiddetto LIBOR (tasso interbancario londinese) mentre le società estere del Banco Ambrosiano dovevano pagare, per i prestiti che ottenevano, almeno tre quarti più del tasso interbancario londinese? E perché la Tradinvest decise di immobilizzare per ben 5 anni i suoi fondi con le cambiali del Banco Andino?

TRADINVEST: UN "FINANZIAMENTO" CHE VALE UN PERU'

A nostro modesto avviso, non si spiega in alcun modo il finanziamento della Tradinvest al Banco Andino, tanto è vero che i dirigenti dell'ENI ai giudici milanesi hanno sostenuto che il prestito si giustificava come contropartita di un'altra operazione finanziaria, grazie alla quale l'ENI non prestava ma incassava valuta estera dal gruppo Ambrosiano. Il riferimento è all'operazione che, tra il 1980 e il 1981, la società ULTRAFIN, finanziaria svizzera, consociata del Banco Ambrosiano, organizzò per un prestito di 75 milioni di franchi svizzeri a favore della società finanziaria lussemburghese dell'ENI Hydrocarbons International Holding. Riteniamo che nemmeno questa operazione può giustificarsi come una contropartita per giustificare l'erogazione del finanziamento al Banco Andino, anche perché la somma data dall'ENI all'Ambrosiano è nettamente superiore a quella raccolta dal Banco Ambrosiano per l'ENI. Inoltre, mentre nell'operazione Tradinvest-Andino, i 50 milioni di dollari provengono tutti dall'ENI, nell'operazione a favore dell'Hydrocarbons-ENI, il prestito fu acceso da un gruppo di 9 banche, di cui una sola (la Banca del Gottardo) del gruppo Ambrosiano. E non è senza rilievo il particolare che le condizioni sono state diverse. Nel 1981, per avere 100 milioni di franchi da rimborsare in 5 anni, il costo era del 5,7,8%. L'Hydrocarbons dovette pagare il 7% più una commissione a Calvi dell'1,85%. Che significa in soldi? La differenza su 50 milioni di dollari a cinque anni di scadenza è pari a più di 3 milioni di dollari. Insomma non c'erano vantaggi per dare come contropartita il finanziamento al Banco Andino. Ma vi sono poi altri finanziamenti che l'ENI ha concesso al gruppo Ambrosiano e che possono dare una spiegazione al famoso conto *Protezione*.

Necessita quindi approfondire il rapporto fra Banco Ambrosiano e altre società bancarie e finanziarie, ampliando la conoscenza dei rapporti esteri delle istituzioni creditizie. In particolare occorre conoscere i rapporti fra Banco Ambrosiano e due società, con sede a Nassau e a Managua, quest'ultima costituita prima della rivoluzione sandinista per fare venire alla luce attività illecite compiute in violazione delle norme vigenti e dei vincoli valutari posti dalla Banca d'Italia alle operazioni bancarie.

Chi scrive ha sempre sostenuto che nel nostro Paese, con l'attuale legislazione, ed attraverso S. Marino e la Città del Vaticano, era possibile asportare « legalmente » valuta. Il ministro Andreatta ad un mio specifico quesito ha testualmente risposto, dopo aver cercato di dimostrare la difficoltà nel mettere in essere « il mio assunto »: « *Si è in ogni caso al corrente del fatto che residenti italiani abbiano talvolta costituito illecitamente all'estero capitali, avvalendosi di strutture esistenti nei predetti due Stati (Vaticano e S. Marino). Si ritiene che ciò sia stato reso possibile dal fatto che manca qualsiasi accordo concernente la materia valutaria tra la Repubblica italiana e lo stato della Città del Vaticano e che l'accordo con S. Marino, consistente in uno scambio di note avvenuto il* 31 *marzo* 1939, *appare lacunoso e del tutto insufficiente a risolvere i problemi del presente*. Pertanto

le strutture operanti in Vaticano e S. Marino non si sentono obbligate nel primo caso, ovvero si sentono obbligate in misura insufficiente nel secondo, ad osservare comportamenti in linea con le disposizioni valutarie approvate dalle autorità italiane, che naturalmente hanno un'efficacia territorialmente limitata al nostro Paese. In realtà va sottolineato che i problemi posti da tali strutture non sono solo di carattere meramente valutario, ma anche creditizio, non essendo gli istituti bancari vaticani e sammarinesi tenuti ad osservare le disposizioni di vigilanza bancaria (come ad esempio quelle concernenti la riserva obbligatoria, il massimale di espansione del credito e il vincolo di portafoglio), e fiscale, non dovendo essi effettuare alcuna ritenuta sugli interessi maturati sui depositi, con la conseguenza che gli istituti in questione vengono a trovarsi in una situazione di vantaggio concorrenziale nei confronti delle banche italiane ». Ed a tale proposito ci si consentano due soli riferimenti: le operazioni dell'IOR e quelle compiute da Calvi con « *il consenso del Commercio estero* » dove nella segreteria del Ministro s'erano « annidati » tre piduisti: Battista, Bisignani e Davoli.

Se lo spazio non ci fosse tiranno potremmo continuare con la P2 implicata nel traffico di armi, con la P2 implicata nel traffico di droga, con la P2 implicata con gli attentati alle istituzioni da parte dell'eversione di destra, con la P2 nelle vicende del *Corriere* e più in generale della Rizzoli.

Vogliamo invece concludere auspicando che le forze politiche presenti in Commissione alla luce del materiale acquisito (e di quello che ulteriormente perverrà) sappiano trovare la forza di non « indulgere » a posizioni di parte (alludiamo ai commissari i cui partiti sono toccati dalla vicenda), ma di lavorare in un'unità d'intenti per fare piena luce sullo « scandalo », per denunciare i responsabili di quella che giustamente è stata chiamata una delle pagine più brutte della storia d'Italia, ma soprattutto per disinquinare gli apparati dello Stato, contribuendo in tal modo non solo a far apprezzare il valore della « questione morale » ma anche per consegnare ai giovani di domani un'Italia migliore e certamente « più pulita ».

A. B.

Scalzone

Brigatisti rossi e neri concubini per bisogno

Compari d'anello i mercanti di droga e di cannoni

di Giuseppe De Lutiis

L'assassinio del capo della Mobile di Napoli e il successivo comunicato con il quale le Brigate « rosse » hanno rivendicato il delitto, inneggiando alla camorra e ai suoi metodi, sanzionano ufficialmente una alleanza che di fatto esiste ormai da alcuni anni. Almeno dalla primavera del 1980, quando i terroristi uccisero l'assessore regionale dc Pino Amato. Non vi era giustificazione plausibile di una tale scelta da parte delle BR; ve ne era invece una, validissima, da parte della criminalità organizzata: Amato, proprio in quei giorni, aveva deciso di porre un freno alla colossale truffa ai danni della CEE che avveniva incassando contributi per inesistenti partite di pomodoro e di frutta. Una truffa che rende alla camorra centinaia di miliardi l'anno (lo stesso fenomeno si è registrato in Sicilia, particolarmente quest'anno, con gli agrumi « macinati » sotto i cingoli dei trattori: naturalmente gli assessori dell'isola si son guardati dal mostrare la minima curiosità, evitando alla mafia di intervenire).

Anche nel recente assassinio di Raffaele Delcogliano è evidente una collusione di questo tipo: l'assessore regionale al lavoro aveva deciso di veder chiaro nel mondo del collocamento della mano d'opera e dei corsi professionali; anche questo settore, in Campania, è un pascolo riservato delle bande camorriste.

Secondo alcuni osservatori, questi legami del terrorismo con la criminalità organizzata sarebbero un segno della crisi delle BR, una specie di « alleanza della disperazione ». Non crediamo sia così. La camorra di Napoli, lungi dall'essere un residuo di una società arcaica, è un potere occulto sempre più forte, che gode di appoggi nell'apparato dello Stato, come ha dimostrato la comoda detenzione di Cutolo ad Ascoli Piceno. Se questa alleanza si è stabilita, ciò non può essere avvenuto senza l'avallo dei protettori istituzionali. La vicenda Cirillo, d'altro canto, con il torbido andirivieni di agenti segreti vecchi e nuovi nella « corte » di Ascoli Piceno, ne è una plateale conferma.

Ammaturo stava indagando su un traffico internazionale di droga legato al delitto Semerari: il piombo brigatista lo ha fermato prima che potesse portare a termine questa inchiesta, che avrebbe probabilmente messo a nudo insospettabili risvolti. Il « partito armato » ha insomma eseguito un delitto d'urgenza in nome e per conto di qualcuno o di qualcosa che è al di sopra della stessa camorra e che coinvolge probabilmente anche paesi esteri.

Il giudice Fernando Imposimato da tempo denuncia l'esistenza di un piano internazionale per destabilizzare il nostro paese, sia attraverso rifornimenti di armi al terrorismo che mediante il traffico della droga. « I militanti della centrale internazionale — afferma il giudice — stanno compiendo da mesi uno sforzo colossale per diffondere in Italia l'eroina su vastissima scala. Da una parte ottengono l'effetto di intossicare i nostri giovani, di bruciare una generazione e dall'altra ricavano ingenti capitali che investono nell'acquisto di armi ». Il magistrato parla con cognizione di causa, poiché da un lato ha condotto l'istruttoria nota come « Moro bis » nella quale sono emersi sconcertanti traffici di armi dei terroristi rossi con la Libia e il Libano, dall'altro istruisce il processo contro la cellula eversiva nera nella quale è coinvolto Paolo Signorelli. In quest'istruttoria affiorano con evidenza sia i rapporti tra fascisti e trafficanti di droga, sia un continuo flusso di armi verso i due versanti del terrorismo. Il giudice ha incriminato, tra gli altri, due egiziani; Yoursi El Sharkawi e Chadi Ross Darwiche, per i quali il mandato di cattura parla di costituzione di banda armata, traffico di sostanze stupefacenti e consegna di armi da guerra, esplosivo e denaro « a bande armate anche di opposte ideologie denominate Brigate Rosse, Prima Linea, Unità Comuniste Combattenti, Comitati Comunisti Rivoluzionari, Movimento Comunista Rivoluzionario, Proletari armati per il Comunismo, gruppo "Metropoli", Nuclei Rivoluzionari e Ordine Nuovo ». Come si vede, ci sono tutti, dai fascisti agli autonomi, ai brigatisti di stretta osservanza. Ma l'aspetto più inquietante è che Chadi Ross Darwiche, che appare come uno dei cervelli di questa organizzazione eversiva, è ritenuto fra gli organizzatori dell'attentato nel quale trovò la morte il presidente Sadat.

Questa istruttoria si è avvalsa dell'apporto determinante del « pentito » fascista Aldo Tisei ed è ancora in corso: può quindi riservare altre sorprese. C'è poi un'altra indagine, appena conclusa, nella quale sono emersi legami diretti tra i due terrorismi. E' l'istruttoria condotta a Roma dal giudice Priore e per la quale una settimana fa il Pubblico Ministero Vecchione ha chiesto il rinvio a giudizio di 62 persone per un totale di ben 118 capi d' accusa. Tutta l'attività eversiva ruotava attorno ad una falsa agenzia di stampa, la ADP, che distribuiva armi sia a terroristi rossi che neri. In questa agenzia sono lambiti anche ambienti massonici; l'agenzia era infatti inizialmente di proprietà di Loris Facchinetti, il leader del gruppo di estrema destra « Europa Civiltà », poi entrato nella massoneria di Palazzo Giustiniani grazie all'appoggio di massoni nostalgici, a loro volta legati a dirigenti dell'OVRA e del SIM, il servizio segreto del periodo fascista.

Qualche anno fa, l'ADP è stata ceduta ad Egidio Giuliani, noto estremista di destra, che è divenuto il centro motore del traffico di armi. Il gruppo prestava mitra e revolver alla malavita, in cambio di una partecipazione agli utili, e a gruppi terroristici neri. Fin qui nulla di strano, o quasi; ma nel corso delle indagini si scoprì che Giuliani era in contatto anche con un nutrito gruppo di terroristi « rossi », da Valerio Morucci e Adriana Faranda ad Oreste Scalzone e Fabrizio Panzieri. I rapporti tra questi ultimi e Giuliani erano a tal punto fraterni che, quando Michele Viscardi fu ferito dai carabinieri dopo una rapina a Viterbo, un capo di Prima Linea si rivolse a lui per avere un medico di fiducia. La prova che non si trattava di legami occasionali fu fornita anche dalla provenienza delle armi sequestrate nei tre covi che facevano capo all'ADP. In parte esse erano state portate in Italia da Scalzone, in parte erano di provenienza fascista; poi tutto era stato fraternamente messo in comune. Il personaggio di maggior interesse fra gli imputati è ovviamente Oreste Scalzone, il leader autonomo « prodigiosamente » guarito dopo la scarcerazione per motivi di salute e ormai da tempo in salvo all'estero. Egli gestiva un vasto traffico di armi dal Libano insieme alla torbida figura di Maurizio Folini, suo alunno e amico, che era in contatto con vari servizi segreti di paesi orientali. Nel settembre 1981 Folini poteva facilmente essere arrestato a Nairobi, dove era sceso al lussuoso hotel Bristol. La segnalazione giunse per tempo in Italia, ma i carabinieri si lasciarono platealmente sfuggire l'« imprendibile » latitante. Per chi lavora realmente Maurizio Folini? Sarebbe interessante saperlo. Peccato che Lotta Continua abbia dimenticato di chiederlo a Scalzone nel corso dell'intervista recentemente pubblicata.

Come si vede, le ombre che gravano sul fenomeno terroristico sono molto inquietanti. A questo punto ci chiediamo se l'alleanza tra le BR e la camorra napoletana sia occasionale o non rientri piuttosto in una trama che coinvolge mafia, camorra, terrorismo e grandi organizzazioni occulte interne e internazionali. Da Piersanti Mattarella a Boris Giuliano, da Pino Amato ad Antonio Ammaturo, per non parlare di Pio La Torre, tutti coloro che hanno tentato di opporsi a questo nuovo potere occulto e reazionario sono stati spietatamente eliminati. Ad eseguire le sentenze erano, alternativamente, terroristi « rossi » e killers venuti dal nulla, in una intercambiabilità assai eloquente. Noi non abbiamo ancora tutti gli elementi del complesso mosaico, ma è molto significativo che Giorgio Ambrosoli e Boris Giuliano siano stati eliminati mentre, da posizioni e punti di partenza assai diversi, stavano giungendo alle stesse conclusioni. Al centro delle loro indagini era Sindona, per anni osannato come un grande finanziere internazionale, poi rivelatosi uomo di mafia e di traffico di droga. In realtà Sindona, come Calvi, era all'interno di settori dell'alta finanza internazionale che non disdegnano dal trafficare in armi o in droga e che uccidono o fanno uccidere chi tenta di smascherarli. Analogamente, ora non conosciamo che tipo di rapporto legasse Semerari a Cutolo — e ambedue ai vecchi servizi segreti — né come mai le BR si siano fatte premurose esecutrici di una sentenza di morte certamente proveniente da quell'ambito; si può però ritenere che ai veri vertici del terrorismo vi siano persone legate in qualche modo agli stessi ambienti, le quali strumentalizzano facilmente le centinaia di giovani che ritengono di aver scelto la « lotta armata ».

■

PER NON PERDERE LA VOCE

Soltanto il rigore del giudice può difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura

Intervista ad Alfredo Galasso, membro della sezione disciplinare CSM

● Il caso di Luigi Urso, magistrato di Corte d'appello a Palermo, rimosso dal Consiglio superiore della magistratura con l'accusa di aver protetto uomini legati a clan mafiosi, ha richiamato l'attenzione sull'organo di autogoverno della magistratura che sembra intenzionato a esercitare un severo controllo sull'operato dei magistrati per garantire l'autonomia riconosciuta dalla Costituzione al potere giudiziario mentre si fanno sempre più insistenti i tentativi per condizionarlo. Ne parliamo con Alfredo Galasso, membro della sezione disciplinare del Csm.

« Una linea di tendenza della sezione disciplinare gradualmente più rigorosa nel tempo si può registrare e nell'ultimo anno di questo nuovo Consiglio, essa è andata ancor più accentuandosi. Per un lungo periodo l'illecito disciplinare riguardava più che altro la sfera della vita privata, se un magistrato aveva una relazione extraconiugale o scommetteva alle corse, oppure se veniva "sorpreso" mentre faceva un comizio per un partito, allora veniva punito perché aveva compromesso il buon nome della magistratura Di recente si è stabilito che il diritto di critica è fondamentale se non trascende nell'oltraggio e che qualunque attività esterna che non comporti violazioni della legge non è criticabile. Il concetto di prestigio alla base del criterio di giudizio è passato dall'interno all'esterno: oggi deve rappresentare un circuito di fiducia tra il magistrato, e dunque l'istituzione, con gli utenti della giustizia, i cittadini, i quali devono avere la garanzia di avere a che fare con una magistratura libera e indipendente. Ma l'indipendenza e la libertà proprio per questo non devono diventare arbitrio ed è a questo punto che interviene la sezione disciplinare del Consiglio sanzionando difetti gravi di scarsa diligenza o di violazione di atti di ufficio e qualunque altro comportamento incompatibile con il principale requisito del magistrato, l'imparzialità ».

La sentenza nei confronti del giudice Urso, può essere interpretata come un giro di vite in atto da parte del CSM nei confronti di una magistratura sempre più « chiacchierata »?

La funzione di « governo » del Csm, anche se impopolare, ha lo scopo di tutelare la magistratura da una serie di attacchi e di pressioni a cui può essere sottoposto il singolo magistrato, ma che non devono intaccare la credibilità di tutta l'istituzione. Di fronte al persistente tentativo di limitare l'indipendenza della magistratura — di imbrigliare i movimenti dei singoli magistrati — o la risposta ai comportamenti devianti interni alla magistratura avviene attraverso l'organo di autogoverno previsto dalla Costituzione, o c'è il rischio di dare spazio a forze esterne. Non dimentichiamo che durante il fascismo l'operato dei magistrati era controllato dall'Esecutivo: io considererei davvero una sciagura se oggi la condotta dei magistrati dovesse essere controllata dal Parlamento. Il Csm deve recuperare la dialettica con i poteri dello Stato, ma mantenere integre le sue prerogative istituzionali.

Il « caso Urso » vi è stato segnalato dalla procura generale di Palermo, da parte vostra non è stata promossa alcuna indagine su altri casi di magistrati sospettati di connivenza con il potere mafioso in Sicilia?

Non abbiamo svolto e non abbiamo intenzione di svolgere alcuna inchiesta perché il nostro compito è quello di intervenire di fronte a situazioni che si vengono a determinare, oppure proprio in seguito alle denunce degli organi competenti; certo, se la sezione disciplinare mostra di essere attenta e sollecita a rispondere ai casi che le vengono sottoposti, la denuncia dell'illecito sarà più puntuale. Tra l'altro è proprio dalla Sicilia che in questi ultimi tempi ci sono giunti segnali positivi dell'impegno e della capacità di molti giudici come dimostra l'inchiesta Falcone. Per questo saremo, anzi, più vicini e solidali con i magistrati del meridione: in una battaglia così dura contro la criminalità organizzata, contro questo nuovo volto del terrorismo confuso con la camorra, non si può contare sul coraggio del singolo magistrato, ma è indispensabile una assunzione di responsabilità generale da parte della magistratura, analoga a quella che c'è stata nella lotta contro il terrorismo, quando l'assassinio di moltissimi magistrati non è stato sufficiente ad arrestare l'impegno degli altri che, anzi, hanno intensificato i loro sforzi, il loro lavoro.

Che differenze ci sono tra la lotta contro il terrorismo e quella nei confronti della criminalità organizzata?

Contro il terrorismo si è determinato uno schieramento compatto delle forze: magistratura, polizia, partiti politici si sono impegnati in uno sforzo senza tregua, quotidiano di denuncia del fenomeno che ha coinvolto anche la gente che è scesa in piazza a manifestare il proprio dissenso nei confronti dei terroristi determinando la sconfitta politica del « partito armato » e il conseguente fenomeno dei pentiti, e dunque lo sfascio dell'organizzazione Brigate Rosse. Ma per la mafia e la camorra non si è ancora verificato lo stesso schieramento compatto, solo di recente la criminalità organizzata è diventata un fatto nazionale, mentre per lungo tempo è stata considerata a livello di un fenomeno locale, espressione di un Sud disastrato. Le forze politiche lasciano alla magistratura tutta la responsabilità, limitandosi a mobilitarsi soltanto in occasione degli eccidi sempre più numerosi e della scomparsa di uomini come Pio La Torre. Ma che cosa è successo del patto di unità tra le forze politiche lanciato da Lauricella all'indomani dell'assassinio di La Torre? Quali pregiudiziali possono essere state avanzate dalla Dc, unico partito che non ha aderito all'iniziativa, se anche il ministro Rognoni è andato a Palermo a promettere il suo impegno? In Parlamento langue ormai da mesi il disegno di legge governativo per la lotta contro la mafia che un comitato ristretto doveva fondere insieme a quello presentato a suo tempo dal Pci con il contributo anche di La Torre: che cosa si aspetta ad approvarlo? Io mi auguro che il ministro Darida dimostri una maggiore sensibilità e sia sollecito nella risposta ad alcuni problemi che gli abbiamo esposto in seguito agli incontri che abbiamo avuto di recente a Castelgandolfo con i magistrati impegnati in questi settori. Pure di fronte a queste obiettive carenze, abbiamo raggiunto un patrimonio collettivo di conoscenza attraverso le relazioni e le inchieste come quella firmata da due giudici istruttori, Giovanni Falcone di Palermo e Giovanni Turone di Milano, che hanno realizzato una linea di collaborazione Nord-Sud impensabile fino a qualche anno fa, e hanno messo a fuoco i collegamenti che esistono tra la mafia e alcune organizzazioni criminali del Nord come Torino e Firenze, dimostrando ancora una volta l'entità nazionale del fenomeno camorristico.

a cura di Francesca Cusumano

ANNUARI

Gli Annuari Seat, alla loro quinta edizione, si sono imposti come il repertorio di informazioni più completo e qualificato per gli operatori economici italiani. La nuova edizione '83 è sempre strutturata in dieci volumi, ricchi di contenuti informativi, su altrettanti settori dell'economia nazionale. Sono la risposta

SEAT '83:

giusta all'esigenza sempre più diffusa di soddisfare in modo specialistico le ricerche nel campo tecnico-commerciale. Proprio per questo gli Annuari Seat '83 sono un mezzo pubblicitario interessante per tutte le Aziende che si rivolgono ad operatori economici in un ambito interregionale o nazionale.

DIECI

Infatti, in termini qualitativi, per ognuno dei dieci settori merceologici, offrono una copertura elevatissima, non solo rispetto a pubblicazioni analoghe, ma anche in confronto alla maggior parte delle riviste di settore; in termini qualitativi, garantiscono un target altamente selezionato mediante interviste

SPECIALISTI

dirette, rinnovate annualmente, in cui vengono rilevati il nome e la posizione aziendale del destinatario, ed il settore merceologico (quindi il volume) di specifico interesse. Perché gli Annuari Seat '83 sono dei veri specialisti. I tuoi specialisti.

IN AZIENDA.

Se non avete ancora ricevuto la visita di un Agente Seat, contattate subito la Sede Seat più vicina. Troverete il numero sull'elenco telefonico.

EDIZIONI SEAT
Progresso nell'informazione

LA LUNGA ESTATE DEL PENTAPARTITO

di Italo Avellino

● *Il salame si mangia, giorno dopo giorno, a fette sottilissime: questa è l'oculata, dal suo punto di vista, tattica scelta da Giovanni Spadolini che si misura con le controparti interne ed esterne al suo governo, una per volta. Consapevole che il coltello dalla parte del manico lo ha lui, fintantoche gli « altri » non oseranno affrontarlo fino all'ultimo sangue, fino al rischio reale delle elezioni politiche anticipate. Infatti, la minaccia dello scioglimento anticipato delle Camere che incombeva sul governo pentapartitico a presidenza laica, è diventata il deterrente di Spadolini: come vi agitate troppo, vi fulmino, me ne vado. E per la DC e per il PSI (e PCI), la presidenza Spadolini è tuttora il minor male; mentre per PLI e PSDI è il maggior vantaggio perché evita loro di dover scegliere fra le due massime potenze partitiche del governo, la DC e il PSI.*

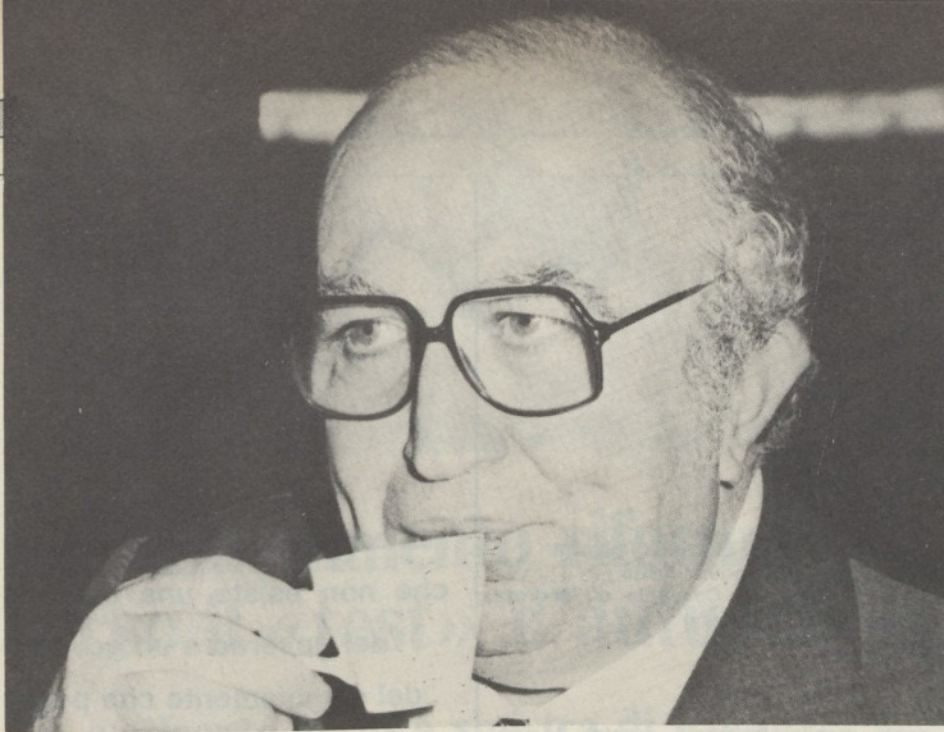
Ognuno, per ora, si accomoda salvando le apparenze. Ciriaco De Mita e Bettino Craxi si stringono la mano. Ma in privato, senza fotografi a immortalare la storica riconciliazione, perché entrambi sanno benissimo che si tratta di una tregua precaria, balneare. D'altra parte dopo essersi scagliati macigni per mesi, un gesto era necessario per giustificare la convivenza estiva. Da qui l'incontro, quasi clandestino, fra i due leader dalla « grinta » contrapposta. Solo che l'astuto Spadolini ne ha approfittato. E da Palazzo Chigi ci si è premurati di esaltare la precaria tregua fra DC e PSI, quale « patto di non aggressione ». Addirittura. Ma nemmeno Giovanni Galloni, che lo scrive sul « Popolo », ci crede in cuor suo. Tregua balneare, dunque, fra la DC e il PSI. « Spadolini ha guadagnato due mesi » *è stato, a nostro avviso, il commento più realistico.*

Ma due mesi importanti, perché dovrebbero consentire a Spadolini di onorare, senza eccessivi affanni, il doppio impegno assunto per l'estate: il varo della superstangata per fine 1982, e la legge finanziaria per il 1983. Quest'ultima, come era prevedibile, sarà una legge-cornice all'interno della quale dovranno sbrogliarsela ministri democristiani e ministri socialisti, Benvenuto, Carniti e Luciano Lama. Una legge-cornice che si sa profonda 40.000 miliardi di lire, tant'è il buco del bilancio 1982 da colmare nel 1983. Più la superstangata che è l'impegno più insidioso per Spadolini. Con una spudoratezza ammirevole, Spadolini ha presentato ai sindacati la superstangata come una moneta di scambio, per ottenere la famosa riduzione del « costo del lavoro ». Il governo superstanga d'intesa con i sindacati; e in cambio i sindacati dovrebbero portare al governo entro settembre la riforma della scala mobile. Non sappiamo al momento se la manovra riuscirà a Spadolini, ma tatticamente è, dal suo punto di vista, un piccolo capolavoro di abilità politica. Almeno a tavolino.

I veri conti si faranno a settembre, però. Di fatto Giovanni Spadolini ha trasformato il suo pentapartito organico, in un governo balneare incaricato di sbrigare gli affari, e che affari!, urgenti. Per l'estate giostrerà con gli stati maggiori dei partiti di governo, dell'opposizione, della Federazione sindacale. Poi, in settembre, arriveranno le autentiche verifiche: in Parlamento e nelle fabbriche. Luciano Lama, infatti, ha fatto capire che quasi certamente si andrà a un referendum nelle fabbriche sulla riforma della scala mobile. L'autunno sarà arduo per tutti. Tutti saranno messi a dura prova.

La vera funzione politica alla quale Spadolini assolve è di consentire a Dc e Psi di sgambettarsi fra loro, ma non fino al punto che uno dei due debba decidere quale amaro calice bere: se quello economico di una scelta impopolare o quello politico di una svolta di alleanze.

● Che ci risulti, una riflessione seria sullo sconcertante capitolo della « manovra di politica economica », come viene pomposamente chiamato il frettoloso rattoppo di fine luglio dello sfondamento dei 50 mila miliardi, ancora non è stata fatta. E tuttavia è doverosa, in termini economici e in termini politici.

Cominciamo dall'economia. Lo sfondamento non è stato di qualche punto percentuale, ma del quaranta per cento rispetto alle previsioni e ai programmi: 70 mila contro 50 mila miliardi. Tra la formulazione delle previsioni e la constatazione della realtà, non è accaduto nulla di catastrofico: anzi, ci sono state di mezzo due svalutazioni delle quali ha indubbiamente beneficiato la bilancia dei pagamenti. Allora è da chiedersi: che cosa sono risultate errate, le previsioni o la gestione? La risposta è le une e l'altra: le previsioni, perché è stata una follìa indicare un disavanzo da finanziare col ricorso al mercato addirittura inferiore, in termini monetari, a quello del 1981; la gestione, perché non una decisione è stata adottata per contenere le spese e dilatare le entrate in misura tale da correggere l'erroneità delle previsioni. E questa doppia inerzia, nel giurare su previsioni fasulle e nel rinunciare a mi-

Spadolini

Il rattoppo di fine luglio

di Ercole Bonacina

sure di contenimento, non è durata una settimana o un mese, ma è durata oltre metà dell'intero esercizio finanziario, durante il quale tutto è proceduto nella più spensierata allegria e nella più incredibile delle disattenzioni. A marzo ci colpì un particolare: l'ispettore generale capo del Bilancio, cioè la seconda autorità del paese in materia di compilazione e di controllo dell'andamento delle entrate e delle spese statali, scrisse sulla rivista del Banco di Roma *Economia italiana,* firmandosi responsabilmente con nome e cognome, che il limite dei 50 mila miliardi sarebbe stato fortemente superato. Ebbene, non si mosse nessuno, benché anche la grande stampa d'informazione ne avesse dato notizia; non si mosse il presidente del Consiglio, non il ministro del Tesoro, non uno degli altri ministri cosiddetti finanziari, non la segreteria di uno dei cinque partiti di governo. L'avvertimento scivolò via come l'acqua sulle piume dell'oca. Finché è arrivata la tempesta che ha svegliato tutti dal torpore. Qual è l'espressione giusta per qualificare questa vicenda? Irresponsabilità? Incapacità? Leggerezza? Disinteresse per i problemi reali del paese? Ne lasciamo la scelta al lettore. Certo è che amministratori di una sia pur piccolissima impresa che si lasciassero sorprendere in questo modo dagli eventi, verrebbero licenziati su due piedi. Questi nostri governanti, invece, sono tutti lì, al loro posto, come se niente fosse successo, tanto tronfi dell'immeritato potere che hanno quanto litigiosi fra loro per ogni quisquilia. Un disastro di siffatte dimensioni non si produce né in un mese né in un anno: è il prodotto invece di lunghi anni di disamministrazione dell'economia e della società. Come tale, non può essere riparato con un disperato sussulto di resipiscenza qual è stato quello di fine luglio, ma può esserlo solo con l'avvio di una politica graduale, coerente, rigorosa, provvista del più largo consenso politico e sociale. Questo sarebbe gestire l'economia di un grande paese con senso di responsabilità e coscienza dei limiti e delle possibilità reali. Siamo invece a una miserevole sceneggiata, come quella del Consiglio dei ministri del 23 luglio scorso quando, alla fine della seduta, ognuno dei presenti non trovò di meglio che sottrarsi ai giornalisti con battute di pessimo gusto (« un budino, per conoscere che sapore ha, bisogna assaggiarlo », autore Andreatta, oppure « sono stato dal barbiere, ma l'ultima cosa che ho accettato è il taglio dei capelli » autore Altissimo), invece di usare il linguaggio serio delle circostanze difficili o di trincerarsi dietro un dignitoso silenzio.

Questa, dicevamo, è la riflessione economica. Ma c'è anche quella politica. Spadolini, come presidente del Consiglio, ha indubbiamente introdotto delle novità. Anzitutto, è una persona pulita. Poi, è rispettoso delle istituzioni. Infine, è un lavoratore, il che non guasta. Ma egli non può pretendere di illuminare di sé una oscurissima coalizione di governo come quella che presiede: non ne ha la forza politica, non dispone delle condizioni necessarie. Quello dei 50 mila miliardi, se la vogliamo benevolmente mettere così, è uno dei tanti tranelli in cui è caduto. Parliamo di tranelli, perché la maggiore, la vera funzione politica alla quale oggi assolve è di consentire a DC e PSI di sgambettarsi fra di loro (coinvolgendo anche Spadolini) ma non fino al punto che uno dei due debba scegliere quale amaro calice bere, se quello economico di una scelta impopolare o quello politico di una svolta di alleanze. La presidenza Spadolini, a ben guardare, è solo una variante dei tanti governi balneari che la nostra recente storia trentennale conta, è solo uno dei tanti governi di tregua, ma di specie diversa: invece di essere monocolore è coloratissimo, invece di spedire i contendenti sul ring perché ivi se le suonino di santa ragione, è esso stesso un ring, in cui tutti combattono contro tutti e Spadolini è politicamente troppo piccolo — in senso partitico, s'intende — per aspirare alla parte di arbitro. Ecco come si spiega la bagarre economica, ed ecco come si spiega il frettoloso rattoppo di fine luglio.

Tuttavia, su Spadolini pesa una grande, grandissima responsabilità: quella di accreditare anche lui, anzi, soprattutto lui, assumendo talvolta il ruolo di primo della classe, la tesi che il suo governo e la sua coalizione non hanno alternative. Altro che, se ce l'hanno! Ma il negare che esistano e il rinunciare a prepararle, ecco l'errore. Se proprio si vuole è l'unico errore del primo governo laico dopo Parri, ma è anche un errore gigantesco. ■

La manovra dell'economia

Quel che serve al governo e quel che serve al Paese

Per riportare il deficit entro limiti più contenuti occorrono diecimila miliardi entro la fine dell'anno. Ma ogni partito di governo esercita un diritto di veto, simile a quello delle potenze che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ognuno boccia la proposta che tocca quelli che sono ritenuti gli interessi del proprio corpo elettorale.

● Quanto deve essere pagato? Chi paga? Per cosa? Su quanto serva per riportare il deficit del bilancio dello Stato del 1982 entro limiti più contenuti — e comunque sempre al di sopra dei 50.000 miliardi anche dopo la nuova manovra — occorre rifarsi a quanto il Presidente del Consiglio aveva detto in Parlamento: 8-10.000 miliardi di lire. E' veramente questo l'ammontare di nuove entrate che nei 5 mesi che rimangono il governo riuscirà a far affluire alle casse dello Stato? Vi è da dubitarne molto seriamente ove si consideri il contenuto delle polemiche all'interno della maggioranza sui nuovi provvedimenti da adottare. Ogni partito sembra avere un potere simile a quello delle grandi potenze nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU: diritto di veto su ogni proposta che tocca quelli che sono ritenuti gli interessi del proprio corpo elettorale. Di conseguenza, non meravigliano né le polemiche continue tra ministri né la paralisi operativa del governo.

La DC è nettamente contraria — ma poteva essere diversamente? — all'introduzione di una imposta patrimoniale sulle grandi fortune. Il governo, allora, abbandonerà tale proposta e si presenterà come il predicatore dell'austerità e nel contempo come il difensore delle grandi fortune? Né le difficoltà tecniche possono impedire ogni iniziativa. Se, infatti, è vero che gli interessi su titoli dello Stato o garantiti dallo Stato sono esenti da qualsiasi imposta, anche futura, niente impedisce che almeno si colpiscano i grandi patrimoni immobiliari.

Del resto, vi è da chiedersi come farà il governo senza il ricorso a tale gettito a rispettare l'impegno preso di prevalere almeno 8.000 miliardi di lire.

La strada alternativa che dovrebbero seguire sarebbe quella di un inasprimento di tutte o quasi tutte le aliquote IVA, così come propone la DC. Il che significa in termini redistributivi un maggior carico sui consumi dei lavoratori; il che significa anche in termini politici l'apertura dello scontro diretto con i sindacati sulla questione della scala mobile. Insomma, mentre da un lato si proteggerebbero le grandi fortune, dall'altro si colpirebbe il reddito dei lavoratori. La risposta al chi paga sta in tale conclusione. Né si può pensare che il condono, sul quale i partiti di governo sembrano essere tutti d'accordo, apporterà un gran gettito; in ogni caso, al di là delle sue coerenze con l'impegno di combattere l'evasione, le casse dello Stato ne beneficeranno probabilmente solo il prossimo anno.

Per cosa, occorrerebbe pagare? La copertura parziale di un deficit dice poco, anzi non dice nulla, sulla qualità della spesa fatta o da fare nei prossimi 5 mesi.

Ebbene si tratta di spese correnti, non già di spese di investimento, come più volte è stato messo in evidenza da più parti. Nella sostanza, quindi, le maggiori entrate serviranno a finanziare una macchina dello Stato che non solo eroga a fatica servizi, ma che, quel che è peggio, è divenuta uno strumento utilizzato da feudi e clientele. Mai nel Paese, forse neppure nel secolo scorso, si era assistito, all'interno della vita pubblica, ad una tale sovrapposizione degli interessi clientelari su quelli della collettività.

Alla luce di tale divisione e di tale manovra che si viene configurando sul fronte fiscale, che cosa è prevedibile che accada sul fronte della spesa pubblica, nei prossimi mesi? Non è azzardato ipotizzare che ancora una volta prevarrà la politica del rinvio della spesa con il conseguente gonfiamento dei residui passivi, la cui dimensione è ormai prossima a quella di un secondo bilancio. Ciò significa che il Ministero del Tesoro rafforzerebbe la sua discrezionalità sulla gestione dei rinvii di spesa e che di conseguenza la corsa delle clientele ai fondi di cassa disponibili si farà ancora più serrata.

Rinvii, dunque, come sta accadendo da mesi e mesi sulle principali questioni. Ciò serve al governo, per mantenerlo in vita. Ma nessuno pensa che non serva, invece, al Paese?

Gianni Manghetti

L'esperienza ha dimostrato che non esiste una stabilità del governo e un governo del cambiamento che possa contare su un rapporto collaborativo della Democrazia Cristiana.

● Con la ripresa autunnale si porrà alle forze politiche ed in modo particolare ai partiti della sinistra il problema di valutare i risultati di questo primo scorcio di legislatura sul piano dei contenuti e della capacità di far uscire il Paese dalla crisi. Il governo Spadolini ha rappresentato certamente un fatto politico rilevante e cioè il cambio di direzione del governo del Paese dalla Democrazia Cristiana ai Partiti laici. E' certamente un fatto importante sul piano dell'immagine esterna, ma insufficiente se non supportato da una seria politica di cambiamento e di riforma della struttura sociale ed economica del Paese. Difatti paradossalmente se fosse stato Presidente del Consiglio un democristiano certamente questo governo sarebbe già caduto da alcuni mesi essendo ormai almeno da marzo che le polemiche tra i ministri non producono nessuna azione concreta di governo. La situazione del deficit pubblico è a livelli ormai insostenibili per qualunque paese che voglia porsi il problema dello sviluppo economico in un quadro di stabilità. Questo dato tra l'altro emerge oltremodo drammatico anche in rapporto alla politica recessiva che nei fatti il ministro del Tesoro ha realizzato in questo ultimo anno. I livelli occupazionali hanno ormai raggiunto il limite di guardia oltre il quale entrano in crisi le stesse istituzioni democratiche. Quale tipo di politica eco-

Chiaromonte e Craxi

Lo schieramento riformatore verso il «test» d'autunno

Un confronto serio a sinistra di fronte ai problemi economici e istituzionali

di Felice Borgoglio

nomica è possibile realizzare in questa situazione e quali possono essere le forze sociali e politiche che devono sorreggere un processo riformatore che investa l'attuale tendenza di riflusso economico e sociale?

Questi sono gli interrogativi che noi abbiamo di fronte a cui il Partito Socialista e le altre forze di sinistra devono saper rispondere. Come socialisti noi abbiamo basato la nostra azione sul concetto della governabilità e su questo concetto abbiamo ripreso il rapporto di collaborazione con la DC.

L'esperienza ha dimostrato che non esiste una stabilità di governo e un governo del cambiamento che possa contare su un rapporto collaborativo della Democrazia Cristiana. Da qui ne deve nascere una riflessione seria da parte nostra sui limiti della politica di questi anni e sulla esigenza di sviluppare nel ragionamento che è stato alla base della Conferenza Programmatica di Rimini quali sono le forze interessate ad un processo riformatore.

Area laica, Partito Comunista e il movimento sindacale devono aprire un confronto serio su alcuni punti di politica economica ed istituzionale per verificare il grado di convergenza di un potenziale schieramento riformatore in grado di realizzare il consenso sociale e politico necessario di fronte alla gravità della crisi economica e sociale che travaglia il Paese.

Non possiamo accettare la pubblicistica corrente che individua nel costo del lavoro, nella spesa previdenziale, mutualistica e degli enti locali le cause del disavanzo pubblico e quindi della situazione di crisi economica.

Certamente c'è una esigenza di razionalità e di rigore nella gestione del sistema sociale che il movimento sindacale e i partiti della sinistra hanno conquistato in questi anni. Ma il problema di fondo che noi abbiamo è che la crisi nasce dall'incapacità dell'imprenditorialità pubblica e privata, di rispondere ai mutamenti necessari dell'apparato produttivo e all'incapacità di realizzare un governo del paese in grado di essere punto di riferimento omogeneo nella proposta di politica economica e sociale.

Si tende quindi ad addossare la responsabilità di questa situazione essenzialmente come conseguenza delle conquiste sociali realizzate in questi anni, mentre in realtà la spesa sociale diventa insopportabile perché mal gestita ed in quanto la recessione in atto riduce complessivamente il prodotto interno lordo e quindi non crea le necessarie risorse per realizzare la politica di investimenti e di riconversione dell'apparato produttivo del nostro paese e conseguentemente l'incremento delle entrate.

Certo oggi non c'è spazio per atteggiamenti demagogici, rigore e giustizia sociale devono essere parole d'ordine della sinistra italiana.

Riaprire sui problemi un confronto tra socialisti, area laica e comunisti è un'esigenza del paese. Dobbiamo smetterla con le punture di spillo e le polemiche inutili se non vogliamo che alla ripresa autunnale i rapporti tra le forze sociali si vadano ulteriormente a modificare a danno dei lavoratori dipendenti e delle nuove professioni favorendo i grandi finanzieri e le strutture assistite dalla nostra società.

Valga un esempio per tutti: nel 1973 all'inizio della riforma tributaria l'incidenza del lavoro dipendente delle entrate dirette era di circa il 40%; oggi questa incidenza è del 75%, conseguentemente una riforma che doveva eliminare l'evasione fiscale e quindi creare maggiore giustizia sociale è servita solamente a penalizzare il lavoro dipendente.

Per concludere, l'esperienza ci deve insegnare che non sono sufficienti le leggi e i programmi ma ogni legge e ogni programma devono essere sorretti da forze politiche e sociali che siano interessate alla realizzazione di queste e nel contesto politico italiano al di là della nuova grinta democristiana, la DC è la reale interprete di quelli che sono gli interessi moderati e assistiti e quindi in grado di governare il paese, ma non di realizzare una politica di cambiamento così come la situazione richiede. Sulla base delle indicazioni emerse a Rimini è necessario che parta dai socialisti una iniziativa politica che, senza mettere in discussione l'attuale quadro politico conoscendo i limiti, apra un confronto serio a sinistra sulle prospettive politiche, se è indubbio che nel breve periodo il rapporto con la DC è un rapporto necessitato alle situazioni politiche e parlamentari.

E' anche vero che il quadro politico non si evolve da sé ma sotto la spinta delle forze politiche e sociali che operano nella realtà concreta. Troppi fatti stanno gettando discredito sulle istituzioni. Spetta alla sinistra italiana ed in modo particolare ai socialisti far rimettere in movimento il quadro politico per ricreare l'attenzione necessaria per realizzare una politica di rigore programmatico sorretta da quanti si sentono interessati ad un progetto di riforma sociale ed economica nel nostro paese. ■

Torino: protesta operaia a piazza S. Carlo

La scala mobile dentro la nuvola confindustriale

Lo scontro tra sindacato e padroni visto nell'ottica del "Mundial"

di Gianfranco Bianchi

Visto da una qualche distanza, lo scontro sulla scala mobile appare avvolto in un polverone mistificante di un tale spessore da rendere irriconoscibili gli stessi protagonisti. Per fare un esempio, provate ad indovinare l'autore di questo brano: « Eppure, di fronte ad una classe dirigente che ha lasciato condannare Baffi e ha protetto Calvi, che si è gloriata di Sindona e ha elevato a sistema l'evasione fiscale per interi settori del corpo sociale, un movimento sindacale capace di contribuire ad una politica di sviluppo dell'industria, di ricercare e pianificare le compatibilità tra investimenti e salari, tra spesa pubblica e inflazione, ritroverebbe la sua unità lacerata e la sua influenza sempre più declinante ». Ebbene, non si tratta de l'*Unità,* organo del PCI, bensì de *La Stampa* del 26 giugno scorso, all'indomani della manifestazione sindacale di Roma. Cioè di quel giornale, e di quella proprietà, che nei fatti ha sempre respinto l'idea stessa di un sindacato protagonista della politica industriale, intento a battersi per una pianificazione fra compatibilità economiche e di governo della spesa pubblica, per usare le parole del giornale torinese.

Il gran polverone lo si ritrova spesso e irrespirabile nelle stesse dichiarazioni della Confindustria dopo la disdetta dell'accordo del 1975 sul punto unico della contingenza. Sia il presidente dell'organizzazione Merloni, sia altri membri di primo piano della confederazione imprenditoriale, hanno sostenuto che la disdetta dell'accordo è stata decisa non per un mero calcolo di bottega, ma soltanto per aiutare i sindacati dei lavoratori — e di rimbalzo lo stesso governo — ad uscire da un immobilismo ormai insopportabile per la nostra economia. Insomma, per spingerli a superare le loro interne contraddizioni, per dar loro una mano affinché facciano finalmente la loro parte, sottintendendo in questo modo che la Confindustria, la sua parte, l'ha sempre fatta, e bene.

Dopo la vittoria ai campionati mondiali di calcio della squadra italiana, i più brillanti commentatori delle vicende politiche ed economiche del nostro paese non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione di schierarsi a fianco degli « azzurri ». Su *La Repubblica* del 13 luglio, Alberto Ronchey scrive: « Non sarebbe possibile adottare in tutte le altre cose la severa disciplina praticata nel gioco, riconoscendo che ogni opera implica l'accettazione di una qualche severa regola? ». D'accordo. Perché, allora, questi acuti commentatori si ostinano ad indicare nella scala mobile l'origine di tutti i nostri falli? Difatti, nessuno può mettere in dubbio che il congegno della scala mobile fa parte delle nostre regole del gioco, regole che ci siamo dati da quasi 35 anni e da tutti accettate (riviste più volte, ma mai messe in discussione dalle fondamenta). Fino al primo giugno scorso, giorno in cui la Confindustria ha proclamato che si può lanciare la palla in porta anche con le mani. Non si dice niente di tutto questo. Si assiste invece ad una lapidazione letteraria e oratoria di chi sostiene che la « severa regola » può essere discussa ma non a favore di una squadra sola e che, comunque, deve semmai essere riesaminata insieme ad altre finora indiscusse regole più o meno severe.

Infine il governo Spadolini. Si spacca clamorosamente sulla questione della scala mobile, mostrando l'esistenza di un conflitto fra i ministri dei dicasteri economici. Meno di un paio di settimane dopo vota unito un documento nel quale non si accenna nemmeno alla lontana al motivo che ha dato vita al contrasto. Chissà, probabilmente la spaccatura si era verificata in un altro governo o in quello di un altro paese.

Il sindacato, dal canto suo, coopera nel rendere più incerto il quadro e solo ora pare abbia trovato una linea di condotta, pur avendo alle spalle una elaborazione autonoma in materia di costo del lavoro sostenuta da larghi consensi. Indice uno sciopero generale che convoglia nella capitale quasi mezzo milione di persone, organizza così la più grande manifestazione sindacale della storia d'Italia, ma subito dopo ondeggia per il risorgere nei gruppi dirigenti di divisioni di pura marca di partito, subito attribuite dai soliti cori « pentapartitici » ai sindacalisti comunisti, rei di essere « tramite » del PCI.

Conosco un giornalista tedesco che ogni tanto torna in Italia per raccontare ai lettori della sua rivista quanto succede da noi. Si trova ora nel nostro paese per scrivere sul governo Spa-

dolini e la sua spenta vitalità; sulle misteriose « grinte » di Craxi e De Mita, dapprima da lui ritenute una nuova categoria dello spirito; sullo scontro sulla scala mobile. Mi ha confessato amareggiato di non riuscire a capire che cosa stesse succedendo da noi. Dopo aver letto giornali, aver parlato con esperti, colleghi e uomini politici è giunto alla terribile conclusione o di essere un perfetto idiota o di muoversi tra gente che gli nascondeva, se non alterava addirittura, la verità. « Ad esempio — ha spiegato — l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli scrive che i sindacati si muovono per difendere una mummia esposta al sole, come lui definisce la scala mobile. Se la scala mobile fosse veramente una mummia, io penso, e se lo dice Guido Carlo io ci credo, come mai si minacciano crisi di governo, si accendono costosi scontri sociali, si rovina la reputazione di organizzazioni come l'Intersind? Insomma, mi chiedo se, per caso, l'Italia non sia l'unico paese al mondo che crede ancora nella maledizione che pesa sui violatori delle piramidi ».

Che le cose, anche per noi italiani, siano complicate non c'è alcun dubbio. Che non rientrino nello schema facile dei buoni schierati a difesa della scala mobile e dei cattivi che vogliono affossarla (o, se preferite, il contrario), mi pare indubbio. Ma ciò che impedisce di vedere le cose con chiarezza è quel polverone descritto prima. Troppi recitano la parte dell'altro al solo scopo di non parlare di se stessi. Si vuole far dimenticare che la nostra economia è in cattive acque non solo per ragioni internazionali ma anche interne, tant'è vero che nei settori industriali in cui la competitività può essere garantita solo mediante interventi d'impresa sul costo del lavoro e con il miglioramento delle capacità progettuali e imprenditoriali, il prodotto italiano va forte all'estero. Si pensi al tessile, alle calzature, alla meccanica, agli orafi e in genere alla lavorazione dei materiali non ferrosi. Franiamo invece nei settori in cui è indispensabile un indirizzo di programmazione, un intervento e un sostegno non più delegabile alla singola impresa oppure improvvisati secondo convenienze di breve momento o elettorali, laddove è indispensabile il sostegno di organismi snelli e creati all'uopo dall'intervento pubblico. Si pensi alla chimica, un pozzo senza fondo nel quale sono finite risorse immense senza profitto per lo Stato, unico esempio al mondo, all'elettronica, alla metallurgia. Ma non solo: si pensi alla agricoltura italiana, allo stesso turismo. C'è bisogno di infrastrutture, di interventi da parte degli enti locali, di efficenza pubblica, di capacità di governo.

La Confindustria ha detto qualcosa a questo proposito, ma sette anni fa, quando appunto firmava con i sindacati l'accordo disdetto. Ora ha cambiato parere, perfino sui propri atti. Perché l'impegno da profondere per percorrere questa strada è risultato superiore alle sue forze intellettuali. Avrebbe dovuto mostrare di possedere una spinta progettuale degna di una classe che intende mantenere con il consenso una tradizione di predominio. Ha invece preferito seppellire ogni sperimentazione sociale, per riafferrare l'ascia di guerra con la quale vibrare colpi sulla testa dell'avversario, stranamente convinta di fargli del bene. Incapace di progetti e di slanci, si aggrappa alla scala per demolirla, proclamando con una sorta di fantismo komeiniano che solo quella le sbarra l'accesso al paradiso. Un atteggiamento meschino, di corto respiro, che tuttavia ha già ottenuto un buon risultato politico, se non altro perché è riuscito ad isolare il problema dal contesto in cui si colloca e scaricare sui sindacati tutte le contraddizioni nelle quali è avviluppato. In sostanza, è il vecchio, maledetto gioco che continua: ritagliare da una realtà complessa l'aspetto che più interessa ed elevarlo ad *Unico.*

Le confederazioni dei lavoratori hanno risposto a questa offensiva con un andamento a tratti incerto e oscillante, se non contradditorio. Otto anni fa o giù di lì hanno dedicato i loro congressi alla riforma del salario, con proposte che avrebbero permesso loro di affrontare da protagoniste il problema del costo del lavoro senza isolarlo da quello più generale del governo dell'economia. Non se ne è fatto nulla e la colpa non è certo tutta delle controparti. In questi ondeggiamenti hanno pesato — e pesano tuttora — le divisioni della sinistra, le ambizioni di partito favorite dalla legittimazione, fatta propria purtroppo anche da una parte del movimento operaio, della discriminazione che taglia fuori il PCI. Ha pesato e pesa purtroppo un affannoso apprendistato « di governo » della sinistra, vissuto nella versione comunista all'insegna dell'angoscia delle responsabilità spinta al punto di rifugiarsi in una amletica autocensura e, nell'attuale versione socialista, all'insegna di un risveglio, a volte persino ingenuo, di una avventurosa corsa verso il potere.

Sta di fatto che in questi ultimi anni le parti sociali non sono riuscite ad intessere un confronto e uno scontro su qualcosa di meglio e di più alto della attuale zuffa sulla scala, mortificando in questo modo, se non addirittura ponendo ai margini, le forze che nei due campi li hanno sinceramente ricercati. Non solo: si è reso ovviamente impossibile la nascita di un supporto di governo ad una indispensabile riforma dell'economia. Il « pentapartito » è lì a dimostrarlo. Negli ultimi tre anni la spesa pubblica è tornata ad essere ingovernabile. Il bilancio dello Stato è diventato una sorta di mostro che distribuisce risorse che non esistono e non certo per investimenti. E' tornata in auge, ma fuori del tempo, la dottrina di bilancio democristiana degli anni del cosiddetto miracolo, quando imperava la spesa senza coperture per ragioni clientelari. Ora però il « miracolo » non c'è e i « tetti » saltano l'uno dopo l'altro, divorati dal gigantesco termitaio di un sistema di potere che sta mostrando una fame insaziabile anche agli occhi di un ministro del Tesoro.

Nulla, purtroppo, allo stato dei fatti, autorizza a sperare in una correzione. Come la classe imprenditoriale, anche il governo pratica il gioco del ritaglio. Mancano soldi? Via tremila miliardi dalla sanità, come se in questo settore — e negli altri — non fosse pressante la necessità di controllare senza indulgenze la spesa, per far cessare ad una organizzazione sanitaria speculativa lo spreco di migliaia e migliaia di miliardi senza nemmeno garantire un servizio decente. Le entrate si riducono? Avanti con gli aumenti delle tasse e delle tariffe, dimenticando subito che viviamo in un paese dove un ministro delle Finanze ha denunciato evasioni fiscali per trentamila miliardi ed ha indicato con esattezza i settori colpevoli, mostrando perfino di conoscerli per nome e cognome. Chiudiamo pure gli occhi e scanniamoci sulla scala mobile. Speriamo di non ritrovarci, prima o poi, sul pianeta delle scimmie.

■

A chi giovano le divisioni tra CGIL, CISL e UIL

Programmi e proclami di guerra ai salari

di Pasquale Cascella

La delusione di Lama, Carniti e Benvenuto per la genericità dei programmi economici del governo non ha ricomposto i contrasti tra i sindacati. E Spadolini minaccia: se a settembre non c'è l'accordo...

Deluso Lama, deluso Carniti, deluso Benvenuto. Sulla genericità dei programmi economici del governo, il giudizio dei dirigenti sindacali è stato comune (o si può ancora dire: « unitario »?) quando, sabato 24 luglio, hanno lasciato palazzo Chigi dopo tre ore di « faccia a faccia » con Spadolini. Eppure quel giudizio non ha minimamente scalfito il presidente del Consiglio.

Certo è che Spadolini ha dovuto ricorrere a tutti gli artifici dialettici di cui è maestro nel dar conto delle scelte dell'esecutivo. Le cifre, le opzioni politiche, i provvedimenti concreti? I ministri non riescono a mettersi d'accordo neppure sull'entità del deficit di quest'anno, figuriamoci se proprio il presidente del Consiglio si sbilanci. Ma non c'è l'impegno a presentare la legge finanziaria per il nuovo anno entro il 31 luglio? Questo è vero, ma si tratta di una legge-quadro: una dozzina di articoli in tutto, con qualche indicazione buona per tutti gli usi; poi sarà compito del Consiglio dei ministri far seguire le misure specifiche, quelle che la gente è ormai abituata a conoscere come « stangate ».

Di fronte a tutto questo, i dirigenti sindacali non hanno saputo far di meglio che opporre i propri contrasti sulla riforma del salario e del costo del

Da sinistra
Merloni, Romiti,
Foschi, Viezzoli, Mandelli

lavoro. E Spadolini ne ha approfittato per salire in cattedra e ammonire i sindacati a raggiungere entro settembre un accordo sulla scala mobile. Altrimenti — ha puntualizzato il presidente del Consiglio — sarà l'esecutivo a intervenire. Come dire che una compagine ministeriale che non riesce a far approvare, dalla maggioranza da cui è sostenuta, neppure un provvedimento sui registratori di cassa, sarebbe legittimata dalla divisione del sindacato unitario a risolvere d'autorità il più aspro conflitto sociale dall'autunno caldo in poi, arrogandosi il potere di regolare — *super partes* — relazioni industriali da sempre affidate all'autonomia contrattuale delle parti.

Mossa furba, quella di Spadolini. Non solo ora può presentarsi come l'uomo politico che anziché approfittare dei contrasti sindacali (come a suo tempo fece Forlani, salvo poi pagarne il prezzo politico) ne rispetta il travaglio, ma può legittimare i suoi atti d'imperio come fossero contributi all'evolversi della discussione all'interno della Federazione CGIL, CISL, UIL. Per paradossale che possa sembrare, solo i tre rappresentanti della CGIL (Lama, Marianetti e Trentin) hanno replicato a Spadolini: se davvero vuole contribuire a bloccare lo scontro sociale inaugurato dalla disdetta dell'accordo sulla scala mobile, non ha che da far rispettare la direttiva da tempo impartita alle aziende pubbliche perché affrontino i negoziati contrattuali senza pregiudiziali. CISL e UIL, invece, hanno « risposto favorevolmente » — sono parole di Benvenuto — all'invito del presidente del Consiglio. La CISL perché favorevole a uno « scambio politico » con il governo, la UIL perché interessata a un « patto contro la disoccupazione », sempre con l'esecutivo. L'una e l'altra confederazione pongono sul piatto del «dare » un contenimento della dinamica salariale, mentre chiedono che sul piatto dell'« avere » siano posti impegni precisi per gli investimenti e l'occupazione. In entrambi i casi si ha un'apertura di credito al governo che non tiene conto dei fatti. Perché una trattativa sugli investimenti, l'occupazione e il Mezzogiorno con il governo c'è stata, ed è durata ben nove mesi.

A palazzo Chigi, infatti, i dirigenti sindacali sono andati già lo scorso mese con una piattaforma in 10 punti, di cui solo l'ultimo riguardava il costo del lavoro e tutti gli altri prefiguravano un'alternativa economica alla recessione e alle politiche monetarie. Ebbene, proprio la conclusione di quel confronto ha dimostrato che il governo Spadolini non ha né la compattezza né la strategia per misurarsi con una politica di sviluppo. Di quel negoziato è rimasto l'impegno reciproco a favorire il rientro dell'inflazione. E si sa che il « tetto » del 16%, fissato per l'anno in corso, probabilmente sarà raggiunto, ma solo a costo di una pesante recessione, segno che il governo non è stato in grado di controllare i fattori economici, né è riuscito a costruire un sistema di garanzie da opporre alla classica logica dei « due tempi ». Anzi, il secondo tempo lo stiamo già viven- ➡

A colloquio con Ottavio Del Turco, segretario gen. aggiunto della FIOM

TORNANO I METALMECCANICI

● A sorpresa, mentre i riflettori erano puntati tutti sui contrasti e le lacerazioni tra le tre confederazioni per i tempi e i contenuti della riforma del salario e del costo del lavoro, ecco i metalmeccanici imposti sulla scena con una proposta che, almeno sulla questione della priorità dei contratti, ha consentito un'occasione di intesa tra CGIL, CISL, UIL.

Tornano i metalmeccanici, si è detto. Come e perché? Lo abbiamo chiesto a Ottavio Del Turco, segretario generale aggiunto della FIOM.

« Il Consiglio generale della FLM e la proposta approvata hanno restituito al dibattito politico un elemento di stimolo e di mobilità proprio mentre tutto lasciava prevedere che esso si impantanasse dietro lo schermo dei veti incrociati ».

Ma la proposta come è nata? Qual è il retroterra politico che ha spinto la FLM ad assumere una tale iniziativa?

« Avevamo davanti una grande responsabilità e due soluzioni possibili: proporre un'ipotesi di lavoro che consentisse un passo in avanti all'intero sindacato, oppure prendere atto che il dissenso passava anche dentro la FLM ed assumere come definitiva e irreversibile la divisione. Nel primo caso, avremmo riproposto un protagonismo che un tempo fu l'elemento determinante per accreditare una forza potente e dinamica qual era la FLM dell'inizio degli anni Settanta. Nel secondo caso, sarebbe toccata alla FLM una sorte paradossale: una rottura al suo interno avrebbe caricato la categoria dei metalmeccanici della responsabilità di dichiarare chiusa un'epoca, e proprio alla vigilia della ricorrenza del decennale della Federazione unitaria: sarebbe, cioè, toccato proprio a noi dichiarare la morte presunta della Federazione unitaria, mentre dieci anni fa fu compito della FLM dimostrare che il processo unitario non era solo una generosa aspirazione di milioni di lavoratori. Abbiamo scelto di fare la nostra parte rispettando rigidamente il ruolo che la storia di questi anni ci ha assegnato ».

Una scelta coerente, quindi. Vi ha riportato sulle prime pagine, ma gli stessi che vi presentavano fino a qualche settimana fa come gli sconfitti, gli irriducibili dei « no », i guardiani del « bidone vuoto », di punto in bianco hanno cancellato tutto per tessere le lodi della « grande FLM » e del « protagonismo » dei metalmeccanici. Come lo spieghi?

« Già, è accaduto che nelle prime pagine, nei corsivi e nei commenti di autorevolissimi columnist **ricomparisse un'attenzione alle decisioni e al ruolo della FLM che negli ultimi tempi si era andata spegnendo. Ci fu un periodo della nostra storia nel quale non c'era scelta, opinione, decisione, orientamento della FLM che non fosse materia di complesse discussioni politiche; non c'era manifestazione di qualunque tipo (dalle sagre paesane ai festival cinematografici e letterari) che non prevedesse la presenza dei "metalmeccanici". Si esagerò, certo! Così come si esagerò a dichiarare il declino di questa forza non appena il tempo cambiò ed assegnò ad altri protagonisti ruoli e posizioni di più grande responsabilità. Forse non è il caso di esagerare nemmeno oggi ».**

P. C.

do, ed è alimentato a colpi di decreti che aumentano tariffe, prezzi amministrati e tasse ben al di sopra del tasso d'inflazione programmato.

Il sindacato, invece, si è misurato coerentemente con quel 16%, scegliendo di agire sull'insieme dei fattori che determinano il costo del lavoro in modo da sottrarre alibi a quanti perseguivano, e perseguono ancora oggi, l'obiettivo di manomettere la scala mobili. Se questa è la realtà, non si comprende — se non in una logica politica estranea all'autonomia sindacale — perché si debbano concedere disponibilità a restringere il livello di copertura della scala mobile (perché questo è il centro delle proposte della CISL, con la predeterminazione degli scatti di contingenza senza conguaglio, e della UIL, con la revisione del valore del punto sia pure con compensazioni fiscali), cambiando l'asse dell'iniziativa del sindacato che unitariamente i metalmeccanici hanno individuato nella difesa del sistema di contrattazione dall'attacco mosso dagli industriali.

La questione della riforma del salario certo esiste, ma attiene alla capacità di tutelare i meno protetti, valorizzare professionalità e produttività, favorire le famiglie monoreddito; investe problemi di distribuzione del reddito all'interno del mondo del lavoro; ha a che fare con l'assetto della contribuzione sociale e con la riforma fiscale; comporta, soprattutto, il più largo consenso. E tutto questo appartiene a una sfera di iniziativa che nulla ha a che fare con la congiuntura Riguarda, invece, la strategia del sindacato unitario, entrata in crisi nel momento in cui si è allargato il diaframma tra la politicità crescente dell'azione sindacale e la scarsità dei risultati sul terreno del cambiamento. A dieci anni dalla fondazione della Federazione unitaria questo appare il nodo da sciogliere, a meno che non si voglia, anche consumando la rottura dell'unità, cambiare la natura stessa del sindacato sostituendo l' autonoma soggettività politica con un ruolo tutto interno al quadro politico, puntando su uno scambio di cui, come nei « due tempi », è definito il dare e incerto l'avere.

P. C

Preambolo alla riforma delle pensioni

Non discutiamo sulla macchina INPS. Aggiustiamola

di **Neri Paoloni**

Dopo l'accordo raggiunto martedì 13 giugno tra i rappresentanti dei partiti della maggioranza, alla presenza di Spadolini e dei ministri Andreotti, La Malfa e Di Giesi, c'è da chiedersi se si possa ancora parlare di riforma delle pensioni.

In primo luogo va ricordato in cosa consiste l'accordo citato: in sintesi si tratta di una nuova stesura dell'art. 1 della legge. Nella versione originaria, approvata in Commissione, a partire dal 1° luglio 1982, venivano iscritti all' INPS tutti i lavoratori, sia pubblici che privati. Nella nuova versione vengono iscritti all'INPS solo i lavoratori del settore privato, mentre restano esclusi i dipendenti pubblici.

Restano anche esclusi i lavoratori che usufruiscono obbligatoriamente di fondi, Casse e Istituti autonomi rispetto all'INPS. E' esatto quindi sostenere che l'accordo citato comporta una modifica radicale.

Rispetto all'unificatrice riforma Scotti, il nuovo testo mantiene valido il principio della pluralità delle gestioni dei fondi pensione o — come è stato definito — del pluralismo pensionistico. L'accordo tra i partiti della maggioranza è dunque una vera e propria rivoluzione o meglio una « restaurazione » dato che in sostanza tende a lasciare il sistema pensionistico italiano nella « situazione giuridica » pluralistica in cui si trova. E' ovvio, a questo punto, che siano nate immediate e laceranti polemiche tra chi sostiene il principio unificante e chi appoggia il principio pluralistico, polemiche che vedono diviso sia il sindacato sia la sinistra e che potrebbero avere notevole influenza sul dibattito che, sul nuovo testo della riforma, dovrebbe aprirsi in autunno in Parlamento.

Una decisione dei capigruppo della Camera, successiva all'accordo della maggioranza, ha infatti rinviato ad ottobre anche l'esame dell'articolo 1 nella nuova formulazione.

Ma perché le polemiche? E se tutto deve rimanere com'è perché si parla ancora di riforma?

In realtà già prima non si poteva parlare di riforma ma esclusivamente di un accordo politico destinato a fare confluire nell'INPS sia i contributi dei pubblici dipendenti (nuovi assunti a partire dal 1° luglio 1982) sia quelli dei lavoratori che già versavano i propri contributi a fondi e gestioni che essi stessi autonomamente gestivano, sia le entrate derivanti da un contributo di consolidamento a carico delle aziende pubbliche e private per i dipendenti che continuavano ad essere iscritti nei Fondi autonomi in vita ad esaurimento.

Un'operazione, questa, esclusivamente contabile destinata a risolvere, con quello che l'economista Francesco Forte ha definito un « trucco finanziario », il deficit dell'INPS, causato, come tutti ammettono, sia dalle pensioni d'invalidità concesse con criteri assistenziali (ma è più esatto dire clientelari) sia

dalle pensioni del cosiddetto comparto autonomo (artigiani, commercianti e coltivatori diretti), caratterizzato da insufficienti contribuzioni. Questo e non altro era lo spirito della riforma Scotti, sulla base di un accordo politico raggiunto tra le forze politiche (e il sindacato) durante la solidarietà democratica.

Era, in sostanza, più che una riforma, il modo per ripartire i danni di un deficit (e di un disservizio pubblico) sempre crescente, nel modo apparentemente meno indolore possibile: grazie all'afflusso delle riserve delle gestioni autonome e dei versamenti dello Stato nell'INPS si sarebbe evitato (ma fino a quando?) di agire drasticamente nel comparto del lavoro non dipendente.

Ciò in cambio di un piccolo aumento delle pensioni minime e di una «omogeneizzazione » dei trattamenti che doveva corrispondere sostanzialmente al principio « ad eguale retribuzione eguale pensione ».

Un po' poco per definirsi riforma, anche se l'esigenza di mettere ordine nel caos del sistema pensionistico italiano era ed è ancora oggi fortemente sentito.

Perché non c'è dubbio che norme invecchiate, concessioni e favoritismi, corporativismi di vario genere, hanno creato quella che giornalisticamente è stata definita « giungla pensionistica ». Gente che va in pensione a quarant'anni senza che ciò derivi da particolari situazioni di gravosità nel lavoro esercitato, pensioni che non possono superare un certo tetto, malgrado i versamenti effettuati, ad altre non legate ad alcun tetto. Pensioni minime elargite non in base a reali condizioni di bisogno dei destinatari ma esclusivamente per scopi clientelari, così come la maggior parte delle pensioni di invalidità (è infatti impensabile che in un qualsiasi paese su 100 pensioni erogate 52 siano per invalidità e 48 per anzianità). Intere categorie che, con un minimo di versamenti, acquisiscono il diritto ad una sia pur minima pensione, senza tuttavia essere autosufficienti (e quindi uno sforzo per lo Stato non sempre giustificabile dalla socialità della provvidenza); integrazioni ai minimi « automatiche » e quindi versate anche a chi gode di altri redditi, pur se cospicui. Pensioni collegate agli ultimi dieci, cinque, tre anni di salario o stipendio e pensioni collegate solo all'ultimo stipendio, magari ad arte gonfiato dal datore di lavoro compiacente, e quindi anch'esse gonfiate oltre ogni ragionevolezza. Pensioni elargite nei tempi delle vacche grasse per celebrazioni storiche. Accorciamento del periodo di lavoro veramente effettuato con disposizioni pretestuose e « ricongiungimenti » cervellotici o, nel più dei casi, clientelari. La mappa della giungla pensionistica — perché di questo ancora si tratta — è questa ed ancora di più.

La riforma doveva portare riparo al caos: giungere ad una certa omogeneizzazione e perequazione effettiva. Ancora il principio su cui basarsi è valido: ad analoga contribuzione e periodo di contribuzione, analoga pensione, eliminando privilegi e divari. Ma si è rischiato di cadere nell'eccesso opposto, non solo nel dannoso, socialmente e dal punto di vista produttivo, livellamento al basso, ma addirittura in grottesche soluzioni dettate da ideologismi che nulla hanno a che vedere con una società industrialmente avanzata e pluralista qual è la nostra. Di qui ad esempio il « mostro » del livellamento assoluto dell'età pensionabile senza tenere in conto che un professore universitario o un magistrato esercitano un compito del tutto diverso da quello di un pilota di aereo di linea, e senza tenere in alcun conto il progressivo invecchiamento (il fenomeno non è solo italiano) della popolazione attiva e quindi l'impossibilità materiale, oltreché economica, di privarsi di forze di lavoro ancora efficienti.

Ma se i livellamenti possono essere, anche se non accettabili in una società democratica di tipo occidentale, giustificabili dal punto di vista ideologico, non si capisce quale giustificazione, se non quella cui si è accennato, venga data alla necessità di accorpare tutte le gestioni pensionistiche nell'INPS. Forse una vera riforma, una vera razionalizzazione del sistema sarebbe, al contrario, quella di scorporare dall'INPS le gestioni di fondi relative a categorie che con il lavoro dipendente non hanno nulla a che fare (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) e renderele autosufficienti. Invece il tentativo è stato opposto: quello di portare nell' INPS quei fondi sostitutivi gestiti direttamente, ed in piena autosufficienza economica, da categorie che hanno un rapporto di lavoro del tutto particolare, quasi a metà strada fra il lavoro dipendente e quello autonomo: giornalisti, dirigenti d'azienda, lavoratori dello spettacolo. In più ci sono i fondi sostitutivi dei dipendenti di alcune banche, la cui giustificazione è « storica ». In tutto non più di centomila soggetti, ed era sul loro mancato accorpamento nell'INPS, sia pure per i nuovi iscritti, che si basa in gran parte la « polemica » sulla riforma fallita e sulla vittoria delle grandi corporazioni.

La verità è un'altra: che la riforma non era una riforma ma solamente un accordo politico nato in una particolare situazione politica per una ennesima lottizzazione surrettizia di un settore importante dell'economia del Paese.

Ancora una volta i partiti della sinistra, i partiti riformisti e lo stesso sindacato rischiavano di barattare per il consueto piatto di lenticchie la possibilità di incidere realmente su un sistema clientelare ed assistenziale messo in atto allo scopo di creare un serbatoio di voti per le forze moderate e la DC in primo luogo.

Perché la vera riforma del sistema pensionistico è un'altra: quella che può ancora essere fatta e che non ha nulla a che fare con l'accorpamento nell'INPS di tutte le gestioni. Si tratta di ricondurre ad economicità il deficit dell' INPS agendo sui meccanismi pensionistici in modo da invertire la tendenza invalsa negli ultimi venti o trent'anni di un assistenzialismo spinto all'eccesso e favorito da una demagogia (tipo la pensione alle casalinghe o simili) anch'essa spinta all'eccesso.

Si tratta di rendere efficiente, con l'efficienza di un'azienda privata, l'azienda INPS per cui non debbano passare anni ed anni dall'andata in pensione del lavoratore al percepimento della pensione. Si tratta di correggere sperequazioni e squilibri la cui conseguenza ultima altro non è che la guerra fra i pensionati.

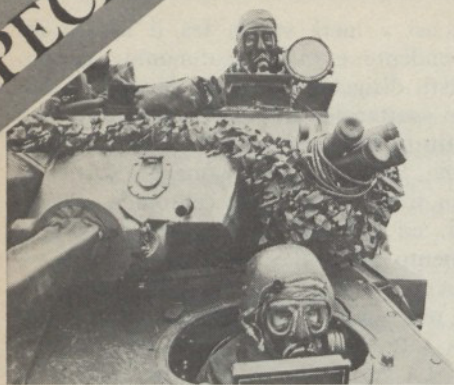
Si può comprendere, in questo quadro, il principio di solidarietà tra categorie più forti e categorie più deboli. Ma a patto che nessuno intenda servirsene nuovamente a fini di assistenzialismo clientelare. E' necessario pertanto, prima che il Parlamento affronti il dibattito, che su questi temi venga fatta chiarezza tra le forze di sinistra, al di là di qualsiasi tentazione populistica o di potere.

■

SPECIALE

IL COMPLESSO MILITARE INDUSTRIALE ITALIANO

SE IL GRUPPO DI PRESSIONE SALE SUL PANZER

Un settore produttivo controllato in gran parte, direttamente o indirettamente, dagli Enti pubblici di gestione. Forse per questo, i « marketing managers » dell'industria militare trovano adesso comprensione persino a sinistra.

L'espressione « complesso militare-industriale» fu coniata, come noto, da Eisenhower che, nel discorso di congedo dalla carica di Presidente degli Stati Uniti, nel 1961, ne diede la seguente definizione: « L'unione di una enorme organizzazione militare e di una enorme industria bellica ». Il termine successivamente è stato usato per indicare il complesso di rapporti non sempre lineari tra industria militare e amministrazione della difesa. In Italia il fenomeno, quasi del tutto inesistente fino al 1975 si va ora manifestando, anche se in forme particolari, con sempre maggiore evidenza. Si tratta in realtà di un complesso industriale-militare: è l'industria, cioè, che occupa il primo posto nel binomio.

L'industria bellica italiana da alcuni anni preme infatti per una maggiore e migliore integrazione con i vertici amministrativi e decisionali della struttura militare. L'assoluta necessità di conservare e accrescere le occasioni e quindi i posti di lavoro, il ruolo primario delle esportazioni in una economia, come quella italiana con una bilancia commerciale spesso squilibrata, sono alcuni degli assiomi sfruttati dai « marketing manager » dell'industria militare italiana per squalificare i « pruriti moralistici » delle forze interessate ad un controllo efficace sulla produzione e il commercio dei materiali di armamento.

Sull'altro versante, nelle forze armate, sta venendo in primo piano una nuova generazione di ufficiali, tecnicamente e culturalmente ricettivi nei confronti di certe idee di efficienza e assertori di una gestione « manageriale » delle cose militari, naturali alleati dei produttori di sistemi d'arma ad altissimo contenuto tecnologico.

Negli ambienti decisionali delle forze armate italiane si sono da qualche tempo profilati due indirizzi che definiremo « ortodossi », cioè filoatlantico in senso tradizionale e completo, ed « europeista ». Il radicato convincimento di gran parte delle forze politiche e dei ceti sociali tradizionalmente schierati a difesa del « sistema democratico occidentale », dell'assenza di alternative alla partecipazione al blocco militare « atlantico » ha trovato nuovi punti di forza nella diminuita tendenza pacifista e antiatlantica della sinistra. Si è giunti così per lungo tempo alla marginalizzazione del movimento pacifista che si è però di recente nuovamente risvegliato ostacolando le mire sempre più alte del complesso militare industriale italiano.

L'indirizzo « europeista », pur partendo da presupposti diversi, giunge a conclusioni forse ancora più onerose. Si comincia con il constatare che la dottrina strategica adottata da alcuni anni dagli Stati Uniti, distinguendo tra il « campo strategico » e quello « tattico », lascia prevedere che l'Europa resterà privata della « protezione nucleare strategica » e sarà lasciata sola a combattere, su un territorio sovraffollato, con una delicata rete di industrie, contro un nemico forte anche nell'armamento convenzionale, disciplinato, mobile e manovriero.

L'« ombrello nucleare » americano non è più sicuro e l'attuale protezione « atlantica » non è perciò più affidabile — affermano gli europeisti —. E' ora che la difesa dell'Europa sia affidata agli europei. Questo implica la programmazione di un potenziamento convenzionale e possibilmente nucleare degli eserciti europei, il rinnovo di gran parte dei materiali di armamento sulla base di una effettiva standardizzazione almeno a livello europeo o soprattutto a livello europeo.

Un segno preoccupante del coagularsi del complesso militare industriale italiano è dato dal formarsi di un « retroterra » favorevole anche in certi ambienti della « sinistra ». Alla base dell'atteggiamento di neutralità se non di benevolenza verso le esigenze dell'industria militare italiana è forse anche da porre il fatto che questa è in gran parte direttamente o indirettamente sotto il controllo dello Stato.

Indizi del grado di « comprensione » ottenuto a certi livelli di elaborazione della politica militare italiana dai produttori dei sistemi d'arma sono stati colti, ad esempio, in occasione di un « Convegno sulla programmazione della difesa nel quadro di una politica di sicurezza, distensione, disarmo » organizzato dall'ufficioso ISTRID (Istituto di studi per la difesa) in Roma il 21-22 marzo 1980. In quella occasione il sen. Vittorelli, ad esempio, dichiarava: « Si deve tener presente che quella sovranità e quella indipendenza nazionale che dipendono da una vasta produzione di armamenti difensivi utili a garantire la nostra sicurezza sono collegate almeno in parte alla qualità e quantità di armamenti che riusciremo ad esportare ». E' stato anche riconosciuto che un ottimo livello di « cooperazione » è stato già raggiunto tra l'industria e l'amministrazione anche nel settore della commercializzazione delle nostre armi. « Le nostre forze armate — ha affermato il prof. Armani — hanno agevolato e affiancato come potevano il "marketing" delle nostre industrie (...). La nostra Marina ha sempre favorito le vendite di nostre navi da guerra all'estero. Negli ultimi tempi anche l'aeronautica militare si è messa su questa strada con buoni risultati per le nostre industrie aeronautiche ed elicotteristiche ». Ma questo impegno delle nostre forze armate non si è limitato al settore della commercializzazione e del «marketing». « Le esportazioni di materiali di armamento — ha ricordato il prof. Schwarzenberg — sono strettamente condizio-

nate dall'avvenuto acquisto di tali materiali da parte delle forze nazionali ». E si è giunti quindi a proporre l'istituzionalizzazione di questa collaborazione: « Si tratta di dar vita ad un ente pubblico, ad una agenzia italiana delle industrie della difesa » che renda ancora più efficace l'opera fin qui svolta e che deve essere ulteriormente intensificata.

Che in Italia si sia formato e si vada consolidando un complesso militare industriale di notevole importanza è cosa su cui nessuno oggi ha più dubbi. Si tratta soltanto di definirne i contorni e di individuarne più chiaramente le potenzialità.

Un sintomo importante del formarsi di questa stretta interrelazione tra l'industria e i vertici e gli organi tecnici delle forze armate è il grande numero di militari « passati » nei centri decisionali delle principali aziende produtttrici di materiale di armamento. Ecco un primo elenco, approssimato per difetto: generale Mancinelli, ex capo di stato maggiore della Difesa, passato alla SISPRE (Società per lo sviluppo e la ricerca nel campo missilistico, della Finmeccanica); generale Aldo Rossi, ex capo di stato maggiore della Difesa, assunto dalla Contraves (società a capitale svizzero che costruisce artiglierie, apparati elettronici e centrali di tiro); generale Aloja, ex capo di stato maggiore della Difesa, passato ai Cantieri di Taranto; generale Mereu, ex capo di stato maggiore dell'Esercito assunto dalla Fiat-Lancia; ammiraglio Spigai, ex capo di stato maggiore della Marina Militare e consigliere militare del Presidente della Repubblica (Saragat), entrato a far parte del Lloyd Triestino; generale Remondino, ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, assunto dall' Alitalia; ammiraglio Giuristi, ex capo di stato maggiore della Marina, entrato nella Motofides; ammiraglio Rossel-li-Lorenzini, capo di stato maggiore della Marina, passato all'Italia Navigazione; generale Giraudo, segretario generale della Difesa, passato alla Motofides; ammiraglio Bigliardi, segretario generale della Marina, passato alla Oto-Melara; generale Valentini, sottocapo di stato maggiore dell'Aeronautica, assunto dall'Alitalia.

E ci limitiamo all'elenco delle maggiori personalità, ma si potrebbe continuare.

Si afferma che questa stretta collaborazione tra i vertici militari, gli organi tecnici del ministero Difesa e gli staff direttivi delle industrie degli armamenti è inevitabile. « A partire dagli anni '60 piazzisti di cannoni sono gli stessi governi che, in feroce concorrenza tra loro, mettendo in moto una complessa rete istituzionale di rappresentanze diplomatiche, missioni militari, istituti di credito per l'estero, agenzie statali di vendita. Per l'indispensabile irretimento dell'opinione pubblica infine (...) si è andato costituendo un gigantesco apparato per la produzione del consenso i cui terminali sono i quotidiani e i periodici, sia di massa che specializzati, locali, nazionali e multinazionali, le radio e le televisioni private e pubbliche, il cinema; mentre le fonti primarie sono rappresentate o direttamente dalle forze armate e dalle agenzie spionistiche dei paesi con "responsabilità internazionali" o dagli istituti di studi strategici e di politica internazionale che si muo-

UNA NUOVA OBIEZIONE DI COSCIENZA

Per un dibattito di massa nel sindacato sul rifiuto di produrre strumenti di morte

● L'industria italiana delle armi si sta sviluppando contribuendo a mettere in pericolo la pace. Invece « la pace è possibile se si compiono le opere della pace, se si sviluppa una cultura della pace ». Attorno a questa convinzione, più che attorno alle marce e alle manifestazioni imbottite di slogans, a senso unico e o a doppio senso, ma comunque facilmente strumentalizzabili, sembra coagularsi il consenso di molte forze che vanno dalla sinistra al sindacato, ai gruppi cattolici. Si parla ormai apertamente di una « nuova obiezione di coscienza »: la clamorosa provocazione di Maurizio Saggioro, l' operaio delle fonderie Mpr di Baranzate che si è rifiutato di lavorare per la produzione bellica, ha lasciato un segno.

« Il sindacato accetta la sfida di fronte al problema ormai ineludibile dell'obiezione di coscienza per la produzione di materiale bellico — ha detto Gigi Pannozzo dell'ufficio internazionale della Flm —. Su questa questione è necessario aprire un grande dibattito di massa all'interno del movimento sindacale e nel paese per superare lo stadio della denuncia ponendosi l'obiettivo del riconoscimento di questa obiezione ». « Non è più possibile — ha aggiunto Elio Pagani, sempre della Flm — esprimere solidarietà per i popoli del Sudafrica e dell'America Latina e poi non dire nulla sulla esportazione di armi italiane a questi regimi oppressivi e sanguinari ». Il collegamento tra l' obiezione di coscienza dei giovani di fronte al servizio militare e quella contro la « produzione di strumenti di morte » è sottolineato anche da Alessandro Canina, della Fgsi: « è necessario che i giovani socialisti lottino per la pace, il disarmo e l'obiezione di coscienza ».

Se questi sono gli echi del Convegno organizzato dal Pdup a Firenze lo scorso marzo, già prima, il 25 ottobre '81, quindici tra gruppi e movimenti cattolici — tra cui le Acli, il Movimento popolare e la Fuci — avevano sottoscritto un documento per sostenere che « la pace non ha alternative » e per difendere il principio che « sul piano morale va evitata ogni separazione fra dimensione pubblica e dimensione privata » come avallo all'obiezione di coscienza.

Ma ancor prima, il 24 giugno, 50 premi Nobel firmavano un manifesto per salvare le vittime della fame nel mondo e dichiaravano: « Se gli inermi si organizzeranno usando le loro poche ma durature armi, quella della democrazia politica, quella delle grandi azioni non violente gandhiane, sarà certamente possibile che il nostro tempo non sia più quello della catastrofe ».

A loro ha fatto eco il direttore generale della Fao, Edouard Saouma in un messaggio di risposta al documento dei 1500 sindaci italiani: « E' triste constatare che meno dell'1 per cento delle spese annuali mondiali per gli armamenti sarebbe sufficiente a fornire tutto il materiale necessario per porre i paesi più poveri sulla strada dell'autosufficienza in questo decennio ».

« Fare la pace — ha scritto Bouthoul — è più difficile che fare la guerra: basta un uomo solo per scatenare la violenza ma ci vuole l'accordo di tutti per mantenere la pace ». E' quindi necessaria una « pedagogia della pace », occorre mutare gli atteggiamenti di base delle masse per eliminare la « necrofilia », non bastano — come hanno rilevato Gandhi e Luther King — discorsi rivolti a poche persone: il destino pacifico del mondo non è un affare di poche élites.

« Su questi obiettivi non possiamo andare avanti azienda per azienda — ammonisce Pannozzo — con piccole esperienze e piccole iniziative. Resta fondamentale il protagonismo delle fabbriche ma deve sfociare e svilupparsi in una battaglia politica più generale, capace di coinvolgere le forze politiche, il Parlamento, il paese per riuscire a fissare un argine certo alla crescente militarizzazione dell'economia italiana ».

Piero Nenci

vono solitamente nell'ottica dell'establishment militare e politico quando non ne sono la diretta emanazione » (F. Battistelli, *Armi nuovo modello di sviluppo?*). Per quanto riguarda in particolare l'Italia, scrive Battistelli nell' opera citata, con un'aliquota destinata agli armamenti di 1.000-1.800 miliardi (nel 1979) nella seconda metà degli anni '70 la spesa militare ha assunto un ruolo quantitativo di grande rilievo nell'ambito della spesa pubblica e soprattutto nei confronti del sistema economico e industriale segnando il passaggio della spesa militare da « assistenziale » a « produttiva » e, parallelamente, dell'istituzione militare italiana da esercito da caserma in esercito neocapitalista.

Qual è quindi la funzione e il significato del complesso militare-industriale? L'industria produce armi innanzitutto per le forze armate nazionali. L'integrazione tra militari e industriali nasce dal comune interesse a produrre/disporre di mezzi di armamento moderni ed efficaci. I mass-media che subiscono l'influenza dell'industria bellica, talora organi di stampa creati « ad hoc », appoggiano direttamente o indirettamente i militari nelle loro richieste di materiali giustificandole agli occhi dell'opinione pubblica con motivazioni strategiche e politiche. Ma questa attività « pubblicistica » è soltanto la facciata dell'edificio. Le esigenze dell'industria vengono capillarmente pubblicizzate e sostenute all'interno dell'amministrazione militare, e con larghezza di mezzi, al fine di convincere i responsabili dell'amministrazione a scelte manovrate.

Nessuno nega, naturalmente, la necessità che si realizzi la massima collaborazione tra l'industria militare e l' amministrazione della difesa. E' questa necessità che viene posta a base di ogni discorso riguardante l'attività del complesso militare industriale del quale si tende a minimizzare l'influenza e la capacità di incidere sui centri decisionali dello Stato. Le fonti interessate non negano neppure possibili « deviazioni » che ci si propone regolarmente di perseguire. L'atmosfera di riserbo che circonda questa sfera di attività viene spesso squarciata però, talvolta anche a colpi di pistola, lasciando venire in luce tutte le ambiguità di questo commercio di strumenti di morte.

S. A.

A proposito di un convegno sulla megalopoli organizzato dai sindaci di Milano e Torino

MITO MARCIA DRITTO

di Milly Mostardini

Rilancio della pianificazione e dell'integrazione in un contesto territoriale in cui i servizi hanno raggiunto dimensioni macroscopiche. Il rifiuto della logica secondo cui lo sviluppo comporterebbe comunque un prezzo da pagare sul piano del degrado delle città. I primi progetti saranno pronti tra sei mesi e riguarderanno i trasporti e le telecomunicazioni.

Cos'è dunque Mito, la neonata asse di collaborazione e integrazione tra Milano e Torino, o meglio Gemito, con Genova recuperata all'ultimo, dopo qualche esitazione iniziale: è un parto del protagonismo personale di due sindaci di alto livello? O questa lettura banalizza e riduce le dimensioni dell'iniziativa? E' un'idea ancora senza gambe, ma potenzialmente carica di innovazioni? O, privo di elaborazioni approfondite, Mito corre il rischio di restare un *mito* velleitario? E' un rilancio in grande stile della capacità di progettazione autonoma dei comuni, almeno quelli leaders o è un'invenzione sospesa da terra, intendendo che governo, regioni, forze sindacali e imprenditoriali non sono stati per ora chiamati ad un confronto e a un impegno sulla proposta? Il Convegno su « collaborazione e integrazione fra aree urbane », organizzato dai due comuni (Stresa, 9 e 10 luglio) a tamburo battente e con le bocce non ancora ferme, ha risposto a qualche interrogativo, ma non ne ha chiarito a sufficienza altri. E' stato subito evidente che Carlo Tognoli, sindaco socialista di Milano, e Diego Novelli, sindaco comunista di Torino, marciano dritti, che ci credono veramente a questa loro primogenitura. Dietro la sintesi schematica degli obiettivi del progetto, c'è per Novelli,

la sua realistica filosofia della città di oggi: partendo dall'Italia delle cento città e dei cento particolarismi municipali, egli fa un'analisi giustamente spietata della crisi urbana. Torino ha toccato, in questi mesi, il più alto tasso di disoccupazione che abbia mai conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale. « C'è il rischio, ha detto Novelli, da un lato di una totale perdita di identità, dall'altro della perdita di contatto con il mondo moderno. Tra passato e presente si è aperto un vuoto, che si esprime nel deperimento delle nostre città. Rifiutiamo l'aberrante logica secondo cui lo sviluppo comporterebbe comunque un prezzo da pagare sul piano del degrado. Dobbiamo mettere in discussione con coraggio e lealtà politica, la qualità, l'uso, la gestione e le scelte fatte dalle nostre amministrazioni. Torino ha lanciato la sfida della sua sopravvivenza e del suo sviluppo ».

Intervista a Marisa Bellisario sulle prospettive del settore più interessato al progetto MITO

LA SIGNORA TELECOMUNICAZIONI

In un convegno dove sono presenti le associazioni industriali di Torino, Milano e Genova, la Olivetti, alcune aziende a partecipazione pubblica, è significativo che partecipi, con una comunicazione, Marisa Bellisario, amministratore delegato della Italtel, un raggruppamento di cinque società, con sette stabilimenti di produzione distribuiti tra Milano e Palermo e 25.000 dipendenti. La Società Italiana Telecomunicazioni produce sistemi e apparecchiature per telefoni e telex, per trasmissioni radio, apparecchiature elettroniche, terminali e sistemi per la telematica. Uno dei progetti di Mito è dedicato allinformatica, telecomunicazioni e telematica ed è probabile che in tale settore si possano realisticamente ottenere alcuni risultati, in un'area dove c'è la più alta densità telefonica (66 per cento) e dove è il cuore dell'industria elettronica. La signora Bellisario è un giovane manager, che proviene dalla Olivetti e che ha collaborato con l'ing. De Benedetti alla ripresa dell'azienda, conquistandosi una reputazione di « dura » e gli onori della rivista *Capital*. Attualmente gestisce il « piano strategico » per il risanamento dell'Italtel.

● *Signora Bellisario, a suo parere, l'industria è interessata al progetto Mito?*

L'industria è interessata, sia la privata che la pubblica: ma è in particolare quella pubblica che è attenta a quanto si sta progettando da parte dei comuni. Naturalmente, io le esprimo un'opinione personale.

● *Cosa si aspetta l'industria delle telecomunicazioni da Mito?*

Lindustria delle telecomunicazioni ha un grosso interesse a questo progetto: tutte le industrie innovative, impostate in modi e su produzioni non tradizionali, nel nostro paese ma anche altrove, sono impegnate, nella fase attuale, nell'evoluzione tecnologica. Oggi le tradizionali suddivisioni settoriali delle telecomunicazioni (telefonia, dati, TV) hanno perso parte del loro significato con l'introduzione delle tecniche più moderne e della microelettronica. L'integrazione delle telecomunicazioni riguarda ormai non solo le tecniche, ma soprattutto i servizi. L'informatica allarga il campo delle sue applicazioni in casa e in ufficio; la telematica va assumendo un'importanza crescente nella vita privata e nelle attività professionali. Perciò le industrie del settore sono disponibili a quelle iniziative che permettono la sperimentazione di tecniche avanzate, e in particolare dove c'è la collaborazione degli enti pubblici. Se nel campo dell'informatica si fossero realizzate alcune sperimentazioni, si sarebbero evitati gli sprechi e molti computers non sarebbero finiti nelle cantine degli enti locali.

● *Mito vi offre dunque spazi per sperimentare le innovazioni?*

Mito ci può permettere in anticipo anche la verifica della rispondenza del prodotto alle necessità degli utenti. Oggi le nuove applicazioni hanno necessità di una ampia e precisa informazione presso gli utenti. Da ciò può derivare anche uno sviluppo della domanda. Da un lato si può tendere a selezionare quelle iniziative, che sono più interessanti per i servizi, dall'altro si possono ottenere certe economie nei costi, con conseguenti ricadute di risparmio nella vita degli individui e di efficienza nella produzione. Per esempio, un sistema di telecomunicazioni efficiente faciliterebbe l'integrazione delle due città e consentirebbe la riduzione degli spostamenti per mezzo di treni, autobus, auto. Si andrebbe a risparmi significativi nel consumo di energia: si pensi che il 20 per cento dei 20.000 miliardi di importazione energetica italiana viene consumato per i mezzi di trasporto.

● *Le aziende di informatica e telecomunicazioni sono quindi mobilitate intorno a Mito?*

Non solo intorno al progetto Mito. E' questo il momento di un decisivo cambiamento tecnologico e anche dal punto di vista industriale la via da seguire è quella dell'innovazione. Certo, le aree di Milano e Torino possono costituire un nucleo « pilota » particolarmente significativo per applicazioni della telematica su scala relativamente allargata.

● *Cosa proponete a Mito?*

Le aree di Milano e Torino potrebbero diventare la sede di un esperimento di « città cablata » mediante le fibre ottiche: una rete di telecomunicazioni a larga banda per diffondere dati, informazioni, programmi TV, comunicazioni telefoniche nelle case e negli uffici attraverso semplici terminali. Per ottimizzare la rete, l'attuale struttura a due poli indipendenti si dovrebbe trasformare in una « superpolicentrica » con collegamenti che non farebbero più capo a due specifici nodi per irradiarsi poi nelle due aree urbane, ma si attesterebbero direttamente alle centrali di commutazione urbana. Tra Milano e Torino si potrebbe impostare una rete di controllo per i trasporti pubblici, per sfruttare meglio linee e mezzi e per dare la possibilità ai viaggiatori di collegarsi dal treno o dall'auto alla rete di telecomunicazioni. Inoltre i nuovi servizi basati sulle tecniche videotex ci permetterebbero molte nuove applicazioni come l'automazione del « mercato del lavoro professionale », in collaborazione con regione, industrie e sindacati, l'automazione dei servizi turistici nazionali e internazionali. E altro.

M. M.

Tognoli, con un linguaggio più propositivo e più « politico », ha detto le stesse cose, prendendo, non a caso, le mosse dal *progetto* '80, elaborato nel 1969 dal ministro del Bilancio e della Programmazione economica, il socialista Pieraccini: Tognoli ha denunciato il risultato nullo di quel progetto e ne ha preso le debite distanze.

Dietro Mito, si profila una figura di politico-amministratore assai più ricca e articolata rispetto ad appena un decennio fa. I compiti istituzionali imprevisti e gravosi, che lo sviluppo disordinato, la crisi economica, le megalopoli, i nuovi bisogni e l'inquietudine esplodenti nella società hanno prodotto, mettono alla prova chi ha sulle spalle una concitata esperienza di amministrazione quotidiana, vissuta sui problemi e sui fatti, sulla gestione minuta di servizi cresciuti a dimensioni macroscopiche. Di questa esperienza, un Tognoli, un Novelli, ma non sono i soli, fanno tesoro senza lasciarsene appiattire, ma riportandola a interventi di quadro.

Detto questo, le perplessità rimangono. I tre sindaci dichiarano di voler essere concreti e di tenere i piedi per terra. L'iter, che prende avvio, affida a un comitato di coordinamento istituito dai comuni la suddivisione del lavoro di progetto e dei finanziamenti ai sei gruppi di esterni, che si occuperanno di altrettanti temi del piano: osservatorio economico, occupazione e mercato del lavoro; assetto del territorio e risorse energetiche; trasporti; telecomunicazioni, telematica, informatica; ricerca, progetti e formazione professionale; attività culturali, *media,* servizi sociali. I primi progetti saranno pronti tra sei mesi e riguarderanno i trasporti e le telecomunicazioni. Un esempio: si lavorerà per collegamenti stradali più rapidi, non si raddoppierà la Milano-Torino, ma si farà la « bretella » che collegherà Torino all'aeroporto intercontinentale della Malpensa, evitando i costi folli della seconda pista dell'aereoporto di Caselle. Ma bisogna coinvolgere le università, il mondo economico pubblico e privato, gli istituti di ricerca anche regionali, gli istituti di credito. Chi pagherà? Ai sindaci è sufficiente mezzo miliardo per i progetti: e qui si ferma il loro impegno. Ricordiamo che la Società autostrada Milano-Serravalle ha venti miliardi nel cassetto ed è una Spa in attivo, con autofinanziamento. Le regioni, eufemisticamente dichiarate d'accordo, in realtà sono critiche: è evidente che si sentono « sorpassate » e propongono un piano interregionale da presentare al governo. Quanto alla Liguria rivendica la sua direttrice sul Mediterraneo e non sulla Padania. De Michelis e Nicolazzi, i due ministri che hanno partecipato al Convegno, hanno affermato che il governo ufficialmente non è stato informato. Partecipavano a titolo personale? E' una domanda che ha messo Novelli di malumore. Il PSI appoggia Mito: De Michelis ne appare entusiasta, tanto da riprodurne la formula per Napoli e Roma. La Ganga, responsabile degli enti locali per il PSI, ha sparato a zero sul nessun risultato della progettazione nazionale nel *progetto* '80, ha parlato della necessità di strumenti amministrativi *ad hoc* per le grandi aree urbane, strumenti agili concepiti per governare le grandi città, e ha detto che l'idea del riequilibrio tra le zone del paese è valida, ma senza che si sacrifichi o si penalizzi nessuno. E il PCI? Assenti dal convegno Cossutta responsabile per gli Enti locali, e Libertini, esperto dei trasporti, ci è passato in silenzio Gianni Cervetti, segretario regionale per la Lombardia. Un certo vuoto intorno al sindaco comunista? Nella sua relazione Novelli ha detto testualmente: « Le nostre amministrazioni sono disposte a collaborare direttamente con quelle del sud: non possiamo però accettare le sterili polemiche portate avanti da un certo meridionalismo straccione, che ha interesse a che le cose continuino così fino all'eternità, e che usa come diversivo alle proprie responsabilità la presunta aggressività del Nord ». Chi nel PCI si allarma per un probabile allargarsi del gap tra Nord e Sud? Quanto alla DC, sta all'opposizione, nei tre comuni e a Mito.

Per il momento, in Mito entra un po' di tutto: da un centro sanitario centralizzato per la cura dei tumori, allo scambio fra Teatro Regio e Teatro della Scala di corpi di ballo e orchestre. Purché la montagna non partorisca un topolino.

M. M.

IL DOPO DE LUCA ALLA RAI-TV

● Lo riportano i giornali. Villy De Luca è presente alla presentazione di alcune sequenze, scelte per la stampa, nella saletta delle anteprime nel palazzo della Rai di viale Mazzini a Roma. Un giornalista, finita la proiezione, gli si avvicina e gli domanda: « Beh, allora, qual è il suo commento? Le piace questo costoso, discusso "Marco Polo?" ». Villy De Luca, com'è suo costume, risponde subito, con un pizzico di irruenza: « Sono soddisfatto. E se lo dico io ci deve credere. Non mi piacciono quasi mai i programmi della Rai ». Villy De Luca, direttore generale della Rai, morto all'improvviso nel corso di un incontro con la commissione parlamentare di vigilanza, non aveva peli sulla lingua. Un gran pregio in un mondo, appunto quello della Rai, dove tutti, specie i dirigenti più alti e intermedi sono abituati a misurare le parole col bilancino, per non lasciarsi sfuggire una sfumatura, anche solo una piccola e traditrice inflessione di voce. Personaggi invasati spesso dalla retorica. Un gran pregio che si traduceva talvolta, nelle riunioni aziendali o nei testa-testa (secondo il racconto di chi vi partecipava), in scambi rapidi e violenti, in cui però non mancava mai, o quasi mai, la zampata della franchezza spinta fino ad un sospetto di arroganza. Era un segno del carattere personale ma, credo, era pure un modo per imitare il direttore generale della Rai prima della riforma, un uomo che De Luca ammirava, il temuto eppure efficiente Bernabei. Ma i gran pregi si scontravano, persino nelle ore e nei minuti immediatamente precedenti la morte, con la difficile, spinosa, incasinata realtà aziendale, alla quale De Luca cercava di dare — secondo le proprie convinzioni — un po' di ordine e di minore asfissia burocratica. Questo è il punto.

De Luca, al di là delle commemorazioni, delle testimonianze, del solito cerimoniale, resterà nella storia della Rai (quando sarà scritta, ma lo si può prevedere fin da ora) come il direttore che è arrivato al comando della Rai dall'interno dopo Bernabei a riforma fatta, dopo il fallimento di Michele

Tiro alla fune, allo spago, al capello...

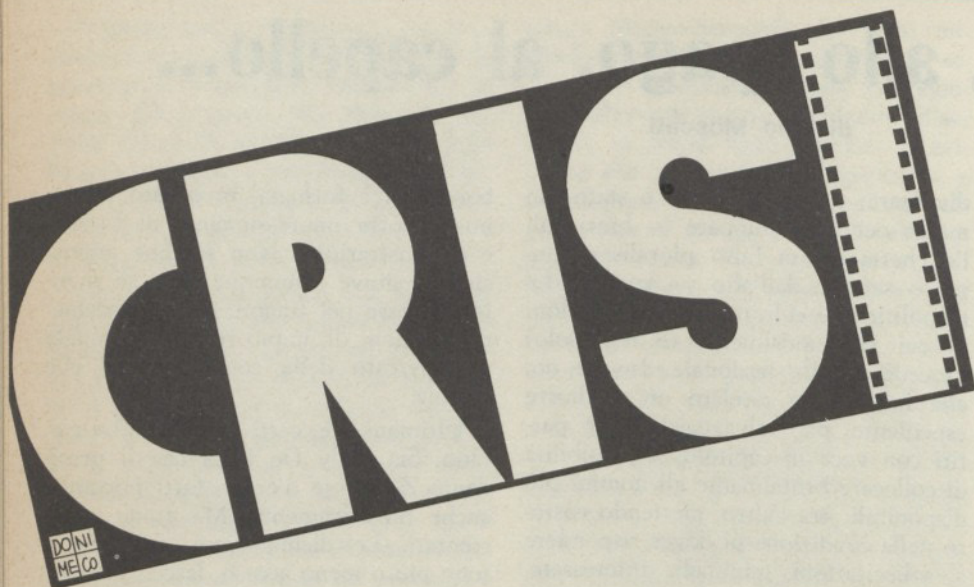
di Italo Moscati

Principe, primo direttore della riforma e presente nelle liste della P2 come del resto il presidente di allora, Beniamino Finocchiaro; e dopo Giuseppe Glisenti, un manager di stato, una persona generalmente elogiata, che, avendo respirato appena l'aria che tira in viale Mazzini, pensò bene di cambiare e di rifugiarsi alla Rinascente (a volte certi nomi assumono un particolare significato allusivo).

Nel frattempo, con alle spalle l'azienda verticistica di Bernabei amministrata da un certo momento in poi mediante concessioni sul piano politico agli alleati di governo della DC negli anni del centro-sinistra e delle sue ricorrenti crisi, la riforma non era riuscita con i suoi nuovi presidenti e direttori, con il suo nuovo consiglio di amministrazione, a dare un assetto alla Rai rispondente alle aspettative. Colpa del compromesso tra i partiti che aveva portato ad una legge piena di fughe in avanti, contraddizioni, meccanismi burocratici, intreccio troppo stretto fra poteri e sottopoteri politici e quadri di dirigenti fiduciati, cioè nominati dai partiti e a questi subordinati più che agli interessi dell'azienda stessa, oltre che del pubblico. Colpa della scarsa, scarsissima professionalità, capacità di decisioni produttive e industriali, sensibilità per il lavoro progettuale, attenzione al futuro (alla minaccia delle reti e alle rivoluzioni della tecnologia audiovisiva). Colpa di buona parte del « personale » che si era addossato il compito di formulare una legge e una ristrutturazione aziendale.

Questo « personale », fornito dai partiti, imbottito di opportunisti e di riformatori dell'ultima ora, non aveva saputo ridimensionare le pretese — avanzate da alcuni — tese a spaccare l'unità aziendale e a frammentarla in reti contrapposte, in imprecisati e velleitari nuclei ideativi produttivi (tutti insieme dalle segretarie al regista, per fare che cosa? con quale obiettivi generali, secondo quale strategia?). Una storia incredibile, vista a posteriori. Si prenda la concorrenza « introiettata », cioè calata dal vertice aziendale e ordinata alle reti e alle testate. Poteva diventare, e per un po' lo è stato, un mezzo per far sviluppare — fuori dall'etichetta di un falso pluralismo imposto sempre dall'alto — competizioni politiche e culturali secondo i filoni in cui tradizionalmente (e non solo) procede la vita nazionale. Invece no, alla lunga si è rivelato un mediocre espediente per salvaguardare ai partiti con voce in capitolo la possibilità di collocare brutalmente gli uomini più disponibili; tra l'altro, mettendo costoro nella condizione di dover rispondere a sollecitazioni minimali, interessate, infime, miserevoli, indirizzate a ottenere più minuti per il leader, più posti per i clienti, più riflettori per l'amico o l'amica da lanciare. Ci vorrebbe la penna di un Balzac per descrivere la parodia della politicizzazione della azienda, alla quale hanno concorso sia coloro che hanno alzato di continuo richieste sia coloro che hanno protestato, ma hanno continuato a non operare, a non sfruttare le occasioni, a non scegliere le prospettive e le persone giuste, all'altezza dei tempi.

Da un lato, in alto, si è formata una specie di arcadia in cui le citazioni culturali e filosofiche si mescolano a mediocri, colpevoli, vili ritardi in nomine necessarie. Come la Rai può, sia detto per inciso, pretendere una legge di regolamentazione delle private, e lamentarsi (giustamente) che essa non va avanti nonostante le promesse e i progetti-ponte, se non riesce ad agire prontamente quando in zone operative di notevole importanza e delicatezza mancano i responsabili? Mi riferisco, evidentemente, ai direttori delle testate giornalistiche scoperte ma anche ai vuoti negli organigrammi delle reti. Sono stati, ad esempio, creati dirigenti coordinatori per affiancare i direttori di struttura che nelle reti collaborano con direttori delle reti. Proprio qui ci sono dei buchi da riempire. Perché non lo si fa? Risposta: o sono utili questi coordinatori e quindi ci devono essere laddove mancano; o sono inutili e quelli che ci sono, lo debbono agli interventi dei partiti in vena di dar gratifiche e di mettere in rampa di lancio loro uomini da spedire più su all'occasione buona. Si è formata, in questo modo, una zavorra impressionante di cariche e di frustrazione. Non sarebbe gravissimo, e grave comunque lo è, se si intravvedesse nel fragore delle chiacchiere soluzioni di ampio respiro aziendale nel mercato della comunicazione che cambia.

Ultimamente, certi segni positivi c'erano. Sia Villy De Luca che il presidente Zavoli se n'erano fatti portatori anche pubblicamente. Ma erano segni stentati. Le dichiarazioni, a parte il tono più o meno acceso, lasciavano trasparire la coscienza di un disagio crescente. Troppa, ripeto, burocrazia; troppa voglia di difendere biechi interessi personali o di clan; troppa disattenzione per gli incentivi produttivi e l'incoraggiamento delle professionalità. Non basta. Troppo tiro alla fune. Stupì tutti, non molto tempo fa, un documento del consiglio di amministrazione che accusava in pratica i giornalisti di ascoltare oltre la sfera professionale le campane di forze esterne, partiti, eccetera. Ma, ecco lo stupore, perché il consiglio faceva la mammoletta? perché aveva taciuto prima? perché, se c'era motivo, non si è fatto sentire? e perché non fa un attento esame di coscienza dato che è di diretta determinazione politica, partitica? Villy De Luca è morto nel momento più complesso e spinoso. La vecchia zavorra e le trascinate incapacità danno colpi mortali all'azienda. Tuttavia, la freccia al curaro che sta per arrivare inesorabile è al cuore del problema. Quale deve essere la Rai degli anni ottanta e dopo? Si è parlato tanto di Rai azienda produttiva e non ministero, d'accordo. Il successore di De Luca se ne ricordi, il direttore scomparso (al di là dei suoi difetti e delle sue convinzioni) lo aveva capito. Adesso non è sufficiente capire, bisogna risanare e riprendere l'iniziativa. Fa più paura la fine del cosiddetto servizio pubblico dovuta a intrinseche debolezze dello stesso servizio (e i partiti ne sarebbero definitivamente screditati sul campo della comunicazione) più che il Berlusconi ruggente. ■

Difficile identificazione del cinema italiano

Economia e cultura sotto il mirino delle multinazionali

Il film politico è caduto dalla « terrazza ». Un grido d'allarme: fanno cassetta solo le pellicole di Pierino. Una prova d'appello contro la logica del consumo standardizzato e imposto.

di Carlo Vallauri

« Identificazione di una donna » di Michelangelo Antonioni costituisce il punto significativo della crisi del cinema italiano, crisi che non è tanto economica (basti pensare agli incassi di « Innamorato pazzo » di Castellano e Pipolo con A. Celentano e O. Muti, con oltre 1.650.000 spettatori in 16 città nonché ai numerosi films che hanno superato il mezzo milione di spettatori) quanto di idee.

Se infatti il capo-scuola del cinema della « incomunicabilità » ripete nel 1982 motivi che lo hanno reso celebre a livello internazionale 20 anni or sono, prima con « L'avventura » poi con « Il deserto rosso », perdendo l'autenticità e la signorilità di « Blow up » o di « Professione reporter », significa che l'ispirazione originale non riesce che a seguire stancamente vicende di personaggi verso i quali lo spettatore non può avere grande interesse. La parabola di un regista induce allora a chiedersi le ragioni del venir meno di una vena, a cercare di « identificare » tra i fantasmi del passato e del presente e le « storie di ordinaria produzione » itinerari e percorsi, carenze e dissolvenze.

Il film « politico » è caduto, malgrado il tentativo di Scola di riabilitarlo con « La terrazza » e malgrado il rilancio tardo-deamicisiano ed umanitario di « Tre fratelli » di Rosi: non parliamo poi delle squallide rivisitazioni del terrorismo come in « La festa perduta » di P.G. Murgia di fronte a cui il tedesco « Anni di piombo » della Von Trotta appare come il sole contrapposto ad una lampada spenta.

Dove sono ancora i filoni che dimostrano una certa vitalità nella produzione italiana? In primo luogo il film che esprime la condizione psicologica del giovane d'oggi alle prese con i problemi, le delusioni, le piccole gioie e le piccole noie della vita d'ogni giorno, dopo le grandi speranze ed illusioni.

Potremmo chiamarli « film del disincanto »: essi prendono di mira uno o pochi personaggi, li seguono nelle loro « ordinarie avventure », non li mitizzano, non ne fanno un prototipo o campione. Così molti giovani spettatori possono identificarsi, sia pure approssimativamente e per cause diverse, negli stati d'animo dei protagonisti, anche se naturalmente l'opera cinematografica tende a sottolineare taluni aspetti particolari. Nelle ultime due stagioni non a caso la più riuscita di queste pellicole « Ricomincio da tre » di e con Massimo Troisi ha raccolto un successo che va al di là della simpatia che il regista-attore può aver mietuto. Sulla stessa scia ci pare si possano collocare, pur con risultati diversi, « Sogni d'oro » di Nanni Moretti e « Quasi quasi mi sposo » di V. Sindoni, con F. Traversa.

L'altro è il film d'autore (« specie » criticata dal ministro preposto alla produzione statale), sia esso autore « stagionato » da L. Comencini (« Cercasi Gesù ») a L. Cavani (« La pelle ») ai fratelli Taviani (« La notte di S. Lorenzo »), sia esso autore di più recente leva come Giordana o Piscicelli. Sono filoni nei quali le doti del regista hanno modo di emergere, indipendentemente dai numeri delle tabelle sugli incassi e che indicano appunto capacità degli autori di proseguire o iniziare un discorso personale su una strada di interesse profondo.

Al di là di questa produzione, vi è il vasto mare del largo successo commerciale, che va dai « Borotalco » ai « Pierini » con spunti talvolta indovinati e non privi di una immediatezza rappresentativa, in altre occasioni purtroppo di un livello più che discutibile. La stessa successione di certe filmografie, persino la sconcertante banalità e volgarità dei titoli che ormai non fanno neppure sorridere gli ultimi della classe delle scuole elementari, confermano

quella carenza di cui parlavamo all' inizio.

Certamente, malgrado la concorrenza televisiva, la maggiore spinta verso forme modernissime di ballo e di musica od altre manifestazioni corali, il cinema ha ancora una sua cerchia di pubblico e questa cerchia si mantiene in gran parte grazie a questi tipi di film che noi stiamo qui criticando, e che quindi permette alla produzione nazionale di trarre sufficienti profitti.

Ma il grido di allarme che noi ci permettiamo di lanciare riguarda proprio il pericolo che il protrarsi dell'attenzione produttiva verso una larga fetta di sottoprodotti quanto a qualità artistica possa soddisfare sul momento il rapporto spese-ricavi e forse anche creare nuove facili popolarità, senza consentire alla produzione cinematografica nel suo complesso di collocarsi quale una delle componenti della cultura artistica italiana per l'eccessivo indulgere alla compiacenza verso i più scontati gusti del pubblico, privandosi della capacità di « formare » il pubblico, non assolutamente in senso « politico » o « ideologico », ma nel senso di arricchire il suo gusto, esprimendo i caratteri di una società, come hanno saputo fare il grande cinema hollywoodiano, il cinema francese, il neorealismo, drammatico o rosa, italiano.

Noi abbiamo ancora molte frecce al nostro arco, vuoi per l'elevato livello dei nostri tecnici vuoi per l'intrinseca espressività di un mondo culturale in grado di percepire ed esternare sentimenti e ragioni al crocevia di una dialettica e di una discorsività umana di eco universale. Vi sono i registi e le maestranze, forse meno gli attori anche se volti nuovi si fanno strada. Spetta però alla produzione in questa fase di trapasso non aver paura di introdurre nel mercato energie nuove e di cogliere nel pullulare di un articolato mondo giovanile i fermenti più validi. Il peso delle multinazionali minaccia non solo lo sviluppo della produzione economica italiana ma persino lo snodarsi di una genuina cultura nazionale. Sia il cinema che la televisione sono chiamati ad una prova di appello contro la logica del consumo standardizzato ed imposto. ■

Il cinema jugoslavo e ungherese alla mostra di Pesaro

DUE DIVERSI MODELLI DI SOCIALISMO A CONFRONTO

● La 18ª Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, rimanendo fedele ai princìpi che la guidano da vari anni, ha dedicato i nove giorni della sua ultima edizione al cinema ungherese e jugoslavo, una « fedeltà » che significa in primo luogo la proposta di cinematografie « emergenti » o comunque non conosciute presso il grande pubblico.

Pensare alla cinematografia ungherese e jugoslava non è stata certo una scelta occasionale e non poteva mancare, come dato di interesse immediato, la possibilità di un confronto tra due modelli di socialismo le cui diversità sono note a tutti; ma, naturalmente, non si deve cadere nell'errore (come vi è caduta una parte della stampa quotidiana) di proporre un confronto-scontro per decidere in conclusione quale sia il socialismo (ed il cinema) migliore. Ci troviamo di fronte a due realtà socioculturali profondamente diverse tra loro e dove la diversità, a nostro avviso, non è conseguenza esclusiva dei tipi di socialismo applicati (quello « reale » in Ungheria e quello dell'autogestione in Jugoslavia) ma dipende da tutta un'altra serie di fattori che riguardano la storia passata dei due paesi e l'attuale organizzazione sociale (e quindi la diversità nel livello dei consumi, nel rapporto città-campagna, nella gestione dei rapporti interpersonali, nelle tradizioni popolari). Allora si profila immediatamente una diversità « sociografica » per cui la Jugoslavia — tramite l'organizzazione del suo Stato federativo — riscontra diverse cinematografie per quante sono le Repubbliche che compongono lo Stato mentre per l'Ungheria si riscontrano « peculiarità » diverse dei singoli autori per quanto riguarda le problematiche affrontate: il rapporto individuo-storia, il discorso sul potere, i problemi delle giovani generazioni. Gli stessi « termini di paragone » tra i due paesi sono meno distanti di quanto in apparenza possano sembrare, se si considera in primo luogo la grande vitalità del cinema ungherese (forse un po' « spenta » negli ultimi anni ma sempre molto ricca); basti pensare al discorso sul potere presente nei film di Jancso e poi tutta la schiera di nuovi film realisti (Szabo, Gabor) che svolgono una critica serrata dello stalinismo in tutte le sue esplicazioni passate e presenti.

Naturalmente non è facile individuare le cause di quella che può giudicarsi una « stasi » all'interno della parabola ascendente del cinema magiaro ma è certo che si tenta la ricerca di nuove vie. Gli stessi film storici — che, come negli altri paesi dell'Est costituiscono il genere più diffuso — propongono analisi che evitano le rappresentazioni già collaudate, la storia si intreccia sempre più con problemi privati oppure, da un altro punto di vista, diventa puro e semplice « documento ».

Per il cinema jugoslavo il primo discorso da fare è naturalmente quello sulla struttura dello Stato federale, che ha come conseguenza una produzione cinematografica diversificata per ogni singola regione. Così il cinema serbo-croato si caratterizza per un'aderenza documentaristica alla realtà e per alcuni spunti fantastici che hanno addentellati col surrealismo ed il naturalismo, ma anche tra Serbia e Croazia esistono differenziazioni non trascurabili, per cui la « scuola di Zagabria » (Croazia) si caratterizza per un'impostazione « filosofico-sperimentale » molto aperta e critica nei confronti del recente passato; il cinema sloveno può considerarsi il più « tradizionale » in quanto adotta le forme del lirismo e del « melodramma rurale »; prettamente storico è il cinema macedone che comunque ha anche le sue tendenze « fantastiche » mentre i connotati della commedia brillante si possono ritrovare nel cinema montenegrino. Ma non bisogna pensare che questa precisa divisione in « realtà locali » abbia come conseguenza la frammentarietà e la dispersione in un'infinità di « generi »; esistono dei punti in comune e la tendenza degli autori regionali è proprio quella di ricercare un'unità di rappresentazione conservando le proprie peculiarità etnico-linguistiche. Ad esempio, il rapporto tra l'uomo e la Storia è un dato riscontrabile in tutta la cinematografia slava e anche qui il periodo maggiormente studiato è quello della lotta di liberazione in cui non sono assenti raffigurazioni iconografiche che in parte ricordano i moduli del « realismo socialista » sovietico; in effetti, i film più interessanti sono quelli in cui la « regionalità » si caratterizza maggiormente sotto la spinta di tradizioni storico-popolari pressocché secolari, così il cinema serbo-croato (Babig, Mimica, Radic, ecc.) appare quello più legato all'attualità e, anche quando va a indagare il passato, lo fa con chiari intenti di « metafora globale » e quindi con precisi riferimenti al presente.

Massimo Garritano

Beni culturali

Enti locali dopo il '75: quale politica?

di Federica Di Castro

E' tempo di chiedersi come e in quale misura il rinnovamento politico nell'ambito della gestione degli enti locali abbia cambiato la cultura del paese, il modo di pensarla, di proporla e di fruirne.

Laddove le sinistre hanno per la prima volta (se si esclude l'eccezione di Bologna, per molti anni isola solo geograficamente staccata dall'arcipelago russo) avuto la possibilità reale di esprimere un proprio modello culturale, a che cosa si sono ispirate? Hanno avuto la capacità di elaborare un modello originale, di confrontarsi di volta in volta senza seguire una traccia ideologica in senso riduttivo con la realtà sociale in trasformazione? In che modo soprattutto hanno saputo porsi e confrontarsi con le istituzioni statali, l'università, il teatro, il museo?

Collaborazione confronto rivalità? La costellazione di comuni italiani che riteniamo utile analizzare dettagliatamente su queste pagine saranno quelli di Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli. Il nuovo ruolo del decentramento assume infatti in ogni area geografica diversi significati in rapporto alla fruizione. Una cosa è certa per quanto riguarda la gestione della sinistra: il tentativo di restituire la città e l'uso della stessa ai suoi abitanti, valorizzarne i monumenti e le chiese, le piazze. Recuperare spazi inusuali e immagini consuete. Se si può in queste prime righe sommariamente indicare qualche dato comune, c'è per esempio la constatazione che le mostre di fotografia hanno avuto un potere omologante. Quello di far sostare lo sguardo su cose note e di avvicinarle ora per contiguità ora per opposizione ad altre meno note o del tutto sconosciute: hanno allargato la cultura nazionale oltre i propri confini senza dare il senso dello spaesamento; altrettanto non è avvenuto per ora con il cinema, con la musica, con il teatro. Grandi movimenti di massa si sono addensati nei luoghi deputati delle rappresentazioni teatrali, nei luoghi dei concerti. Occasioni di muoversi, cambiare città per essere presenti e partecipare. Fenomeno questo del tutto recente, la migrazione culturale di comune in comune per un appuntamento preciso (il carnevale a Venezia, i Rolling Stones a Torino). La grande mediazione della televisione, luogo in cui gli avvenimenti hanno il loro specchio di realtà probante.

Le grandi mostre, siano esse l'oro dei Traci, la civiltà medicea o la collezione Guggenheim, hanno favorito che il turismo dagli altri paesi avesse come mete i luoghi della cultura. Il mezzo televisivo ha in questo caso avuto una funzione divulgativa e propiziatoria. Ma al di fuori di un bilancio sui nuovi modi di fare cultura e sulle nuove tecnologie della comunicazione, si ha l'impressione di aver attinto troppo poco. Il dibattito si è accentrato sul tema dell'effimero e dello stabile nella loro contrapposizione più evidente: vale a dire nel senso della loro durata. Ma io credo che i problemi siano altri e che modi apparentemente diversi di fare cultura vogliano esprimere cose non poi molto lontane tra loro. Credo che noi ci si sia gettati su questa cultura finalmente « per tutti », come dopo momenti di carestia ci si getta sui cibi senza essere in grado di operare delle nette distinzioni di sapori. La si sia colta e distribuita a larghe mani generosamente certi di averne in cambio altrettanta generosità. Ma quella cultura solo raramente era stata elaborata, come a dire non era stata vissuta, capita e proposta nella chiave di una reale appropriazione. Vista in questa ottica la cultura dell'effimero può tranquillamente scambiare il suo ruolo con la cultura immutabile, essendo entrambe soggette alla staticità, alla paralisi, alla non espressione.

Non è diverso del resto da ciò che è successo nella scuola, dove il patrimonio culturale della lingua o della tradizione è stato inteso in modi diversi tesi tuttavia a rendere accessibile la cultura. Non che non debba esserlo: ma se lo scopo è quello di far riflettere, collegare, scegliere, mettere in movimento meccanismi di associazioni e di memorie, allora ogni operazione culturale che sia nuova richiede un'elaborazione, una maturazione che ne esplicitino il senso dinamico.

Altro punto: il ruolo che nella nostra cultura ha avuto negli ultimi anni (responsabile tra gli altri il PCI) il modello americano (immagine di spreco che con l'effimero si badi bene non ha quasi nulla a che vedere). Infine le proposte accettate spesso seguendo il principio del minimo sforzo, perché sono già pronte o quasi pronte e disponibili a dare il titolo a una manifestazione.

Quale sia stata di volta in volta la politica culturale condotta nei confronti di fasce sociali emarginate a cui attingere voti: giovani, anziani, donne. Ecco su questo punto la politica ha troppo sovente deciso per la cultura prendendo il sopravvento.

Così come la settorialità delle manifestazioni non ha, salvo rare eccezioni, permesso una felice connessione tra informazioni e patrimonio conoscitivo.

Quale cultura per la civiltà di massa, per una società di migratori, da quartieri periferici a centro storico, da paese a città, da città a città? Quale prospettiva antropologica che le appartenga e quale taglio su un universo più ampio? Soprattutto quale possibilità che quell'universo più ampio si integri con la propria storia ed entri a farne parte? Quale possibilità per il futuro di uso della mente, nel decifrare le immagini del mondo che ci sta di fronte e di intervenire affermando la propria presenza di pensanti?

Al di fuori della dicotomia effimero/stabile (a cui il PSI sta applicando la sua foga restauratrice), l'analisi del già prodotto e delle sue motivazioni e dei suoi usi deve generare una reale possibilità di attingere al pensiero, all'immaginazione e alla storia: tutte cose più ricche, più ampie e dense di quanto non sia fin qui da questa cultura trapelato. ■

GLI EBREI DEMOCRATICI PER IL LIBANO
Opinioni a confronto
Un appello pacifista che ha creato un sostegno internazionale all'opposizione israeliana

di **Raul Wittenberg**

Tutto cominciò il 16 giugno, quando sul quotidiano romano *La Repubblica* apparve un appello di alcuni intellettuali che « in quanto democratici ed ebrei » chiedevano al governo israeliano di ritirare le sue truppe dal Libano. La minaccia di eliminazione fisica dell'OLP da parte dell'esercito israeliano cominciava allora a diventare una prospettiva reale, e la novità non consisteva tanto nell'opposizione a questa prospettiva, ovvia per un democratico e tradizionale nella sinistra italiana.

La novità consisteva nel connotato etnico della protesta, nell'aver posto sul piatto della lotta politica la qualità ebraica d'una presenza, un attributo che da tempo non sembrava aver più rilievo nella sfera politica italiana. L'essere presente in un contesto sociale « in quanto ebreo » evoca spettri e tragedie. Ed ecco che di fronte alla tragedia d'un popolo, quello palestinese (« sono oggi gli ebrei di ieri », dice Natalia Ginzburg, tra i firmatari dell'appello) la radice culturale fino allora rimossa si fa sentire, il legame sopito si risveglia e trascina alla testimonianza. Perché? Perché questa volta gli oppressori sono anch'essi ebrei. Ed essere ebrei non è la stessa cosa che essere cattolici, la ferita terribile di quarant'anni fa non è rimarginata e pesa ancora nel proprio essere persona e membro d'una collettività. E allora il cittadino italiano ebreo, che per tutto l'oro del mondo non rinuncerebbe a questa nazionalità, si sente anche un po' legato all'altra collettività nazionale che s'è fatta Stato nella costa orientale del Mediterraneo. E si ribella a che questo Stato sia diventato oppressore, paventando la confusione, da parte dei non ebrei, tra gli ebrei e i cittadini dello Stato d' Israele che sostengono la politica oppressiva dell'attuale governo, quello di Begin. Paventando insomma la rinascita dell'antisemitismo. La nostra è più d'una testimonianza per il ritiro delle truppe israeliane, scrivono i firmatari dell'appello: « E' anche un modo per combattere i germi potenziali di un nuovo antisemitismo che si verrebbe ad aggiungere alle vecchie e mai scomparse tendenze antiebraiche in seno alla società civile ».

Questo risveglio a sinistra dell'identità ebraica sembra sollevare un vespaio. Molti rifiutano energicamente di mettere in piazza la propria genealogia, « non ha alcuna importanza ai fini della questione palestinese che io sia nato da genitori ebrei », dice qualcuno. « Non voglio essere individuato come ebreo, e quindi in dovere di dissociarmi dai comportamenti del governo israeliano », afferma in sostanza Giorgio Israel spiegando perché non aderisce all'appello. Una reazione anche questa che paventa l'antisemitismo, associato al fatto che si dia rilievo politico a certe ascendenze familiari. Naturalmente anche costoro si ribellano al fatto che alcuni teppisti, approfittando d'una manifestazione sindacale, si abbandonino in scenate antisemite davanti alla Sinagoga (e qui nasce una polemica attorno a una frase di Lama che poteva indurre all'equivoco di una copertura, equivoco subito risolto da Lama

Gli ebrei democratici per il Libano

stesso). Ma lo facciamo in quanto democratici, affermano, non « in quanto ebrei ».

Altri invece riconoscono d'aver allontanato sia pur inconsciamente queste radici. Scrive Tamar Pitch in un memorabile articolo sul *Manifesto,* nel quale moltissimi si sono riconosciuti: « Per molto tempo, credo, ho rimosso, minimizzato, difendendomi dall'idea di essere anche un'ebrea ». La Pitch respinge l'equazione avanzata da Rossana Rossanda ebrei uguale oppressi (« insomma, ora che non si è più oppressi non si è più nemmeno ebrei » commenta la Pitch), e si pone il problema del rapporto con lo Stato di Israele. « Non mi sento responsabile della politica di Begin, ma me ne sento coinvolta ». « Gli ebrei della diaspora hanno il dovere politico, in quanto potenziali cittadini di Israele, oltre che morale, di condannare *in quanto ebrei* (in corsivo nel testo) ciò che Israele fa in Libano ».

Col dibattito però si approfondiscono alcune questioni non secondarie, piuttosto delicate, quali ad esempio il tipo di condanna con cui si giudica la condotta di Begin. Molti la definiscono « nazista ». La sanguinosa azione militare in Libano contro l'OLP viene in maniera ricorrente definita « genocidio » con la palese intenzione di porre sullo stesso piano gli israeliani di Begin e le SS di Hitler, il quartiere palestinese di Begin e il ghetto di Varsavia. L'allucinante destino dei palestinesi per molti non autorizza accostamenti così tremendi. Primo Levi, anch'esso con la Ginzburg tra i più autorevoli scrittori firmatari dell'ormai famoso appello, insorge contro l'ammucchiata. Nel frattempo cresce l'opposizione all'interno di Israele, la sinistra porta in piazza a Tel Aviv contro la politica di Begin in Libano centomila persone, una cosa enorme rispetto alla popolazione israeliana (3,5 milioni di abitanti): è come se in Italia a Roma ci fossero stati oltre un milione e mezzo di cittadini. Come si fa a definire nazista lo Stato di Israele, si chiedono Israel e Rosellina Balbi. Scrive quest'ultima: era a suo tempo pensabile a Norimberga una simile manifestazione contro Hitler?

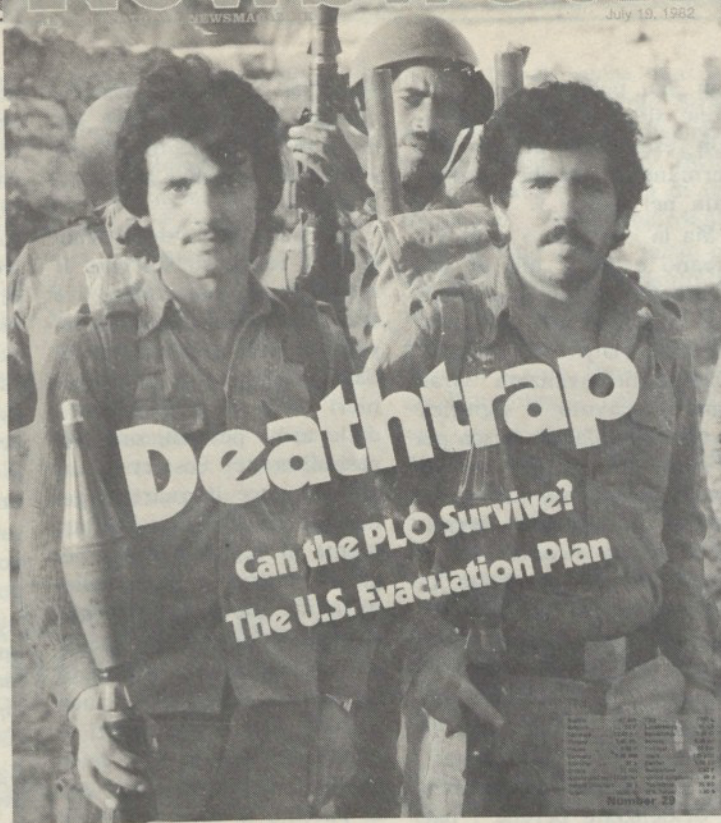
Scrive a questo proposito il politologo viennese (ebreo) Bunzl, sempre sul *Manifesto*: con l'uso morboso del termine *Endlösung* (in tedesco « soluzione finale »), per molti « accusare le vittime di allora come gli aggressori di oggi comporta una specie di "scolpevolizzazione" per i crimini incomparabili del proprio popolo contro il popolo ebreo ». E, aggiungiamo noi, vuole, da parte di alcune frange della nostra sinistra, forse anche « bilanciare » certo antisemitismo sovietico o polacco.

A questo punto la domanda: è servito a qualcosa quell'appello? A nostro avviso sì, e sotto vari aspetti. Ecco il primo. Nella sinistra italiana la forza delle cose sembra aver imposto la legittimità d'un esprimersi « in quanto ebreo ». Malgrado tutti i nostri sforzi, i nostri pudori e le nostre rimozioni, l'essere ebreo ha un rilievo politico. Moltissimi non avrebbero sottoscritto l'appello se non « in quanto ebrei ». Erano e sono contrari a sventolare il proprio nome come per distinguersi dai milioni di ignoti democratici « in quanto » intellettuali, giornalisti ecc.: loro *opinion leader,* gli altri massa. Ma « in quanto ebrei » è un'altra cosa, non si è associati a una casta privilegiata o a una élite. Così scatta la spinta alla testimonianza, mentre storie terribili di famiglie svonvolte diventano pubbliche. Afferma l'architetto Luca Zevi, uno dei promotori dell'appello: « E' emerso un elemento rimosso, l'importanza dell'identità ebraica ». Non tutti sono d'accordo. Bene, un motivo in più per discuterne e chiarire, invece di tacere e nascondere.

Il secondo aspetto, ancora più importante, è l'effetto esterno, sul fronte della lotta contro la politica di Begin. Oltre che sulla violenza d'un esercito efficiente, questi punta sull'isolamento dei suoi oppositori interni e su un consenso internazionale basato sulla confusione fra la sua politica e la diaspora ebraica. Ebbene, questa iniziativa degli ebrei « democratici » italiani (e non solo italiani) ha creato un sostegno internazionale, un collegamento con quella parte della sinistra israeliana che vuole una soluzione pacifica della questione palestinese. E poi ha fatto capire che gli ebrei della diaspora sono altra cosa dall'attuale governo israeliano, che meno agevolmente potrà giocare sull'equivoco per attirarsi il consenso internazionale. Dice ancora Zevi: « Dobbiamo dare un concreto appoggio all'opposizione israeliana che si manifesta in un contesto sociale profondamente mutato rispetto all'immagine tradizionale del Paese: non dimentichiamo che il 60 per cento degli abitanti d'Israele proviene dai paesi arabi ».

Terzo aspetto: l'iniziativa ha raccolto gli ebrei « di sinistra » come realtà molto eterogenea, proveniente da vari partiti e formazioni, dai comunisti ai socialisti, alla nuova sinistra, ai repubblicani. Lo sottolinea Beppe Damascelli, dirigente commerciale romano che è uno dei promotori dell'appello. « E' talmente eterogenea che probabilmente non verrà istituzionalizzata in un gruppo politico permanente. Ma non ci fermeremo qui. Abbiamo in programma di pubblicare l'appello a pagamento sui giornali israeliani di maggior diffusione ».

Forse è presto per fare un bilancio di questa iniziativa. Certo che adesioni continuano ad arrivarne parecchie. Alcune anche false, con nomi posticci che in lingua ebraica sono insulti: segno che si è infilato il coltello nella piaga. Comunque tentiamo di fare quel bilancio con lo scrittore Aldo Rosselli. E' stato uno dei primi a sottoscrivere l'appello, che valuta come uno « stimolo all'attenzione », affinché certe vicende, come quelle del Medio Oriente, siano affrontate con minore superficialità. E qui Rosselli denuncia una responsabilità della sinistra italiana, colpevole di disinformazione: « gli stessi intellettuali della sinistra hanno trasformato in slogan ideologici situazioni che invece hanno retroterra più complessi ». In quella parte del mondo c'è lo stesso indice di complessità che da noi. « Cerchiamo di evitare di agitare parole pesanti come "genocidio", che soffocano la riflessione: in Israele c'è una sinistra che protesta, ma difficilmente trova alleanze fuori dal proprio paese ». Così conclude Rosselli: « Se nella vicenda libanese e palestinese l'Italia può avere un ruolo di mediazione, certamente questo ruolo viene ostacolato dall'affrettare con faciloneria le conclusioni della vicenda stessa ».

R. W.

LA QUINTA GUERRA ARABO-ISRAELIANA

Il Golfo Persico strizza l'occhio al Mediterraneo. Lo stato ebraico gioca d'anticipo liquidando (per ora) Siria ed OLP

di Giampaolo Calchi Novati

La guerra scatenata da Israele in Libano contro Olp e Siria, in coincidenza sospetta con l'avanzata dell'Iran in territorio iracheno, ha profondamente mutato i rapporti di forza. Ridimensionata drasticamente la Siria, l'Olp è rimasta sola. La « diplomazia » di Arafat, deciso ad uscire da questa terribile prova con la garanzia del riconoscimento da parte degli Stati Uniti se non ancora di Israele, per compensare la sconfitta militare. L'accettazione delle risoluzioni dell'Onu annunciata da Arafat è la svolta tanto attesa?

Quale che sarà la conclusione della trattativa — con la vita dei palestinesi e i resti di Beirut come ostaggi — per l'esodo dell'Olp dalla capitale libanese, la quinta guerra arabo-israeliana ha già dettato le sue conclusioni politiche e militari. L'attenzione, sincera o mistificata, sugli aspetti più appariscenti dell'invasione israeliana, con il seguito non sempre felice di polemiche collaterali, ha fatto perdere di vista il quadro non contingente che è stato fissato sul campo e che ha profondamente modificato i rapporti fra le varie forze, come si può ricavare anche dalle ultime *avances*, a sorpresa ma non troppo, di Arafat.

L'attacco delle armate israeliane del giugno scorso ha avuto anzitutto l'effetto di sovvertire quel poco di indipendenza che era rimasta al Libano dopo l'insediamento dei palestinesi, con il loro apparato semistatuale a Beirut e nei campi profughi oltre che nella striscia detta Fathland, e dopo l'occupazione ad opera delle forze armate siriane di buona parte del suo territorio. Con l'esercito di Sharon alle porte di Beirut la sovranità libanese è solo una formalità. Vero è che Israele si proponeva di « liberare » il Libano dalla presenza straniera (Siria e Olp), conse-

gnando il potere alla Falange, nella prospettiva di una « pace » con il vicino settentrionale, ma intanto il potere centrale libanese è completamente franato. Il governo che uscirà da questa fase convulsa potrebbe essere ancora più di parte di quello che l'ha preceduto, coronando il sogno di Israele (che fu anche degli Stati occidentali quando i mandati su Siria e Libano furono sciolti con la proclamazione di due Stati indipendenti) di fare del Libano un cuneo antiarabo ben dentro il tessuto della nazione araba. A questa funzione sembrano disposti a prestarsi i capi maroniti, con Bachir Gemayel in prima fila, che ha già trovato una prima legittimazione nell'incontro avuto nei giorni scorsi a Taif con i dirigenti saudiani (un episodio che in altri tempi sarebbe stato quasi impensabile).

Il tono concitato con cui si sono commentati i fatti libanesi ha portato a trascurare, in effetti, la disgregazione di quel fronte progressista, che aveva un minimo di organizzazione istituzionalizzata nel Movimento nazionale, in cui palestinesi e sinistra libanese (musulmani ma non solo musulmani) avevano a lungo collaborato dopo la crisi del 1975-76. Paura delle rappresaglie israeliane? Colpa degli errori dell'Olp, che nella foga di trovare rifugi sicuri non ha badato alle misure? L'aggressione di Israele — comunque si risponda a queste domande — ha ottenuto uno scopo non secondario ai fini della sua politica di imperio in questa parte del mondo arabo, molto utile per quando (ma quando?) dovesse decidere di ritirare le sue truppe dal Libano. E' inutile dire che le assicurazioni di Begin e dei suoi ministri che lo Stato ebraico non ha nessuna rivendicazione sul territorio libanese non escludono affatto una permanenza anche prolungata nel paese.

Ma la « vittoria » contro il Libano è poco più di uno strumento di un'operazione che aveva come suoi veri obiettivi l'Olp e la Siria. L'irresistibile avanzata israeliana ha avuto il significato di una disfatta storica per il solo Stato arabo che, da quando l'Egitto è uscito dal campo di battaglia, dovrebbe in teoria « contenere » l'espansionismo israeliano. Le cifre sulle perdite della Siria nei pochi giorni della guerra (102 aerei contro 2-3 abbattuti, le postazioni missilistiche disattivate, una vera strage fra i carri armati) non sono state adeguatamente evidenziate perché i paesi Nato hanno interesse a non esagerare la superiorità dei mezzi militari occidentali (la guerra è stata una volta di più un confronto fra armi occidentali, per di più di fabbricazione israeliana e quindi presumibilmente inferiori ai prototipi americani o tedeschi, e armi sovietiche, sia pure manovrate da arabi non addestrati, si ritiene, come i piloti e gli artiglieri russi) per poter continuare ad alimentare la propaganda riarmistica contro la « minaccia » dell'Urss. Il ruolo della Siria è stato drasticamente ridimensionato. I dirigenti siriani sono dovuti andare in Arabia Saudita a supplicare Fahd a non abbandonarli e hanno già dovuto patire la mezza umiliazione di recarsi a Washington in delegazione con i saudiani a trattare con Shultz, o più precisamente ad ascoltare le condizioni degli Usa per imporre a Israele di non infierire. Per il resto c'è pronto Kissinger a riprendere la « navetta » che nel 1974-75 registrò così grossi successi anche sul lato di Assad e che dovrebbe penetrare ancora più facilmente in una « fermezza » ormai addolcita e malleabile.

Più articolato, se si vuole, è il responso sull'Olp. Il movimento palestinese è stato duramente provato, ha perso 2 mila combattenti in battaglia più 6 mila prigionieri oltre al 90 per cento delle armi pesanti, sarà verosimilmente costretto ad abbandonare il quartier generale di Beirut. Militarmente il segno è tutto negativo, anche se gli israeliani hanno subìto perdite considerevoli nei primi giorni dell'offensiva, con un tasso di vittime superiore a quelli delle guerre precedenti (e anche per questo si è levata in Israele più forte che in passato la voce dell'opposizione). Sul piano politico il bilancio non è altrettanto negativo. Il sottile dibattito diplomatico in corso ha come vera posta il riconoscimento dell'Olp come interlocutore degli Stati Uniti se non ancora di Israele (in cambio del riconoscimento del diritto di esistere di Israele da parte della stessa Olp) ed è probabile che se il « caro Henry » andrà in Medio Oriente per conto di Reagan, prima o poi un abbraccio con Arafat diventa inevitabile. Per affrettare i tempi, Arafat si è spinto molto in là dichiarando di accettare tutte le risoluzioni dell'Onu.

In compenso, attaccata, l'Olp è stata abbandonata — formalmente e esplicitamente, questa la novità — da tutti i governi arabi, fino a suggerire a Gheddafi, che pensa a voce alta, il consiglio del « suicidio ». La stessa Siria nel negoziato con Arabia Saudita e Usa non fa che speculare sui palestinesi per ottenere qualche concessione in più (sovvenzioni e presenza in Libano). Tutto lascia credere che il potere che l'Olp potrebbe malgrado tutto ricavare da questa prova terribile dovrà essere impiegato tramite gli Usa nei confronti degli altri Stati arabi, un po' nel solco dell'indicazione venuta dal Cairo: costituire un governo in esilio e attendere. Non è escluso del resto che la conversione alla politica dopo il fallimento della soluzione militare (una finzione da sempre, in un certo senso) non dia al movimento più possibilità d'azione, soprattutto se è la creazione di uno Stato palestinese in una località imprecisata il solo obiettivo. Nel frattempo, il suo utile lo ricava anche l'Egitto, che attraverso un eventuale governo Olp al Cairo potrebbe reinserirsi a pieno titolo e a buon prezzo nella famiglia araba.

Se è questo il quadro, si accredita l'ipotesi di una iniziativa concordata da Israele con gli Usa per cogliere l'occasione offerta dalla contemporanea guerra fra Iran e Iraq. Come rileva « An-Nahar Arab Report », l'essenziale era prevenire l'attacco iraniano imponendo prima la sconfitta della Siria. Un fronte Iran-Siria-Iraq (un Iraq battuto e costretto a darsi un governo leale alla predicazione di Khomeini o comunque riallineato sul Baath di Damasco) avrebbe avuto effetti molto pericolosi per la politica americana (e israeliana). La tempestività di Sharon non poteva essere più puntuale. Tanto da rendere controproducente alla fine l'offensiva dell'esercito iraniano nella regione di Bassora, che ha avuto come sola conseguenza, ora che la Siria è fuori giuoco, di rafforzare il blocco moderato dietro Baghdad, con re Fahd che tratta Saddam Hussein come un

sovrano « ad honorem », da salvare a tutti i costi per non attentare alla sopravvivenza delle dinastie del Golffo.

In questi dieci anni, prendendo come tappa di partenza il 1973, la Siria ha ricevuto 15 miliardi di dollari di aiuti per acquistare armi e armi per 10 miliardi di dollari ha avuto l'Olp. L'Iraq è stato sovvenzionato per circa 30 miliardi di dollari per tener testa all'Iran. Se i soldi sono venuti dal petrolio del Golfo, le armi sono state fornite per lo più dall'Urss. Si comprenderà come il bilancio accomuni arabi e Unione Sovietica nel disastro. Ci sono le condizioni per mettere in discussione tutta una politica. Nessuno, al minimo, potrà sostenere che gli arabi hanno utilizzato al meglio le loro risorse.

Si attende dal Libano la prima mossa? Probabilmente il Libano non può avventurarsi in una pace separata con Israele senza una copertura parziale, della Siria o della Giordania. Accortamente Begin ha già fatto la sua brava proposta di federazione israelo-giordana che almeno come falso obiettivo qualche risultato può darlo. Malgrado le apparenze, Israele crede ancora in Camp David. Persino l'autonomia dei palestinesi, dopo sgominata l'Olp e dopo rimossi i sindaci eletti in questi anni, venuto meno ogni punto di riferimento politico e militare per la resistenza all'integrazione e alla denazionalizzazione della Cisgiordania, potrà essere rispolverata. Nelle sue prime risultanze, la quinta guerra arabo-israeliana si presenta come una tappa quasi decisiva, almeno finché l'Olp, con un soprassalto, sia pure diplomatico, o qualche forza nascosta del mondo arabo — più probabilmente politica che militare — non riesca a rovesciare la spirale.

G. C. N.

"LA NOSTRA SOLIDARIETA' ALLE COLOMBE ISRAELIANE"

A Israele la delegazione dei Movimenti per la Pace europei

di Fabrizia Baduel Glorioso

● La « Convenzione per la pace e il disarmo » che si è svolta a Bruxelles dal 2 al 4 luglio — e che riuniva i rappresentanti di 24 movimenti per la pace dell'Europa Occidentale — ha accettato la proposta di Lucio Lombardo Radice: inviare con urgenza una delegazione in Libano e in Israele con 3 obiettivi.

Il primo: verificare la situazione nel Libano dove — come è noto — la Convenzione di Ginevra non è rispettata e applicata per i prigionieri dell'OLP, sulla base di una decisione unilaterale e gravissima del Governo israeliano. Visitare quindi i campi di prigionieri e i campi di profughi, di cui si conosce la tragica situazione.

Il secondo: prendere contatto con i movimenti per la pace di recente costituzione in Israele e che rappresentano per la prima volta nella storia del Paese una opposizione alla politica non di difesa ma di espansione — ormai esplicita — del Governo di Begin. Erano posizioni finora sostenute solo dal Raka — partito comunista israeliano di modestissima consistenza — che ottiene il 50% dei voti dei 600 mila palestinesi in Israele (4 deputati alla Knesset su 120), ma di preciso indirizzo: pace nella regione e soluzione politica e non militare con l'OLP, contro la pace separata di Camp David e oggi a favore della creazione di un piccolo Stato palestinese, costituito dalle terre occupate dopo la guerra dei sei giorni del 1967 (Cisgiordania, Gaza). Anche se questo nuovo Stato, la cui superfice sarebbe di soli 6 mila Kmq., dovrebbe sopravvivere fra Israele e Giordania, ambedue più forti e più grandi (24 mila Kmq. ciascuno), è questa oggi la sola soluzione possibile.

Molti comitati per la pace sono d'accordo, ma le proposte sono più d'una, perché diversa la loro composizione e ispirazione. Ci sono comitati sionisti o misti sionisti, israeliani e palestinesi. Intellettuali, donne, soldati e politici o cittadini ne fanno parte. In piazza a Tel Aviv il 3 luglio c'erano 100.000 persone che manifestavano per la pace, mentre Beirut era già assediata e in gran parte distrutta. Coraggio e paura animano i comitati per la pace: che tutti chiedano la pace subito e soluzioni negoziate.

Il nostro terzo compito: visitare i territori occupati per tentare di comprendere la situazione dei palestinesi e la loro risposta ad un tentativo di annessione che, secondo il parere di molti e di tutti i comitati, Begin tenterà dopo Beirut. In queste aree si sta diffondendo la « resistenza », il no dei palestinesi ai soprusi subìti per 15 anni, spesso ad una vera persecuzione. La paura diffusa dei comitati per la pace è quindi quella di una guerra in casa.

Eravamo in 5. L'inglese Michel Mecher, per la Bertrand Russel; la francese Silvie Montrand per il Codene; l'olandese Tom Kamphof per Pax Christi e le Chiese evangeliche; Famiano Crucianelli per il Comitato Italiano per la pace; il « 24 ottobre » e io stessa per il gruppo Pax del Parlamento europeo. Dei 5, 3 parlamentari.

Non siamo andati in Libano, perché le autorità israeliane non ce lo hanno consentito. Ma abbiamo incontrato i palestinesi delle zone occupate e alcuni di quei sindaci che, anche se democraticamente eletti, sono stati deposti e sostituiti dalle autorità israeliane perché con grande coraggio hanno difeso gli interessi umani sociali economici del loro popolo. Abbiamo incontrato tutti i movimenti per la pace. Tentativo prezioso e importante, anche se purtroppo tardivo.

Ma la situazione è così grave, la minaccia di estensione del conflitto così concreta e la tragedia di Beirut quotidiana, che dobbiamo solidarizzare senza esitazione con tutti coloro che oggi in Israele lottano per la pace. L'area: Medio Oriente fino al Golfo Persico e Mediterraneo sono oggi una polveriera. E l'Europa che fa poco e di certo non abbastanza, è molto vicina.

IRAN - IRAK: SURPLUS DI PETROLIO E SANGUE

A chi conviene che due grandi paesi islamici si logorino ancora. L'attendismo di Washington

di Mario Galletti

Nessuno pensa — in Medio Oriente, all'Onu, o in qualunque capitale del mondo — che l'improvviso reincrudirsi del conflitto fra Iran e Irak (ancora lontano da soluzioni sul campo, nonostante i trionfalistici bollettini di Teheran dei primi di luglio) sia realmente uno sviluppo inevitabile del non ancora risolto stato di guerra fra i due protagonisti della battaglia del Golfo. Anche se è innegabile che Khomeini e Saddam Hussein conducono disperatamente l'attuale fase del conflitto, il primo per affermare la vitalità e la coesione della rivoluzione islamica, il secondo per salvare il proprio regime baathista e il proprio ruolo di leader, altrettanto evidente è che le connessioni e incidenze di questa guerra con e sul complesso delle questioni mediorientali sono di tale portata da chiamare in causa ben altri protagonisti, più o meno occulti, più o meno interessati a veder trionfare l'uno o l'altro belligerante, o magari nessuno dei due, ciò che è più probabile. Cioè — in pratica — a veder consumarsi nelle piane roventi dello Shatt el Arab la forza di entrambi i contendenti; altre immani risorse materiali; altri stocks di armi più o meno sofisticate; altro petrolio; infine: un'altra cospicua porzione della residua solidarietà inter-islamica e inter-araba. E, nello stesso tempo, a veder spostare l'interesse mondiale e l'iniziativa diplomatica dalla Rocca di Beirut Ovest, affamata e assediata, alle rive del Golfo.

Tre elementi almeno sono da considerare per cercar di dare una qualche logica a questa assurda follìa che globalmente e astrattamente sembra essere la ripresa delle ostilità su vasta scala fra Iran e Irak: una ripresa, dalla quale non potranno uscire senza incalcolabili catastrofi né l'uno né l'altro dei belligeranti. In primo luogo l'atteggiamento di Israele. Il governo Begin ha fornito fino a pochi giorni orsono — obliquamente, ma con assoluta regolarità — i pezzi di ricambio necessari all'Iran per la rimessa in efficienza della sua macchina bellica. Il « discreto interventismo » beginista non è del resto né molto discreto né di data recente: basta ricordare che l'aviazione dello Stato israeliano attuò mesi orsono il bombardamento del centro di ricerche nucleari alla periferia di Bagdad profittando di uno dei momenti più caldi del confronto aereo fra Teheran e Bagdad stessa. I portavoce del governo di Tel Aviv, a chi ha chiesto in questi giorni che cosa si pensi delle affermazioni di Khomeini secondo le quali « la via di Gerusalemme passa per la capitale irachena » e « obbiettivo dei combattenti islamici è la liberazione della città santa dell'Islam occupata dai sionisti », hanno risposto con assoluta serenità: « Israele non è preoccupata neanche minimamente ».

A questo punto va considerato l'atteggiamento degli Stati Uniti. « Per ora il conflitto non ci riguarda », è stato dichiarato alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato. Tuttavia le fonti americane hanno aggiunto: « Naturalmente ci sono dei limiti che noi non permetteremo agli iraniani di oltrepassare ». Dato però che gli Stati Uniti, per vie traverse che sono già state praticate da Israele, continuano a far pervenire agli iraniani armi, munizioni e pezzi di ricambio (contemporaneamente favorendo il rifornimento anche degli iracheni), una domanda s'impone: come valutare concretamente questo singolare « attendismo americano »? La risposta appare molto semplice: per l'amministrazione Reagan le cose vanno finora bene così; che iracheni e iraniani si logorino ancora, come e quanto vogliono; Washington all'occorrenza si riserva di intervenire (ma in che modo, dove, quando?) nel caso che Teheran superi, appunto, i limiti che lo stesso Reagan considera invalicabili.

Una terza questione che, come vedremo, è strettamente connessa ai calcoli israeliani e americani di vedere frantumarsi ulteriormente il campo islamico e arabo, è legata alla particolare congiuntura petrolifera. Nell'ultima riunione dell'Opec svoltasi a Vienna le latenti divisioni in seno al cartello dei produttori ed esportatori di petrolio sono apparse alla luce viva ed hanno assunto una dimensione di rottura. I delegati dell'Arabia Saudita hanno addirittura disertato alcune sedute, contrapponendosi agli iraniani su varie questioni: prezzi, riduzione delle estrazioni, uso del petrolio come arma politica in relazione al problema israelo-palestinese. All'indomani di Vienna i grandi distributori dell'Occidente, le compagnie consumatrici, gli esperti economici americani dell'apparato pubblico come dell'industria privata, non hanno voluto fare previsioni di sorta sugli approvvigionamenti e i prezzi in vista della ripresa produttiva autunnale e dell'inverno. L'elemento di incognita più importante — è stato dichiarato quasi unanimemente — è dato dalla guerra ancora in atto fra l'Irak e l'Iran, entrambi grandi produttori, entrambi membri dell'Opec. Nessuno sa dire quali saranno le condizioni del « cartello » (l'Opec) nei prossimi mesi; quale la sua capacità di agire in modo anche sommariamente univoco; quali contraccolpi la guerra (il suo prolungarsi, o una sua qualche soluzione in un senso o nell'altro) avrà sull'atteggiamento di altri

grandi produttori-esportatori: a cominciare dall'Arabia Saudita e dagli Emirati del Golfo.

Significa tutto questo che la guerra « teleguidata » e « telecondizionata » nei suoi vari momenti — sviluppi, stasi, rinfocolamenti — è anche un mezzo di pressione sullo schieramento stesso degli amici tradizionali degli Stati Uniti? Significa in pratica che i vecchi alleati di Reagan nel Medio Oriente sono ancora una volta costretti a tener conto — nello stesso tempo — delle minacce oggettive che i successi della rivoluzione iraniana rappresentano per la stabilità dei regimi di Riyad, Kuwait, Abu Dhabi, e delle « generose garanzie Usa » sulle quali in ogni caso sono indotti a fare affidamento. Questo tipo di interpretazione della guerra del Golfo aveva già avuto corso attendibile nell'autunno del 1980, quando si scatenò l'attacco di Bagdad contro l'Iran; la tesi diventò sempre più verosimile allorché apparve evidente che non esisteva un sostegno unilaterale di Washington all'uno o all'altro dei belligeranti; ma che l'interesse degli Stati Uniti si collocava in un obbiettivo prioritario trascendente i protagonisti della guerra: la continuazione del conflitto, da tenere comunque e sempre « sotto controllo ».

I pessimi frutti che il conflitto del Golfo ha dato in campo arabo sono d'altra parte assai più evidenti proprio in questi giorni, non solo in rapporto con l'attacco che le truppe di Begin hanno scatenato contro la presenza palestinese in Libano (finora i Paesi arabi non sono stati capaci di esprimere in proposito neanche un abbozzo di azione politica o diplomatica), ma proprio in connessione diretta con il nuovo sanguinoso confronto irano-iracheno. Da Amman e da Damasco si hanno notizie di mobilitazioni di truppe per scagliarle all'occorrenza contro questo o quel contendente, a seconda degli orientamenti e alleanze che sono prevalsi finora, delle rivalità, delle paure di destabilizzazione non della regione in senso globale, ma dei singoli regimi. Amman si schiera con Bagdad; gli Stati del Golfo chiedono — o accettano, come si è detto — le garanzie di Washington; Damasco manifesta la disposizione ad appoggiare gli iraniani. Se il conflitto non sarà fermato — prima di tutto e soprattutto per l'insorgere del senso di responsabilità a Teheran e a Bagdad — la prospettiva più probabile è quella di un incendio più vasto dal Mediterraneo agli Stretti di Hormuz, con la conseguenza di alibi supplementari ai due veri nemici della pace e della stabilità della zona: il governo di Begin e l'amministrazione Reagan. ■

Perché l'URSS ha chiuso i depositi di armi

● Mosca. Dal fronte della guerra Iran-Irak al Cremlino giungono gli echi dei comunicati stampa dei due stati maggiori. Alla Tass la consegna è di calibrare le notizie anche nel numero delle righe. E su questa linea si muovono tutti i media. Ma la realtà costringe gli analisti dell'Urss a prevedere svolte future e nuovi, possibili, atteggiamenti. Non è così un caso se Breznev ha scelto la strada dell'intervista alla « Pravda » per parlare sì del conflitto mediorientale (condanna di Israele, appoggio ai palestinesi), ma per far intendere a Teheran, Bagdad, e a Washington che l'Urss vuole soluzioni politiche, vuole che torni la calma, che l'intera area sia sotto controllo.

Il perché non viene spiegato a tutte lettere, ma è chiaro che la preoccupazione di Mosca riguarda in particolare la questione islamica con tutte le sue conseguenze. Non si fa cenno, certo, all'Afghanistan, pur se si comprende che il timore di un conflitto che si protrae oramai da tanto tempo tra Iran e Irak non fa altro che minacciare una situazione già in ebollizione: cioè quella di Kabul e dintorni.

In pratica il Cremlino è seriamente preoccupato per un Medio Oriente dove non si vede per ora una via d'uscita (ma Mosca pensa già al dopo Begin) e per un conflitto tra due paesi che a parole si pronunciano contro l'imperialismo, ma che in pratica destabilizzano la situazione e, quindi, per dirla con la « Pravda », fanno il gioco del Pentagono.

Ecco, quindi, che dietro a questa pentola in continua ebollizione il Cremlino è costretto a definire — almeno in linea teorica — un atteggiamento « politico-ideologico ». E questo sia nei confronti dell'Iran-Irak che dell'Islam in generale. Molte, in questo contesto, le domande.

Ad esempio: perché Mosca continua a barcamenarsi tra Teheran e Bagdad. Non ha un suo orientamento? E' perplessa, perché ancora sotto l'emozione dei caratteri assolutamente inediti, spiccatamente religiosi, della rivoluzione di Khomeini? Certo che lo Stato sovietico nutra poche simpatie per la religione è un fatto. Ed affermare quindi che la funzione di guida che il clero sciita ha indubbiamente esercitato nel movimento di massa dell'Iran abbia suscitato entusiasmi al Cremlino è, a dir poco, esagerato. Ma a chi vuole vedere dietro alla facciata non è sfuggito che un settimanale di politica estera di Mosca — « Za Rubejom », per la precisione, che tira oltre il milione — si dilungò, proprio nel vivo del braccio di ferro tra Khomeini e il governo Baktiar, in un lungo servizio sullo Hadj, il pellegrinaggio sacro alla Mecca compiuto dai pii sciiti, seguaci di Maometto. Si trattò — quando apparve la pubblicazione — di un fatto senza precedenti, una sorta di tributo pagato al sorgente astro della rivoluzione iraniana. Ma Mosca, dopo il dovuto pedaggio ha cercato di tirare i remi in barca. Ha incassato intemperanze della dirigenza iraniana temendo i contraccolpi del vento dell'Islam. E se da un lato ha continuato a sostenere con armi il regime di Bagdad, dall'altro ha accontentato certe sollecitazioni di Teheran. Ma una volta esposto il conflitto — e questa è notizia di fonti bene informate — Mosca ha chiuso i suoi depositi di armi. Ecco perché oggi tiene a precisare che sul campo di battaglia Iran-Irak si spara con mezzi forniti a Teheran da Libia, Siria, Corea del Nord (ma anche da Israele) e a Bagdad dall'Egitto. In pratica il Cremlino tiene a far sapere che resta fermo sulla posizione di sempre: la guerra tra i due paesi favorisce lo smembramento economico e sostanzialmente aiuta gli americani nel ricostituire una fascia di penetrazione.

Sommando c'è da dire che Mosca rivela ora un atteggiamento che sembra rispondere non tanto alla incertezza (silenzi, remore, cautele) quanto, al contrario, a una valutazione realistica del valore — planetario — del terremoto iraniano. Direi di più. Ci si trova quasi in presenza di quel « pessimismo della ragione » che prima di trasformarsi in « ottimismo della volontà », nell'avanzata cioè, nell'azione attiva, deve attraversare, per forza, un attimo di riflessione, se non di timore. La riflessione riguarda appunto il saper vedere cosa accadrà quando Khomeini lascerà il potere e quando le spinte nazionalistiche della burocrazia governativa di Hussein verranno a cadere. Il timore riguarda invece il messaggio dell'Islam e per un paese come l'Urss con i suoi « compagni musulmani » che vivono da Baku e Taskent (ma anche a Kabul) il problema non è di facile soluzione. Di qui l'invito di Breznev a fare presto, a riportare calma e tranquillità in zone dove non pagano né intese separate né confronti militari.

Carlo Benedetti

Roma: A sinistra Franco Marini (CISL)

SVOLTA IN POLONIA

La coalizione al potere torna a riconoscere che dialogo e cooperazione sono le carte vincenti

di Luciano De Pascalis

Abolito da qualche settimana il coprifuoco, la vita nelle città della Polonia ha ripreso un corso più normale e gli incontri, le riunioni, le discussioni in casa e fuori sono diventati più frequenti.

Sei lunghi mesi di stato di guerra non avevano del resto soffocato il dibattito politico, sempre vivo e vivace in una società complessa ed aperta come quella polacca, che era continuato, più sommessamente, fra la gente comune, fra le file dell'opposizione, all'interno della Chiesa e del potere.

Oggi si è ripreso a discutere con minori preoccupazioni e riserve e ci si confronta con grande passione su documenti ed appelli, quasi sempre clandestini, che passano di mano in mano.

Di questo dibattito così vivo, che si sviluppa ancora fra linee parallele (dentro l'opposizione, la Chiesa ed il potere) che stentano ad incontrarsi e a confrontarsi, la stampa ufficiale, controllata dal regime, non dà notizie e non ne riporta l'eco.

Parlando in questi giorni con amici e compagni polacchi, abbiamo ricavato l'impressione che il dibattito oggi privilegi due temi in particolare, che monopolizzano l'interesse e l'attenzione dell'intero paese: l'intesa nazionale è la sola strada praticabile per uscire dalla attuale situazione di crisi e dall'immobilismo, che caratterizza la vita polacca; il riavvicinamento fra la società ed il potere organizzato dal generale Jaruzelski, che è condizione preliminare e necessaria per realizzare l'intesa nazionale, sarà un processo lungo e tortuoso, nel corso del quale la Chiesa avrà modo di esercitare un importante ruolo di sollecitazione e di mediazione.

La situazione generale che presenta oggi la Polonia è una situazione di immobilismo instabile, che, a tratti e qua o là, viene bruscamente rotto da brevi ma rumorose manifestazioni di protesta, che il governo non esita a reprimere con forza e, a volte, con brutalità. Ciò segna lo stato di insofferenza della società per una situazione soffocante di stallo, che gruppi minoritari — soprattutto di studenti e di giovani lavoratori — si sforzano di interpretare e rappresentano.

Ma né le manifestazioni né le agitazioni, che si possono registrare all'interno delle fabbriche, frenano il dibattito in corso, che anzi ne ricava incoraggiamento e nuova linfa.

La discussione, che coinvolge ogni settore della società polacca ed anima tutti i livelli politici del paese, ha una comune premessa accettata da tutti come base di partenza: l'impegno del governo, assunto dal generale Jaruzelski nel discorso ai fratelli polacchi della notte del 13 dicembre 1981 e riconfermato poi solennemente dal parlamento, il Seim, nel gennaio di quest'anno, di rispettare nella loro sostanza gli accordi sociali raggiunti e stipulati con i dirigenti di Solidarnosc nell'estate calda del 1980.

A questo impegno si è richiamato più volte lo stesso primate Glemp e ad esso fanno sempre riferimento le iniziative della Chiesa polacca per la quale però presupposto della stabilizzazione interna è che « la società comprenda le esigenze del sistema e la situazione obbiettiva del paese così come essa è determinata dagli esistenti accordi internazionali ».

« Nessun potere — questa è la ferma convinzione del clero polacco — avrebbe in Polonia una libertà illimitata nella attuale soluzione dei problemi del paese. Anche l'attuale governo non ce l'ha ».

Determinante per il futuro della Polonia è, soprattutto, il dibattito che si svolge all'interno dei gruppi e delle forze sociali, che si sentono ancora legati a Solidarnosc. Il sindacato indipendente ha ripreso a muoversi nella clandestinità e, pur ridotto nei ranghi e nelle possibilità di movimento, conta ancora su un consistente ed attivo numero di dirigenti centrali e periferici.

Dalle file di Solidarnosc ci giungono così voci diverse e fra loro contrastanti. Alcune voci si fanno sentire raccomandando di ricorrere all'arma dello sciopero generale come sola possibile soluzione per uscire dallo stallo attuale. Altre voci risuonano invece con toni più moderati e cauti.

Sono proprio queste ultime, che hanno trovato una eco ed una espressione organica in un documento, titolato « programma di lotta per l'intesa nazionale », che da alcune settimane gira clandestinamente per le case di Varsavia e di altre importanti città polacche. Si presenta con un impegno assai preciso: «Oggi noi dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi, a Solidarnosc, a tutta la società ed anche al potere che, pur lottando per

il ripristino dei diritti sindacali e delle libertà civili, non vogliamo il ritorno allo stato di cose di prima del 13 dicembre ».

Il documento è lungo, circa diciotto cartelle dattiloscritte, e per il tono ed i contenuti sembra proprio frutto di riflessioni mature all'interno di Solidarnosc o, almeno, della sua ala più moderata.

Per i temi che affronta, lo spirito autocritico che lo ispira, la consapevolezza dei limiti entro i quali la Polonia è costretta ed infine per il realismo degli obbiettivi e l'apertura al potere, può essere giudicato una buona piattaforma per il confronto società-regime e, come tale, è destinato ad avere una grande influenza negli sviluppi politici futuri.

Il documento, una volta ribadito l'impegno di lotta a favore della liberazione degli arrestati e degli internati, la ripresa della attività sindacale e l'abolizione dello stato di guerra, si sforza di offrire una fotografia realistica di quella che è oggi la Polonia.

La situazione sarebbe caratterizzata, da una parte, da un lento ma progressivo superamento dello shock provocato dallo stato di guerra, dalla ricostruzione nella clandestinità delle strutture sindacali e dalla riduzione del livello di vita delle masse e, dall'altro lato, dalla scarsa efficacia delle misure anticrisi adottate dal governo e dall'isolamento della coalizione politica che ha fatto il golpe del 13 dicembre.

In una situazione siffatta, per gli estensori del documento, il sindacato deve impegnarsi a resistere e a rafforzarsi nei posti di lavoro e a promuovere una intesa nazionale sulla base degli accordi di Danzica dell'agosto 1980, contribuendo intanto, con una responsabile azione negli organi di autogestione, al risanamento della economia polacca.

Da un lato resistendo e, dall'altro lato, mostrando la massima disponibilità ad un accordo di intesa nazionale, sarà possibile costringere la coalizione al potere a riconoscere che dialogo e cooperazione sono alla fine molto meno costosi di una politica di repressione.

Per realizzare una valida e durevole intesa nazionale è necessario però accettare, a parole e con i fatti, che Poup e forze armate restino due punti fermi nelle istituzioni politiche della Polonia ed evitare con intelligenza che il potere venga ad essere paralizzato dalla paura di fronte ai fermenti della società.

L'intesa nazionale deve coinvolgere tutti: Poup, forze armate, Chiesa, Solidarnosc e Solidarnosc agricola, cattolici, i due partiti minori, tutti i sindacati esistenti. Compito della intesa sarà quello di fissare gli orientamenti generali della politica polacca e di organizzare le elezioni, assicurando nelle liste un posto privilegiato agli uomini del Poup mentre la Chiesa e le forze armate non presenteranno da parte loro nessuna candidatura.

Il documento chiude infine con un invito a tutti gli uomini di Solidarnosc a rinunciare ai molti miti (ne individua cinque), che hanno ispirato la loro azione ed il loro impegno alla vigilia del « golpe » di Jaruzelski, per prendere invece piena coscienza della realtà dei rapporti di forza interni e dei legami internazionali.

Di fronte a quanto si muove nella società quale è il comportamento del potere nelle sue varie espressioni, governo, forze armate e partito?

E' onesto riconoscere che negli ultimi tempi il potere si è mostrato relativamente tollerante, ha allentato la presa militare per rivalutare l'iniziativa politica, ha manifestato una cauta disponibilità al dialogo.

Di questa disponibilità, che si è rivelata con molti apprezzabili segnali, veniva fino a pochi giorni or sono considerato prova e conferma l'assenso del governo al viaggio, che papa Woytjla voleva compiere in Polonia il 26 agosto in occasione del seicentesimo anniversario della Madonna nera di Czestochowa. Questo viaggio si farà ma il governo ha proposto che si faccia nella primavera dell'anno prossimo.

Il generale Jaruzelski ha inviato per questo a Roma il suo ministro degli Esteri, Jozef Cayrek, per motivare al pontefice le ragioni del rinvio. La presenza del papa in terra polacca deve avvenire a processo di liberalizzazione avviato: il governo perciò chiede tempo per allargare e consolidare quegli spiragli di liberalizzazione, che si sono fatti sentire e vedere al recente Comitato centrale del partito comunista.

Alla riunione del CC il generale Jaruzelski, che sembra ormai orientato a realizzare anche in Polonia con la garanzia delle forze armate una esperienza alla « Kadar », con un abile taglio alle ali (ha sacrificato fra gli altri lo stalinista e filosovietico Olszowski) ha allontanato dall'ufficio politico gli ortodossi ed i liberali, rafforzando così la sua posizione di centro, moderata ma chiaramente disponibile al dialogo, all'incontro ed alla intesa.

Il potere insomma si muove e la sua azione di « normalizzazione » non potrà che portar via via alla rimozione della legge marziale; al rilascio di tutti i prigionieri politici, compreso Walesa; al ripristino di una dinamica sociale che garantisca le principali libertà rivendicate dai polacchi, fra cui quella di associarsi in un sindacato, che sia però « più responsabile e più partecipe ». Sempre che, come ha precisato il ministro degli Esteri polacco al ministro Colombo prima di incontrare il pontefice, l'Occidente rinunci alle sanzioni economiche, che, aggravando la crisi polacca, non fanno altro che radicalizzare la situazione.

Il potere ha ora di fronte a sé, come il problema dei problemi, quello del futuro di Solidarnosc. Il sindacato indipendente vive oggi in un regime di sospensione, dal quale dovrà pure uscire, prima o poi e molto meglio prima. Potrà uscire con l'autorizzazione a riprendere la sua attività oppure con una dichiarazione finale di illegalità e di scioglimento.

Le due soluzioni sono vivacemente dibattute all'interno del partito comunista. Il quotidiano « Tribuna Ludu » va pubblicando da tempo lettere di iscritti, che appaiono tutti ostili alla rinascita di Solidarnosc.

Ma questo, dopo il recente CC del Poup, significa molto poco. Gli uomini che contano sono quelli del governo e questi sanno assai bene che la ripresa della attività di Solidarnosc, magari in un primo tempo solo al livello di azienda e senza collegamenti nazionali, può facilitare l'avvio di un dialogo e contribuire, sollecitando il consenso popolare, a quel processo di normalizzazione, magari solo entro i limiti del modello « kadariano », e di stabilizzazione di cui ha tanto bisogno la Polonia e sente necessità l'Europa.

■

La cultura sotto il mirino del nazismo

Lionel Richard, *Nazismo e cultura*, Garzanti, 1982, pp. 415, L. 14.000

Il film *Mephisto* e il dibattito suscitato dalla mostra milanese sugli Anni Trenta hanno proposto all'attenzione il tema dei rapporti tra cultura e potere nei regimi totalitari fascisti. « Quando sento pronunciare la parola "cultura" io estraggo il revolver », amavano ripetere Goebbels, Goering e altri gerarchi nazisti. E furono indubbiamente conseguenti. Il rogo « purificatore » con cui il 10 maggio 1933 sulla piazza del Teatro dell'Opera di Berlino furono bruciati ventimila libri la dice lunga sulla considerazione che il Terzo Raich nutriva nei confronti del mondo intellettuale. Bisogna allora concludere che nella loro furia distruttrice le società fasciste non hanno prodotto nulla sul piano della cultura? Che il nazismo, nel momento in cui spingeva sulla via dell'esilio i migliori uomini di cultura, non ha saputo davvero raccogliere intorno a sé alcun pittore, musicista o scrittore? E se è riuscito a farlo, non vorrebbe dire rifiutarsi a ogni riflessione, affermare semplicemente che è priva di valore e di interesse la produzione di coloro che in tal modo sono passati per « creatori d'arte »? Sono tutte domande che si è posto il noto germanista francese Lionel Richard ed alle quali ha cercato di dare risposta con questo approfondito studio sulla letteratura, la stampa, la propaganda, l'arte, il cinema, la morale ed il gusto sotto il regime hitleriano.

Albert Speer, ex-ministro nazista, nel suo diario ha paragonato Hitler a Re Mida: anziché trasformare in oro tutto ciò che toccava, le sue mani si riempivano di corruzione e di morte. Ma, sostiene giustamente Richard, la spiegazione del fascismo tedesco non può ridursi alla sola personalità demoniaca di Hitler. E questo libro, senza aver la pretesa di spiegare i complessi fattori che hanno determinato l'avvento del nazismo, ha appunto il merito di svelare i meccanismi attraverso i quali il regime ha potuto imporre il suo sistema di dominio e come a tal fine abbia operato nell'ambito culturale. L'analisi poggia su una vastissima documentazione; il discorso su come l'inversione di valori operata dai nazisti sia stata proiettata e diffusa attraverso le varie espressioni della cultura e dell'arte, riesce convincente. Resta l'incomprensione dell'assurdo: « come è potuto accadere », viene da chiedersi ad ogni pagina. Domande da cui scaturisce un monito attuale: dopo il nazismo — ha scritto George Steiner — non possiamo più guardare con occhio innocente la letteratura, il linguaggio, l'educazione, perché non ignoriamo più ormai che è possibile per una persona leggere, la sera, Goethe o Rilke, suonare Bach o Schubert e, l'indomani, riprendere senza scomporsi il proprio orrendo compito in un campo di concentramento.

G. Sircana

Una guida pratica al processo « 7 aprile »

Attacco allo Stato, a cura di Giuseppe De Lutiis, con interventi di Guido Neppi Modona e Stefano Rodotà, Napoleone editore, pp. 160, L. 6.000

Attacco allo Stato raccoglie i passi salienti della requisitoria di Calogero e delle sentenze istruttorie di Francesco Amato e di Palombarini.

Dopo le molte polemiche sull'argomento, il libro offre la possibilità, a chi lo desidera, di documentarsi direttamente, in modo da poter seguire con cognizione di causa il prossimo processo presso la Corte d'Assise di Roma. Guido Neppi Modona e Stefano Rodotà esaminano invece, in due brevi interventi, alcuni aspetti particolari della vasta problematica suscitata dalla vicenda.

Nel complesso il volume assolve ad una precisa funzione informativa e riempie un vuoto. Crediamo infatti che ben poche persone — pur partecipando passionalmente alle polemiche sul « caso » 7 aprile — abbiano avuto modo di consultare direttamente gli atti istruttori. L'unico vistoso limite del libro ci sembra la sua eccessiva concisione. Complessivamente la requisitoria di Calogero e le sentenze istruttorie di Amato e Palombarini ammontano ad oltre quattromila pagine: ci sembra che una tale mole di dati e di considerazioni — che costituisce complessivamente lo studio più serio e articolato che esista sul fenomeno terroristico — possa difficilmente essere racchiusa nelle 125 pagine che, tolti gli interventi preliminari, il volume dedica agli atti giudiziari. A nostro avviso, un centinaio di pagine in più avrebbe dato all'opera un ben diverso respiro, anche se ciò avrebbe ovviamente comportato un più alto prezzo di vendita.

Il compito del curatore, in queste condizioni, riteniamo sia stato particolarmente difficile, dovendo necessariamente eliminare episodi e brani di grande interesse. Pur con questi limiti, ci sembra comunque che la selezione dei brani sia stata tale da fornire ai lettori un panorama abbastanza completo degli aspetti salienti del fenomeno eversivo, delle sue origini, dei suoi legami. ■

Sfida al sistema bancario internazionale

Joan Edelman Spero. *Il crollo della Franklin National Bank*. Ed. Il Mulino, Bologna. Pagg. 282, 1982, L. 15.000

Questa interessante opera va considerata un primo serio tentativo di affrontare in modo organico e documentato la vicenda dello scandalo della Franklin National Bank, i suoi retroscena, la reale identità delle persone coinvolte e gli intrecci a volte imprevedibili e sorprendenti.

L'autrice mette in evidenza il fatto che in situazioni di crisi della gravità di quella che stiamo attraversando, per quanto riguarda il mondo della finanza, vi è sempre una sorta di simbiosi tra causa ed effetto. Anche se traspare in tutta chiarezza che la Spero intende « emblematizzare » il caso della Franklin Bank, che, come è detto nel sottotitolo del libro « costituisce una sfida al sistema bancario internazionale », è chiaro che per il lettore italiano, in considerazione della « nazionalità » di molte delle persone coinvolte nel clamoroso « crac », la lettura del volume assume un interesse che non è soltanto « emblematico » ma costituisce la radiografia dello scandalo bancario e politico più grave, complesso e inquinante della nostra storia dell'ultimo trentennio.

La « morale » del libro, come lascia intendere la Spero, è la messa in luce della ormai evidente inadeguatezza degli strumenti legislativi inerenti il controllo dell'attività delle banche, poiché essi sono si e no in grado di fronteggiare « situazioni uguali o simili, in alcuni paesi (fra cui l'Italia e gli U.S.A.) ai tranquilli anni '50 e '60 » e quindi non assolutamente adeguati a consentire efficacemente la gestione di congiunture delle proporzioni di quella attuale. Come pure appare fuori discussione il fatto che le banche, negli ultimi tempi, si siano trasformate, stabilendo una rete sempre più fitta di filiali estere, in vere e proprie società multinazionali con tutte le conseguenze che ne scaturiscono. Né va trascurato il fatto che attraverso i mercati finanziari internazionali, le banche hanno stretto tra di loro legami sempre più solidi che, se possono considerarsi utili in tempi di « vacche grasse », possono nel contempo rivelarsi deleteri in tempi di crisi, quando viene lasciata libertà di manovra ad avventurieri e speculatori di ogni genere: dove conduca questa politica ce lo dicono in continuazione, purtroppo, le pagine dei giornali dedicate alla cronaca nera.

L. Mastropasqua

avvenimenti dal 1 al 15 luglio 1982

1

— Il Consiglio dei ministri approva un provvedimento di condono fiscale e la proroga della Cassa per il Mezzogiorno. La disdetta della scala mobile fa precipitare i tempi della verifica; Spadolini decide di chiedere la fiducia al Senato sulle misure urgenti di politica economica.
— Rinnovato accordo militare fra Spagna ed USA: 400 milioni di dollari in aiuti militari per i prossimi 5 anni, per « l'affitto » delle basi aeronavali agli americani. La Spagna non ammette ufficialmente sul proprio territorio la presenza di armi atomiche.

2

— Discusso per un'intera giornata alla Camera il caso Calvi-Ambrosiano. Andreatta denuncia « familiarità politiche e legami indecifrabili » attorno alla più grande banca privata italiana.
— Spadolini parte per Madrid: discuterà con Calvo Sotelo i problemi dell'ingresso della Spagna nella CEE.
— Libano. Intensa campagna propagandistica israeliana perché i civili lascino Beirut. Reagan intanto smentisce di essere stato a conoscenza dei piani d'invasione israeliani.

3

— A Torino la Conferenza degli operai, tecnici ed impiegati comunisti. Lanciato un segnale a Craxi; la crisi avvicina i partiti di sinistra.
— Londra. Segni di novità nella politica del dopo-Falkland: duro atteggiamento verso Israele e polemica con gli USA per l'embargo sul gas sovietico.

4

— Critiche di De Mita a Spadolini. Evidenziata la « mancanza di proposta » del governo.
— Elezioni in Messico. Miguel De La Madrid è il nuovo presidente.

5

— Visita ufficiale di Pertini a Parigi, lungo abbraccio con il presidente Mitterrand: « dobbiamo dare una politica all'Europa ».
— Spadolini alla Camera risponde alle interrogazioni sul caso Cirillo. Confermata la gravità dell'intera vicenda.

6

— Illustrato da Craxi alla direzione del PSI un documento in dodici punti su occupazione, risanamento e sviluppo economico.
— La signora Thatcher a Roma. Colloquio con Spadolini su Medio Oriente e CEE.
— Libano. « Decisione di principio » di Reagan sull'invio di marines USA per lo sgombero di Beirut; il piano resta subordinato all'accordo delle parti interessate.

7

— La Camera impegna il governo a promuovere un'iniziativa europea che fermi Begin nel Libano. Scandalosa votazione all'Europarlamento di Strasburgo: la maggioranza di centrodestra decide che la situazione a Beirut non rappresenta « un problema urgente ».
— Caso Calvi. Rivelazioni su traffici di armi con l'America Latina fanno riaprire dalla Procura di Roma il « dossier Pecorelli ».
— Festeggiato Sandro Pertini a 4 anni dalla elezione a Presidente della Repubblica.

8

— Spadolini al Senato. No ad uno scontro sociale sulla scala mobile ma rigorosa politica economica. Spiazzata la DC e soddisfatti laici e socialisti; si allontana il rischio di crisi.
— Con una lettera al Presidente del Consiglio, 315 deputati chiedono che l'Italia riconosca l'OLP.
— Roma. Assegnato a Goffredo Parise (Sillabario n. 2) il Premio Strega.

9

— Il buco dell'Ambrosiano raggiunge i 2.400 miliardi, ma le banche si dichiarano disponibili al salvataggio.
— Affollato convegno a Stresa sulla megalopoli Milano-Torino.
— Sigarette. Rincari da 100 a 200 lire sul pacchetto da 20, nazionali escluse.

10

— No di Mosca alla visita del Papa a Varsavia. Secondo la Tass, il viaggio sarà possibile « quando la calma tornerà in Polonia ».
— Forza di pace per il Libano; Parigi offre le sue truppe. Con un messaggio a Spadolini, Breznev esprime all'Italia i timori sovietici per un allargamento del conflitto.

11

— Incontro Lama-Carniti-Benvenuto. Difficoltà tra CGIL e CISL-UIL sul problema della scala mobile.
— Gli azzurri vincono il Mundial. Grande festa a Madrid e in Italia; Pertini brinda con la squadra al Quirinale.

12

— Spadolini interviene sull'IRI per la scala mobile. Lettera agli enti di gestione pubblici, perché non riconoscano la disdetta decisa dall'Intersind.
— Eleonora Moro al processo contro i brigatisti assassini del marito: « non hanno voluto capire le sue lettere ».
— Calo del dollaro e rialzo dell'oro. Rimbalzano in Europa le notizie del diminuito costo del denaro USA.

13

— Pensioni. Bloccato dal PCI alla Camera un emendamento che affossava il principio dell'unificazione; rinviata in autunno la discussione della legge.
— Arrestata a Napoli Pupetta Maresca. L'accusa è di concorso nell'omicidio del criminologo romano Semerari.
— Germania Occidentale ed URSS firmano un accordo per 4 milioni di marchi. L'Europa avrà il gasdotto.

14

— Caso Calvi. Per la polizia inglese è ufficiale il suicidio. A Roma intanto il Vaticano apre un'inchiesta sull'IOR.
— Consiglio dei ministri. Aperta una serie di consultazioni di vertice per predisporre la « finanziaria » e le nuove stangate. Spadolini obbliga i colleghi a una tregua del silenzio.
— I danni per la siccità in Italia superano i mille miliardi.
— L'Iran porta la guerra in Irak; furiosi scontri sulla via per Bassora.

15

— Massacrati da killer BR a Napoli, in mezzo alla folla, il capo della Mobile Ammaturo ed il suo autista Pasquale Paola.
— Scala mobile e contratti. Costruttiva proposta FLM: discutiamo sul costo del salario.
— Insegnamento della religione. Approvata alla Camera una legge che sostanzialmente conferma l'obbligo: voto contrario della sinistra d'opposizione.